

**ITALICA BELGRADENSIA**

ITALICA BELGRADENSIA  
Rivista del Dipartimento di Italianistica  
della Facoltà di Filologia  
dell'Università di Belgrado  
n. 1, 2020

*Fondata da:*  
NIKŠA STIPČEVIĆ

*Consiglio Redazionale:*  
LORENZO RENZI, FRANCESCO BRUNI, CARLA MARELLO,  
IVAN KLAJN, SANJA ROIĆ, VESNA KILIBARDA, ŽELJKO ĐURIĆ,  
MIRKA ZOGOVIĆ, JULIJANA VUČO, MILA SAMARDŽIĆ, TOBIA ZANON

*Redazione:*  
SNEŽANA MILINKOVIĆ  
DRAGANA RADOJEVIĆ

*Segreteria:*  
DRAGANA RADOJEVIĆ



Italica Belgradensia è indicizzata in Clarivate Analytics  
Emerging Sources Citation Index.  
Italica Belgradensia is indexed in Clarivate Analytics Emerging Sources  
Citation Index.

italicabelgradensia13@gmail.com  
<https://sites.google.com/site/italicabelgr/>

ISSN 0353-4766

UNIVERSITÀ DI BELGRADO  
FACOLTÀ DI FILOLOGIA  
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

# ITALICA BELGRADENSIA

a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić

Beograd, 2020



## INDICE

Ivana Simić Ćorluka, <i>Sessualità e senescenza in un cunto del Basile</i> .....	7
Giulio Nardo, <i>Osservazioni sopra la lingua delle novelle di Arrigo Boito</i> .....	21
Giuseppe Andrea Liberti, <i>Michele Sovente e le parole della scienza. Schede sul lessico di contropar(ab)ola</i> .....	37
Ana Lalić, <i>La realizzazione degli atti linguistici nei testamenti medievali</i> .....	53
Marija Vučinić, <i>L'unità del predicato nei costrutti infinitivi retti dai verbi modali</i> .....	71
Suzana Todorović, <i>L'origine delle voci istroslovene pertinenti agli accessori di abbigliamento</i> .....	91
Helena Bažec & Georgia Milioni, <i>Bianco, nero e rosso nelle espressioni idiomatiche in italiano, greco e sloveno: convergenze e divergenze</i> .....	113
Daniel Šlapek, <i>La presentazione delle (ir)regolarità flessive nelle grammatiche d'italiano per stranieri: il caso dei tempi passati</i> .....	133

### Segnalazioni

Giovine, Sara (2020). <i>Così vien poetando l'Ariosto. Strutture sintattiche e strategie retoriche nell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto</i> (Nataša Gavrilović) .....	161
Ivetic, Egidio (2019). <i>Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà</i> (Snežana Milinković) .....	165



Ivana Simić Ćorluka\*  
Università di Belgrado

## SESSUALITÀ E SENESCENZA IN UN *CUNTO* DEL BASILE\*\*

Abstract: Nell'età barocca quando il compito principale dell'arte diventa la meraviglia e iniziano a venir indagate quelle realtà che nelle epoche precedenti erano state emarginate, l'identità corporea ritorna sotto la lente d'ingrandimento dell'artista, facendo emergere nella produzione artistica temi e personaggi fino ad allora quasi inesistenti. Così il Basile, in un *cunto* della sua opera monumentale *Lo cunto de li cunti*, introduce come protagoniste due vecchiette che diventano oggetto del desiderio sessuale di un re. Attraverso questo *plot* inconsueto, l'autore non soddisfa soltanto le bizzarrie del barocco e i suoi imperativi tematici e stilistici, ma apre questioni complesse in polemica con le epoche precedenti, offrendo la sua visione della vita, stavolta in una luce prospettica relativa, pessimista e multiforme.

Parole chiave: *Basile, barocco, vecchiaia, gioco, riso, metamorfosi.*

Già nel Cinquecento assistiamo a una serie di immagini iconografiche che dimostrano una spiccata sensibilità verso quei temi che alcuni decenni dopo diventeranno il *leitmotiv* della produzione artistica: i cicli della vita, il tempo, la fragilità del corpo, l'imperfezione umana<sup>1</sup>. Tutti questi temi,

---

\* [ivana.simic.corluka@fil.bg.ac.rs](mailto:ivana.simic.corluka@fil.bg.ac.rs)

\*\* Dedicato alla Prof.ssa Mirka Zogović come piccolo segno di gratitudine.

<sup>1</sup> Per esempio, nel suo quadro famoso "Le tre età dell'uomo" (l'immagine è disponibile sul sito <https://discpellegrina.blogspot.com/2016/01/le-tre-eta-delluomo-hans-baldung.html>), Hans Baldung Grien (circa 1485–1545) raffigura un'immagine inquietante della fuggevolezza della vita incarnata da tre figure, ognuna delle quali simboleggia appunto una fase della vita: la giovinezza, la vecchiaia e la morte. Anche se il biancore della sua pelle e il suo corpo formoso contrastano con i toni giallastri degli altri due personaggi e con i loro corpi sformati, la donna giovane non può godersi la bellezza che la sua età le dona, ma accigliata, con una lacrima sul viso, cerca di salvare il drappo che la seconda figura, che impersona la vecchiaia, prova a strapparle. La Vecchia, con una faccia bieca, di una nudità angosciante, guarda in direzione della giovane, decisa a coprirsi con il suo drappo, come se, rubandoglielo, potesse prendersi anche un po' della sua giovinezza e

pur presenti fin da prima, vengono ora privati del significato metafisico e degli ammonimenti di natura religiosa. Nel Seicento lo sguardo si concentra ancor di più sull'uomo e l'amarezza tassiana di fronte alla debolezza umana e alla sua incapacità di svincolarsi dal mondo materiale e dedicarsi a quello eterno si trasforma spesso nello sconforto provocato dalla caducità della bellezza del corpo, soprattutto quello femminile, dove mancano richiami che vadano oltre la vita terrena. Tuttavia, non sempre la riflessione sull'impossibilità di riportare il tempo indietro e, con esso, anche la bellezza e la giovinezza, assume toni melanconici e cupi. "Fare d'Ecuba un'Elena"<sup>2</sup> diventa plausibile e allo stesso tempo anche dilettevole, quando Giambattista Basile (1566–1632) sotto lo pseudonimo anagrammatico di Gian Alessio Abbattutis, con il quale sottoscriverà tutte le sue opere dialettali, ci offre un processo inverso nel *cunto* finale della prima giornata de *Lo Cunto de li cunti*, «La vecchia scorticata». Quest'opera, pubblicata postuma, generosamente propone al pubblico tutti i temi cari al gusto dell'epoca barocca e, nel caso del Basile, apre un mondo che si spinge oltre il semplice e volutamente ingannevole sottotitolo – *Lo trattenimientio de peccerille*.

Anche se le protagoniste del *cunto* «La vecchia scorticata» sono entrate in quella fase della vita che quasi confina con la morte, la morte non viene nemmeno menzionata, se non alla fine, e poi arriva non come fatto naturale, ma come conseguenza dell'atto sciocco della sorella più giovane. L'unico segno tangibile della loro vecchiaia ormai avanzata è il loro aspetto fisico, la cui descrizione è portata all'estremo; per il resto, possiamo dire che le due vecchiette hanno in dono qualcosa che in maniera stereotipata viene legato esclusivamente al mondo dei giovani: la propensione al gioco e i "grilli per la testa".

freschezza, quasi ignorando la presenza dello scheletro che stringe in mano una clessidra, tacita ammonizione al fatto che la sua vita fra poco sarà finita. In fondo ai loro piedi dorme un bambino, accanto al quale, come se non bastassero la presenza delle "tre Grazie" e la simbologia che incarnano, si aggira un gufo, aggiungendo un ulteriore *memento mori*. Tutti e tre i personaggi principali sono visibilmente e essenzialmente inseparabili l'uno dall'altro (la Vecchia ha una mano posata sulla spalla della Giovane, mentre la Morte tiene la Vecchia sotto il braccio). La Vecchia ricorda alla Giovane la caducità della vita, mostrandole in che cosa si trasformeranno la sua bellezza e il suo corpo, mentre invece la Morte, tenendola strettamente sotto braccio, trascina la Vecchia con sé, dimostrando l'inesorabilità del destino.

<sup>2</sup> Luciano in un epigramma scrive: "Il crin tu tinger puoi, ma la vecchiezza / non tingerai giammai, nè dalle guance / Distenderai le rughe... / Dunque non imbrattar tutto il viso, / Che una maschera mostri, non il volto. / Perocchè nulla cià ti giova. Quale / Follia è questa? belletto, e colore / Un'Elena nommai d'Ecuba fece". Testo disponibile sul sito <https://books.google.rs/books?id=P75BOzIsooEC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

Come all'inizio di ogni *cunto*, il Basile, attraverso la voce delle sue narratrici, questa volta della Iacova squarquoia<sup>3</sup>, introduce il tema del *cunto* nella rubrica che riassume la storia:

Lo re de Roccaforte se 'nammora de la voce de na vecchia, e, gabbato da no dito rezocato [... e, ingannato da un dito succhiato], la fa dormire cod isso. Ma, addonotose de le recheppe, la fa iettare pe na fenestra e, restanno appesa a n'arvolo [Ma, accortosi delle pellacce, la fa gettare dalla fenestra e, quella, rimasta appesa ad un albero], è fatata da sette fate e, diventata na bellissema giovana, lo re se la piglia pe mogliere. Ma l'autra sore, 'nmediosa de la fortuna soia [invidiosa della sua fortuna], pe farese bella se fa scortecare e more (Basile 2013: 198).

Già nella rubrica troviamo un tema abbastanza bizzarro unito ad una lingua dialettale che furono, del resto, la causa principale delle molte controversie che l'opera basiliana suscitò subito dopo l'uscita, nonché di una serie di attributi come *osceno*, *immorale*, *disgiunto*, ecc. che tali scelte tematiche e linguistiche provocarono. Inoltre, la scelta della lingua napoletana traeva sovente i vari ricercatori (soprattutto quelli del romanticismo, come per esempio i Fratelli Grimm) in un altro inganno (Maggi 2015: 28–29) e li portava alla frettolosa conclusione che la natura dominante dell'opera basiliana fosse prevalentemente orale<sup>4</sup>.

Sull'esempio del modello decameroniano, dopo la rubrica segue l'introduzione al *cunto* che prende in considerazione anche il suo peso morale

---

<sup>3</sup> Ognuna delle narratrici incarna qualche difetto fisico, al contrario dei novellatori decameroniani che rappresentano l'incarnazione di ogni perfezione e nobiltà, sia del corpo che morale. L'epiteto che qualifica la narratrice dell'ultimo *cunto* della prima giornata, come osserva Picone (2003: 306–307), comunica la somiglianza tra il suo dono del racconto e la *squacquera*, cioè “un forte attacco di diarrea; Iacova non sa tenersi niente dentro, ma è presa dalla foga inarrestabile di raccontare tutti i racconti che conosce...”.

<sup>4</sup> Questa conclusione si basava esclusivamente sull'apparenza formale dei *cunti*, trascurando la spiccata elaborazione retorica tipica del barocco, accompagnata dalla presenza di quattro egloghe che chiudono le prime quattro giornate, e trascurando soprattutto l'intertestualità con la quale il Basile comunicava con i suoi predecessori, il che prova la natura altamente letteraria dei *cunti*. Prima di tutto si pensa al Boccaccio e al suo *Decameron* che rimane il modello principale, e non soltanto dal punto di vista strutturale. Con il *Decameron* il Basile ora entra in confronto, ora lo altera, ora lo elabora, ottenendo in quel modo qualcosa che secondo Getto diventa “una specie di variazione di quel modello, la quale avviene secondo la direzione imposta dalla nuova sensibilità, una variazione che è già per se stessa frutto di quel gusto capriccioso, di quel desiderio di rottura dei vecchi schemi che contraddistingue il Barocco” (Getto 2000: 297). Questa affiliazione sarà la ragione per cui l'edizione del 1674, curata da Pompeo Sarnelli, esce con il titolo *Il Pentamerone ovvero Lo cunto de li cunte*, appellativo che molto spesso l'accompagnerà da quel momento in poi.

e il suo significato metaforico. La narratrice pone come problematica centrale la vanità delle femmine e la loro ossessione per la bellezza che vanno condannate soprattutto se germogliano nella mente di una vecchia che vuole *competere co le figliuole* (Basile 2013: 198). Iacova si sofferma sul tema dell'invidia, ponendola come nucleo della storia e trova una conferma della sua tesi nella citazione di Sannazzaro che fatalmente chiude l'intero cunto, "la 'nvidia, figlio mio, se stessa smafara" [strugge se stessa] (Basile 2013: 216), spegnendo anche la vita di una delle due protagoniste. Eppure, sembra che il narratore extradiegetico abbia avuto in mente qualcosa che andasse molto più oltre la semplice invidia, qualcosa che trapassasse il corpo del microtesto e entrasse in comunicazione con l'opera intera, illustrando non soltanto il proprio punto di vista, ma la presa di posizione dell'intera epoca e dell'ambiente a cui apparteneva rispetto alla sensualità e alla sessualità.

Comunque, non è che la Iacova squarquoia non abbia ragione, almeno in parte. La vecchiaia, soprattutto quella femminile, quasi mai è stata vista in chiave positiva<sup>5</sup>. Anzi, viene spesso temuta, perché la sua involuzione fisica viene considerata come qualcosa di diabolico, molto vicino alla stre-

---

<sup>5</sup> Questo atteggiamento verso le vecchie risulta essere quasi una costante in tutta la storia umana con poche eccezioni. Si ricorda Orazio che nell'*Epodo VIII* esprime il proprio disgusto verso una vecchia che lo insidia e la cui descrizione sembra anticipare quella basiliana: "Mi chiedi cosa snervi le mie forze tu, / ammuffita da troppo lunga vita, / che hai denti neri, tutta la fronte solcata / di rughe per l'età avanzata / e un culo osceno che si spalanca fra natiche / flaccide di vacca digiuna? / E per eccitarmi mostri sul petto tette / pendule come quelle di cavalla, / un ventre floscio e cosce rinsecchite / sopra polpacci tumefatti..." (testo disponibile sul sito <http://www.rodioni.ch/busoni/bibliotechina/orazio/epodi.html>). Questo antico disprezzo per la vecchiaia permane anche nelle epoche successive. Nel Medioevo, anche se a prima vista il disprezzo nei confronti della vecchiaia sembra controllato e rivisto attraverso la chiave della religione cristiana, le invettive contro la figura della vecchia sono ricorrenti: Rustico Filippi scrive il sonetto «Dovunque vai con teco porti il cesso, / oi buggeressa vecchia puzzolente» e Franco Sacchetti la ballata «Di diavol vecchia femmina ha natura». La ripugnanza per le vecchie si risveglia con lo stesso antico ardore in epoca rinascimentale quando il culto della bellezza classica ritorna sul piedistallo (Minois 1994). Nell'*Elogio della Follia*, Erasmo da Rotterdam (2013: 35), fortemente influenzato dalle riflessioni classiche, esprime un giudizio categorico sulla vecchiaia femminile: "Ma nulla c'è di più spassoso di certe vecchie praticamente già morte tanto sono decrepite, a tal punto cadaveriche da sembrare reduci dagli inferi, ma che hanno sempre sulle labbra il ritornello: "la vita è bella"; fanno ancora le vezzose; mandano sentore di capra – come dicono i Greci; conquistano a caro prezzo un qualche Faone, s'imbellemano di continuo, stanno sempre allo specchio, si sfofano i peli del pube, ostentano le vecchie mammelle avvizzite, sollecitano con tremuli mugolii il desiderio che vien meno, bevono, si inseriscono nelle danze delle fanciulle, scrivono bigliettini amorosi... Vorrei che chi giudica queste cose degne d'irrisione riflettessero un po': è meglio trascorrere nella follia una vita colma di dolcezza, o andare cercando, come suol dirsi, una trave a cui impiccarsi?".

goneria, visto che la decadenza fisica è quasi sempre unita a quella morale. Sulla scia di Aristotele secondo il quale “l’anima è la forma del corpo”, Le Goff (2010: 89) spiega anche le conseguenze linguistiche generate da questa avversione verso le vecchie: “Un vocabolo che si incontra frequentemente nelle storie edificanti chiamate *exempla*, è un segnale di questo atteggiamento ostile: *vetula*, cioè “vecchietta”, che designa invariabilmente un personaggio malvagio”.

Il racconto inizia con l’apparizione appunto di due vecchiette, “ch’erano lo riassunto de le disgrazie, lo protacuollo de li scurce [il protocollo delle deformità], lo libro maggiore de la bruttezza” (Basile 2013: 198). Come se questo non bastasse, la fabulatrice Iacova prosegue con una descrizione fisica dettagliata che parte dai loro capelli e finisce con i piedi “a crocco [a uncino]” (Basile 2013: 200). Oltre alla loro bruttezza flagrante, le vecchie, come spesso capita nell’età avanzata, vantano anche un carattere infantile e un comportamento irragionevole, che sarà scambiato da parte del loro vicino di casa, re di Roccaforte in persona, per gentilezza dell’animo. Il re si innamora, ovviamente non *per veduta*, ma si innamora della voce, cadendo in un altro inganno perché riduce le loro due voci a una voce sola, scambian-dola, poi, con “la quantascienza de le cose cenede, lo primmo taglio de le carnumme mellese e l’accoppatura de le tennerumme [la quintessenza delle morbidezze, il primo taglio delle carnuce delicate e il fior fiore delle tene-rezze]” (Basile 2013: 200), l’esatto contrario rispetto alla triade descrittiva iniziale. La passione del *buon vicino* e altrettanto buon conoscitore della lirica cortese diventa smisurata, quasi letteralmente seguendo i dettami di Andrea Cappellano (1996: 15) che dice:

Ma poi che giunge al pensiero pieno, l’amore non sa tenere il freno, e passa subito ai fatti... E comincia a pensare come incontrare la sua grazia, a chiedere luogo e tempo giusto per parlare, e un’ora gli pare un anno, perché non c’è nulla che possa subito saziare l’animo desideroso... Al sorgere dell’amore non basta il semplice pensiero, ma occorre che esso sia smisurato, perché il pensiero misurato non torna insistentemente alla mente, e da lì dunque non può sbocciare amore.

Sin dall’inizio lo scrittore si serve del pensiero del capostipite della tradizione cortese, in chiave palesemente ironica, rovesciando la *fin’amor* ai propri fini. Al posto della donna amata, bellissima, nobile e per forza anche giovane, il *sex symbol* basiliano diventa ora una vecchietta alla quale nel trattato di Cappellano (1996: 17) era assolutamente negato il diritto all’amore.

Dedito agli assidui corteggiamenti, il re è diviso tra la brama e la sofferenza amorosa e perseguitato dall’eccessivo appetito sessuale che lo definirà nel corso dell’intero *cunto*. Il suo comportamento invadente è pieno di allusioni erotiche ispirate alla lirica cortese che di nuovo viene ridicoliz-

zata perché accostata ai giochi infantili, ora connotati diversamente, in uno spazio riservato esclusivamente agli adulti:

“Dove, dove te nascunne, gioello, sfuorgio, isce bello de lo munno? Iesce, iesce sole, scaglienta ‘mparatore! [Dove, dove ti nascondi, gioiello, lusso, cosina bella del mondo? Esci, esci sole, riscalda l’imperatore!] ... apre le porte a povero farcone! Famme la ‘nferta si me la vuoi fare! [apri le porte al povero falcone! Dammi la mancia se me la vuoi dare!]” (Basile 2013: 200).

Le vecchie, seguendo la libertà di non impiegare nessuna logica che sarebbe inerente al personaggio o alla situazione, decidono di non rivelarsi al re e nemmeno di avvisarlo dell’equivoco, ma di prendersi la sfida e “de ‘ncappare st’auciello che da se stisso se veneva a schiaffare drinto a no codavattolo [... acchiappare un uccello che veniva a ficcarsi da sé dentro la gabbietta]” (Basile 2013: 202). Ma che cosa sta alla base di questa decisione di entrare nel gioco erotico con un re? Le vecchie sono assolutamente consapevoli della propria età, nonché della propria “brutta cera” e di conseguenza anche del fatto che non possono competere con delle ragazze giovani. Però loro le ragazze giovani ovviamente non le prendono nemmeno in considerazione. La loro vita è talmente misera e bassa (anche letteralmente, loro sono “‘ncaforchiate [rintanate]”, cfr. Basile 2013: 200), che questa proposta indecente da parte del re rappresenta per loro l’ultima possibilità di sentirsi vive, di provare qualche *trattenimento* del quale hanno un enorme ed urgente bisogno. Ne hanno necessità loro, come ne hanno i *piccirilli*. Vogliono vedere uno spettacolo, anzi lo vogliono vivere. In questo modo, l’autore si pone il compito non soltanto di raccontare un *cunto*, ma di raccontare la propria epoca, che sottoponeva la stessa vita (e anche la morte) a una continua teatralizzazione. Già Benedetto Croce (1924: XXXIII) sottolineava la forma performativa dell’opera basiliana, definendola come “copione destinato al momento del gioco e del riso della corte, un passatempo calibrato sulle regole della *conversazione* cortigiana”. Questa denominazione sarà adottata anche da Michele Rak (2005), che per caratterizzarla userà il termine “canovaccio”. Sul piano del microtesto da noi preso in esame, risulta ovvio il raddoppiamento del pubblico ma anche dei narratori intradiegetici, perché le vecchie recitano lo spettacolo per il re, inventando una nuova identità corporale, il re da parte sua deve anche declamare la propria parte, sapendo che “co li carizze, non co le sbravate, se ‘ndorca Venere [con le carezze, non con le bravate, si addolcisce Venere]” (Basile 2013: 204) e tutti questi micro spettacoli rientrano nell’ambito dello “spettacolo degli spettacoli”, destinato al pubblico della corte. Così, più che l’invidia, i veri protagonisti dell’opera basiliana, nonché i protagonisti impliciti dei *cunti* singolari, veri e propri *mise em abyme* tematici che troveranno il terreno fecondo anche nel *cunto* in cui le due vecchie diventano l’oggetto libidico di un re, sono il gioco e, il riso e di conseguenza, anche la metamorfosi.

L'importanza del gioco non trova una giustificazione soltanto intrinseca, nei giochetti erotizzati ed erotici che si scambiano alternativamente le vecchiette e il re, accompagnati da altrettanti giochetti di parole, ma fanno parte integrale dell'opera. I giochi aprono ciascuna delle cinque giornate e insieme ai *cunti* rappresentano il principale passatempo della compagnia. Eppure, il valore che i narratori danno al gioco va oltre il semplice *trattenimento* e presuppone soprattutto un impegno mentale. Là dove c'è gioco, c'è anche la voglia di pensare, di trasgredire, di competere che alla fine può portare soltanto ai vantaggi, come viene spiegato nell'apertura dell'ultima giornata, quando Cola Iacovo, scalco di corte, propone *lo iuoco de li iuoche*, dicendo che “pocca non sulo se venne a passare lo tempo co sta manera de iuoche, ma se scetano e fanno prunte li ‘nciegne a saperese resorvere e a responnere a chello che se demanna [perché con questo tipo di giochi non solo si passa il tempo, ma si risvegliano e si rendono pronti gli ingegni nel prendere decisioni e nel rispondere a quanto si chiede]” (Basile 2013: 878). Le due vecchiette quindi decidono di giocare e vedremo che quella decisione porterà “guadagno gostoso” (Basile 2013: 878) come promesso da Cola Iacovo. Loro non sono per niente meno fantasiose del re e sembra che anche loro due conoscano bene le convenzioni della letteratura cortese e i suggerimenti di Andrea Cappellano (1996: 127) quando istruisce che “quanto più è difficile scambiarsi piaceri, tanto più cresce la voglia e il desiderio di amare”. Consapevoli dell'offuscamento totale della mente del re a causa della sua passione smisurata, approfittano della sua debolezza che non rispecchia per niente il nome del suo principato e promettono di fargli vedere un dito a distanza di otto giorni. Ma è a questo punto che le due vecchiette in effetti pian piano cominciano a perdere la loro posizione vantaggiosa, perché l'incantesimo e il potere indiscutibile della fantasia narrata, personificati anche dalla bambola della protagonista de *Lo Cunto de li Cunti*, la principessa Zoza, che fila oro e che rappresenta “una bellissima metafora della complessa e raffinata macchina narratologica che si sta proprio ora mettendo in azione personificando il potere della narrazione stessa” (Picone 2003: 305), vengono facilmente annullati di fronte alla realtà fisica. La realtà è un dito decrepito e raggrinzito che non soltanto segnerà l'approssimarsi della fine del gioco, ma avrà anche un ruolo decisivo per la sorte singolare di ognuna delle sorelle, perché chi tra loro due “avesse lo dito chiù liscio ne facesse mostra a lo re” (Basile 2013: 202) e continuerà il gioco. Vince la sorella “chiù carrega d'anne [la più carica di anni]” (Basile 2013: 204). Per il re di Roccaforte, quel dito che lei ha levigato con la saliva, succhiandolo per otto giorni, aumenterà soltanto il “furore feticistico” e “rappresenta l'*epifania dell'inafferabile*” (Guaragnella 1986: 545). Il re avvampa ancor di più e la vecchia non ha più nessuna via d'uscita a disposizione e deve rischiare passando al livello successivo del gioco che consiste

nell’“offerta di tutta la persona” (Cappellano 1996: 26). Gli ultimi attimi di dominio della vecchia consistono nella sua richiesta dell’oscurità totale che sarà interpretata dal re in chiave feticistica e quindi accettata. Così,

“tiratose tutte le rechieppe de la perzona e fattone no rechippo dereto le spalle legato stritto stritto co no capo de spao, se ne venne a la scura, portata pe mano da no cammariero drinto la cammara de lo re, dove, levatose le zandraglie, se schiaffaie drinto a lo letto [dopo aver stirato tutte le rughe del corpo e averne fatto un nodo dietro le spalle legato stretto con un capo di spago, se ne venne al buio, portata per mano da un servo nella camera del re, dove, tolti gli stracci, si schiaffò nel letto]” (Basile 2013: 206).

Fino a questo punto, la vecchia è soltanto una povera “pazzerella”, che deve arrangiarsi con i mezzi disponibili e non con la magia o con la stregoneria affinché i segni della sua età avanzata diventino meno visibili e la verità del suo corpo sia trasformata (ovviamente senza successo). Nel buio della stanza reale ogni traccia dell’apparenza vera dell’eroina basiliana è camuffata, il buio nasconde la realtà del suo corpo e l’odore di muschio e zibetto insieme all’esagerata quantità di profumo sul corpo del re annullano “lo schiauro de la vocca soia, l’afeto de le tetelleche e la mofeta de chella brutta cosa [le esalazioni della sua bocca, la puzza delle ascellette e il fetore di quella brutta cosa]” (Basile 2013: 206). Però l’unico senso che non può essere falsato è quello tattile e in effetti sembra che il re si accorga subito della beffa, rendendosi conto “de le caionze secche e de le vessiche mosce ch’erano dereto la poteca de la negra vecchia [della trippa vecchia e delle vesciche sgonfiate che erano dietro la bottega della disgraziata vecchia]” (Basile 2013: 208). Eppure, come osserva Guaragnella (1986: 546), “non è un caso che col tema della sessuofobia si incroci quello di una perversione che quasi sconfinava in una forma oscura di masochismo” perché il re non si fa intimidire dalla ripugnanza lampante della vecchia, ma fantasioso com’è, “dette funno a no Mandracchio, mentre se credeva stare a la costa de Posilleco e navecaie co na permonara, penzannose de ire ‘n curzo co na galera schiorentina [diede fondo in un Mandracchio mentre credeva di stare sulla costa di Posillipo e navigò su una barcaccia pensando di far vela con una galea fiorentina]” (Basile 2013: 208). Per ora, il riso che nasce, provocato dalla goffaggine della vecchia, dall’equivoco creato, dall’erotomania del re, ecc. è un riso che viene destinato al pubblico “esterno”. Ma come succede con il gioco, anche il riso, come vedremo, sarà moltiplicato e rivalorizzato all’interno dello stesso *cunto*.

Quando la vecchietta cade in un sonno profondo, il re accende una lucerna con la quale si accerta di quello che intimamente già sapeva. Sino a questo momento non c’è nessun incantesimo, nessuna magia, c’è soltanto un equivoco dalle dimensioni fatali che nasconde, però, un’altra spia fondamentale che preannuncia la metamorfosi finale: la storia di Psiche

e Amore. Italo Calvino (2001: XLVIII) sosteneva che il mito di Psiche e Amore era dominante nelle fiabe e nei racconti popolari italiani. In *Lo Cunto de li Cunti*, il Basile legge il mito apuliano in chiave barocca, ovvero alla rovescia, negando la presenza della provvidenza che porta all'autorealizzazione e quindi rifiutando le interpretazioni tipiche delle epoche precedenti che assegnavano all'interpretazione del mito una dominante dimensione religiosa. Il Basile si avvale di alcuni motivi del mito di Psiche e Amore che a volte funzionano come delle "unità narrative indipendenti"<sup>6</sup> (Maggi 2015: 34): il diniego di vedere la faccia dell'amante notturno/a e poi la rottura di questa proibizione, la scoperta della vera identità, l'umiliazione e l'allontanamento, il matrimonio, ecc., e poi le rimodella, cambiando a volte anche i ruoli di Psiche e di Amore e riconfermando sì che la rivelazione conseguita alla fine della ricerca dell'anima è il risveglio, ma un risveglio in mezzo all'orrore quotidiano (Maggi 2015: 34–35). L'orrore riduce Arpia, Furia e Gorgone a un corpo solo che, nonostante le lamentele e il ricorso a proverbi stereotipati come "gallina vecchia fa buono bruodo" e "non se deve lassare la via vecchia pe la nova" (Basile 2013: 208), viene crudelmente buttato dalla finestra, ma fortunatamente salvato da un albero.

A questo punto inizia la seconda parte, decisiva in quanto per la prima volta appaiono improvvisamente delle figure magiche, in veste di "certe fate...le quale pe na certa crepantiglia [per una certa stizza] non avevano mai parlato né riso" (Basile 2013: 210) che passando sotto l'albero dal quale pendeva la vecchia, alla vista di una scena talmente bizzarra, scoppiano a ridere. Grate per quell'inaspettato dono della risata, le fate decidono di premiare la vecchia donandole gioventù, bellezza, ricchezza, nobiltà, virtù, amabilità e fortuna. Nasce quindi una bellezza suprema, che si trova in antitesi con la descrizione iniziale della sua predecessora e sembra l'ispirazione anticipata della descrizione di Croce (1924: XIII) del Seicento: "Età di decadenza, sia pure; ma importa non dimenticare che il concetto di decadenza è affatto empirico e relativo: se qualcosa decade, qualche altra cosa nasce e germina: una decadenza totale e assoluta non è concepibile." Il corpo raccoglie in sé tutto il repertorio della bellezza classica, dalla carnagione, dai capelli fino al decoro esterno, e non rivela nessuna traccia della sua precedente proprietaria, ma si mostra nella piena bellezza di una quindicenne (dall'anima vetusta), così il re in un istante dimentica la scena precedente, pronto per un altro gioco erotico che stavolta finisce con la festa di nozze.

In questo modo, il riso alla pari del gioco che fu all'origine dell'intero processo, inaspettatamente porterà un "guadagno" decisivo, cambiando il destino della protagonista. Il dono delle fate consiste in una metamorfosi radicale, preannunciata vagamente nella scena di Psiche e Amore, che investe

---

<sup>6</sup> Tutte le citazioni tratte da Maggi (2015) sono date in traduzione dall'inglese.

sia il corpo della vecchietta che il suo status sociale, perché soltanto quando entrambi i requisiti saranno soddisfatti, *la vecchia renovata* può diventare la degna sposa del re. E tutto questo grazie al riso, che non a caso, diventa il motivo intertestuale<sup>7</sup> per eccellenza ed entra in confronto con il macrotesto e non soltanto. Inserendo la questione del riso nella struttura intrinseca dell'opera, il Basile fa risorgere l'antica problematica del riso, tramite la quale offre la sua visione del mondo, rivedendolo ora dalla prospettiva della sua epoca. Il riso, che una volta era visto soprattutto come la "lordura della bocca" (Le Goff 2010: 61–62), siccome proveniva dal ventre, la parte ignobile della topografia del corpo, connotata negativamente (Le Goff 2010: 61), nel Basile assume non tanto una connotazione per forza positiva, quanto il carattere di una potenza rigenerativa che produce "svolte definitive grazie alle quali i percorsi diventano destini" (Rak 2013: XXXIV). Di fronte alle donne malinconiche decameroniane, il Basile pone la malinconia della principessa Zoza che apre l'intera opera, solo che a differenza del *Decameron*, il *cunto* proemiale basiliano è "un testo narrativo [...] è la novella fondamentale che giustifica tutte le altre novelle che vengono affabulate al suo interno" (Picone 2003: 299). L'incapacità di Zoza di ridere è legata alla sua immaturità sessuale. Il suo umore dominante trasmuterà grazie all'oscenità, questa volta di un'altra vecchia, che mostrerà impudicamente il proprio sesso davanti agli occhi della ragazza. La vista dei genitali della vecchia implica la scoperta e la coscienza intima della propria mancanza e il riso che ne consegue, arriva soprattutto come una reazione liberatoria, segnando l'inizio di un lungo percorso verso la maturità e la sua iniziazione emotiva e sessuale. Così, la malinconia all'interno dell'opera basiliana assume un carattere doppio: o si presenta come "incapacità letargica di vivere e di ridere" o come "frenetico ed estenuante impulso verso l'azione" (Maggi 2015: 93). D'altra parte, la potenza del riso nel Basile viene equiparata alla potenza del parlare/raccontare e quindi all'attuazione della persona, siccome si tratta di qualcosa di inerente esclusivamente alla natura umana. Così come il riso è una prerogativa dell'uomo (Le Goff 2010: 60), secondo il principe Tadeo "il racconto è una predisposizione originaria dell'uomo" (Picone 2003: 309), "l'utema felicità dell'ommo" (Basile 2013: 22). E infatti, le fate del *cunto* "La Vecchia scorticata" non hanno mai parlato e, di conseguenza, non hanno mai riso e la malinconia della principessa Zoza, e poi l'*omore malanconeco* della moglie-schiava generano la narrazione,

---

<sup>7</sup> Pur essendo definito marinista mediocre, con il suo approccio intertestuale e interdiscorsivo di natura altamente polemica, il Basile si accosta a Marino che considerava un'opera letteraria come un insieme di testi già esistenti, integrati ora in un contesto nuovo, grazie al quale l'opera assume anche significati nuovi (Zogović 2007: 73–82).

l'antidoto contro la malinconia. Solo grazie all'enorme forza del racconto e del riso, la metamorfosi diventa possibile.

Attraverso il gioco, la malinconia, il riso e la metamorfosi, il Basile offre la sua visione della vita e del tempo, visti non più come qualcosa di rigido, dotato di un proprio inizio e di una propria fine definitiva, ma come qualcosa di instabile, un processo eterno che cambia soltanto la forma e trabocca da un'immagine all'altra. Le concezioni del gioco e del riso non sono soltanto fondamentali per la comprensione dei *cunti* basiliani, ma la sua impostazione dell'intero sistema narrativo è ludica. Utilizzando certi motivi, caratteri o ciò che Propp (2000) chiama "funzioni" che potrebbero essere definiti "fiabeschi", il Basile indirizza il suo interesse esclusivamente verso la realtà, creando una scrittura iperrealistica a cui tutti gli elementi partecipano unanimemente per esprimere e interpretare quella realtà: la lingua trasmette la sua fluidità e incostanza<sup>8</sup> cancellando i confini precisi tra l'apparenza e la realtà, mentre invece l'intreccio del *cunto* enfatizza che le certezze sono sparite, che tutto diventa relativo e pluriforme, come anche la sorte della sorella più fortunata. La visione pessimistica della vita si trasforma nell'assenza di regole che eliminino la possibilità di un lieto fine: non sappiamo se il premio delle fate durerà per sempre o svanirà nel nulla improvvisamente così come era venuto, come ci viene appunto suggerito dall'egloga che chiude la prima giornata "La coppella":

*Quanto a la 'ncornatura e a primma fronte  
pare cosa de priezzo,  
tutto 'nganna la vista,  
tutto ceca la gente,  
tutto è schitto apparenzia.  
(Basile 2013: 224, 226)*

[Tutto quello che dalla testa e dalla facciata / sembra roba di valore, / è tutto un inganno della vista, / è tutto un velo sugli occhi della gente, / è tutto soltanto apparenza].

---

<sup>8</sup> Quello che Getto (2000: 310–311) definisce come "incontentabilità della parola", precisando più in avanti che "attraverso questo linguaggio il Basile esprime la sua visione del reale, irrequieto e sfuggente, molteplice e problematico, tumultuoso e inesauribile. La realtà acquista come un senso turgido e traboccante" (Getto 2000: 313).

## BIBLIOGRAFIA

- Basile, G. (2013). *Lo Cunto de li Cunti overo Lo Trattenemiento de Peccerille de Gian Alessio Abbattutis*, a cura di M. Rak. Milano: Garzanti.
- Calvino, I. (2001). Introduzione di Italo Calvino. In *Fiabe italiane, raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino* (pp. VII–LIV). Milano: Arnoldo Mondadori.
- Cappellano, A. (1996). *De Amore*, traduzione di J. Insana. Milano: SE.
- Croce, B. (1924). *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*. Bari: Laterza.
- Erasmus da Rotterdam (2013). *Elogio alla Follia*. Raleigh: Aonia edizioni.
- Getto, G. (2000). La fiaba di Giambattista Basile. In *Il Barocco letterario in Italia* (pp. 296–313). Milano: Bruno Mondadori.
- Guaragnella, P. (1986). Eros vecchiezza metamorfosi. Su una fiaba di G. B. Basile. *Lares*, 52, 4, 535–552.
- Le Goff, J. (2010). *Il corpo nel Medioevo*. Bari: Laterza.
- Maggi, A. (2015). *Preserving the Spell. Basile's "The Tale of Tales" and Its Afterlife in the Fairy-Tale Tradition*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Minois, G. (1988). *Storia della Vecchiaia dall'Antichità al Rinascimento*. Bari: Laterza.
- Picone, M. (2003). La Cornice Novellistica dal *Decameron* al *Pentamerone*. *Modern Philology*, 101, 2, 297–315.
- Propp, V. (2000). *Morfologia della fiaba*. Torino: Einaudi.
- Rak, M. (2005). *Logica della fiaba*. Milano: Bruno Mondadori.
- Rak, M. (2013). Il racconto fiabesco. In G. Basile (a cura di M. Rak), *Lo Cunto de li Cunti overo Lo Trattenemiento de Peccerille de Gian Alessio Abbattutis* (pp. XXXII–LXXI). Milano: Garzanti.
- Zogović, M. (2007). *Barok: književna teorija i praksa*. Beograd: Narodna knjiga Alfa.

*Sitografia*

<https://books.google.rs/books?id=P75BOzIsooEC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>  
<http://www.rodoni.ch/busoni/bibliotechina/orazio/epodi.html>

---

SEXUALITY AND SENESCENCE IN ONE BASILE'S *CUNTO*

Summary

In the Baroque era, when the primary artistic assignment becomes *meraviglia* (marvel) and when the artists explore inside the realities marginalized during the previous epochs, the artists' attraction by the body identity originates some themes and characters almost non-existent until then. Thus, Basile in one tale of his monumental work *The Tale of Tales* introduces two old women, as the protagonists, who become an object of a sexual desire of a king. With this unusual plot, the writer not only satisfies the oddities of Baroque and its thematic and stylistic imperatives, but also opens some very complex questions with which he polemicizes with previous epochs, offering above all, his own vision of life, this time in a relative, pessimistic and multiform perspective.

Keywords: *Basile, Baroque, old age, game, laugh, metamorphosis.*



Giulio Nardo\*  
Università degli Studi di Padova

## OSSERVAZIONI SOPRA LA LINGUA DELLE NOVELLE DI ARRIGO BOITO<sup>1</sup>

Abstract: L'articolo studia gli aspetti fonologici, morfologici, grafici, lessicali e sintattici delle cinque novelle di Arrigo Boito (*L'alfier nero*, *Iberia*, *La musica in piazza*, *Il pugno chiuso* e *Il trapezio*) composte nel breve periodo compreso tra il 1867 e il 1874. Sono stati raccolti e contemplati, tra i fenomeni linguistici della prosa boitiana, i tratti maggiormente rilevanti che contribuiscono ad una complessiva cura euritmica del discorso, quali ad esempio il ricorrere di poetismi e di una terminologia spiccatamente desueta o tecnica, di dantismi, dialettalismi o forestierismi: mediante uno spoglio complessivo è stato rilevato il carattere sperimentale della scrittura di Boito e si è potuta comparare l'espressione individuale del letterato musicista con gli stilemi dell'Ottocento italiano (in particolare, della temperie scapigliata), eventualmente in rapporto agli altri generi, poetici e librettistici, cui lo stesso autore si dedicò.

Parole chiave: *Arrigo Boito, novelle, lingua, Scapigliatura, Ottocento.*

### 1. INTRODUZIONE

L'attenzione linguistica di Boito, la sua ricerca formale, è un tratto espressivo necessario, se non vincolante, della propria scrittura: tale sperimentalismo è da intendersi come la costante volontà di sintetizzare le forme più propriamente letterarie, se non arcaiche, con i più moderni prodotti linguistici, quest'ultimi attinenti in prevalenza alla sfera di un lessico tecnico, derivato dall'interesse dell'autore per la scienza, la musica, gli scacchi, la

---

\* giulio.nardo1@gmail.com

<sup>1</sup> Le cinque novelle prese in esame sono: *L'alfier nero* [AN], *Iberia* [IB], *La musica in piazza* [MP], *Il pugno chiuso* [PC], *Il trapezio* [TR]. Il vaglio è stato effettuato limitatamente all'edizione integrale curata da Angela Ida Villa (2009) cui, salvo diversa indicazione, si farà riferimento. Si noti inoltre che, relativamente all'*Alfieri nero*, l'analisi si è concentrata principalmente sulla seconda redazione della novella, apparsa nella "Strenna Italiana" nel 1868. Nel corso del lavoro, si è tenuto comunque in considerazione il testo della prima redazione, pubblicata nel "Politecnico" (Boito 1867), così da effettuare eventuali raffronti.

cultura spagnola ed orientale. Lo stile si presenta ordinato, calibrato ed elegante, capace nel contempo di servirsi sia di una terminologia desueta, poetica, preziosa, sia di tecnicismi e di espressioni di attestazione recente nel panorama italiano ottocentesco.

## 2. VOCALISMO

Si riscontra un ampio utilizzo del dittongo *-uo-* dopo consonante palatale, sia in posizione atona che tonica. Si vedano le voci: *giuocatore*, *giuoco*, *giuocare*<sup>2</sup>, *spagnuolo*, *figliuolo*, *gragnuola*, *cagnuolo*, *usignuolo*, ecc. In altre situazioni, si osserva come dall'*Alfieri nero* al *Trapezio* l'impiego del dittongo risulti sempre più controbilanciato dalla monottongazione in *-o-*. Ai casi di *muovere*, esiti esclusivi nelle prime due novelle, fanno successivamente riscontro momenti di oscillazione tra *muovere* [PC: 232; TR: 245, 264] e *movere* [PC: 225, 235; TR: 239, 243]. Altri esempi coinvolgono i termini *scuotere* [TR: 246] e l'allotropo *scotere* [MP: 209], (*ri*)*suonare* [PC: 228; MP: 261, ecc.; TR: 251] e (*ri*)*sonare* [IB: 183, 191; MP: 210; TR: 257]. Risulta esclusivo *foco* [MP: 205], confermato, a distanza di alcuni anni, seppure in posizione atona, da *infocavano* [TR: 251]. L'alternanza tra una forma dittongata o meno non risponde a regole prestabilite: nel complesso, Boito opta per l'esito maggiormente eufonico, talvolta per il meno comune. Si tenga presente che le cinque novelle sono caratterizzate da cure formali sostanzialmente diverse l'una dall'altra: ad una letterarietà evidente ma sempre contenuta nell'*Alfieri nero* e nella *Musica in piazza*<sup>3</sup>, e notevolmente ridotta nel *Pugno chiuso*<sup>4</sup>, fa riscontro un'attenzione euritmica e lessicale

<sup>2</sup> Si noti in particolare la correzione di *giuocò* [AN: 179] nella variante dittongata rispetto ad una precedente monottongata presente nel "Politecnico" o, al contrario, nella scelta opposta di monottongazione del verbo nella frase «non giocava ad un giuoco» [AN: 172] che attesta, rispetto al precedente *giuocava* (Nardi 1942: 404), un'attenzione eufonica propria della scrittura boitiana, qui volta ad evitare la ridondanza del suono *-uo-*, e presente anche nel libretto dell'*Amleto*: «si potrebbe / Giocar con esso al giuoco del palèo» (Nardi 1942: 537). Nelle sue novelle, Boito si serve esclusivamente delle forme dittongate *giuocatore*, *giuoco*, *giuocare*; uniche due eccezioni, ambedue in posizione atona, risultano appunto l'uscita monottongata in «non giocava ad un giuoco» ed in *giocare* [TR: 250], nel *Trapezio*. Nel *Trapezio*, però, a un'occorrenza atona monottongata fa riscontro anche una atona dittongata, in *giuocarle* [TR: 264].

<sup>3</sup> Nella quale, però, è preponderante una cifra stilistica che, più che al genere novellistico, accosta la prosa al genere delle *Cronache dei concerti e dei teatri*, e quindi al taglio giornalistico (Nardi 1942: 1067–1223).

<sup>4</sup> Ridotta, ma a volte attraversata da esiti quali le monottongazioni di *commovere* [PC: 230] e *percotere* [PC: 237, 251], quest'ultimo oscillante con un'attestazione dell'allotropo *percuotere* [PC: 224–225].

altamente ponderata in *Iberia* e nel *Trapezio*. Se Manzoni, nella *Quarantana*, aveva provveduto a normalizzare gli esiti dittongati nei corrispettivi monottongati in *-o-*<sup>5</sup>, ancora per tutto il secondo Ottocento si sarebbero attestate oscillazioni tra gli allotropi, spesso generate dalla persistenza di residui letterari della tradizione, oppure dalla volontà di mantenimento, da parte di certi autori, di cifre consapevoli atte ad affermare la preziosità nella produzione prosastica<sup>6</sup>. Nel caso di Boito, le alternanze tra un esito e l'altro sono rilevabili anche nel corso della sua produzione librettistica e poetica<sup>7</sup>. Tra le altre forme di dittongamento, si rilevano i casi di *intiera* [AN: 177, TR: 269]<sup>8</sup> contro quelli di *intero/-a* [PC: 224, 227]<sup>9</sup>. La propensione di Boito per la sonorità più letteraria del dittongo tonico è evidente negli usi, ancora comuni nell'Ottocento<sup>10</sup>, di *altiera* [MP: 205] e *leggiero/-a* [IB: 182, TR: 257, 263, 270]. Per i dittonghi atoni, si segnalano le forme marcate di *tiepore* [TR: 263]<sup>11</sup> e *dieciotto* [IB: due occorrenze in 182; TR: 255]<sup>12</sup>. Al contrario, un mancato dittongamento con conseguente esito letterario è riscontrabile nel participio passato *quetato* [TR: 270]<sup>13</sup>.

A proposito del vocalismo sono stati riscontrati numerosi casi di scelte stilistiche che confermerebbero un'attenzione conservativa del materiale linguistico trattato. Tra i vari, si citano: gli atoni *dilicato* [IB: 185; MP: 200;

<sup>5</sup> Cfr. Marazzini (1994: 406). Unica eccezione, *figliuolo* (cfr. Colombo 2011: 47).

<sup>6</sup> Per esempio, Fogazzaro (cfr. Colombo 2011: 94; Migliorini 1960: 679).

<sup>7</sup> In posizione accentata, *giuoco* è rintracciabile nel *Mefistofele* (Nardi 1942: 122) che oscilla, nello stesso libretto, con l'allotropo *gioco* (Nardi 1942: 106), attestato anche in *Dualismo*, nel *Libro dei versi* (Villa 2009: 53). Si noti peraltro che, se nella prosa e in *Dualismo* (*Ibid.*) Boito seleziona l'esclusivo *foco*, ormai marcatamente poetico per il tempo (cfr. TB), nel libretto di *Otello* ricorre alla forma più comune di *fuoco*, attestato in due momenti (Nardi 1942: 880, 884).

<sup>8</sup> Ma *intiero/-a* godeva ancora «di ampia diffusione nella lingua ottocentesca» (cfr. Koban 2017: 86).

<sup>9</sup> Ai quali si aggiungono i casi esclusivi e meno marcati di *intero/-a* tratti da *Iberia* [IB: 181, 184, 185, 198], interessanti da notare in quanto situati all'interno di una novella caratterizzata da una forte cifra letteraria.

<sup>10</sup> Cfr. BI; GDLI; TB.

<sup>11</sup> Già considerato dal TB meno usato rispetto al monottongato *tepore*, cui rinvia. La BI non riporta alcun esempio.

<sup>12</sup> L'allotropo *diciotto* non è contemplato nella novellistica boitiana. *Dieciotto* è registrato nel TB, ma già per il tempo veniva considerato desueto (cfr. GDLI). La BI registra tre utilizzi esclusivamente nelle prose di Da Ponte e Leopardi; quindi, relegabili al primo Ottocento.

<sup>13</sup> Cfr. TB.

TR: 270]<sup>14</sup>, *ambidue* [IB: 190, 191]<sup>15</sup>, *gherofano* [IB: 187]<sup>16</sup>, *ricirculare* [TR: 253, 258]<sup>17</sup>, o il desinenziale *cavaliere* [IB: 181, quattro casi in 182]<sup>18</sup>. Al contrario che nei libretti<sup>19</sup>, nella prosa è esclusivo il più comune *gettare* [MP: 109; TR: 258, 259].

La *i* prostetica davanti a *s* complicata<sup>20</sup> si trova attuata frequentemente in Boito (ad esempio, «stavano per iscadere» [PC: 232], «non isbirciassero» [MP: 215], «non isgomentarla» [TR: 269]).

A proposito della vocale *i*, alcuni interessi grafici si presentano nell'introduzione della palatale *j*<sup>21</sup> dalla seconda redazione dell'*Alfieri nero* (*scrittojo* [AN: 170], *annojarsi* [AN: 173], *proiettivo* [*Ibid.*], ecc.), il cui uso è riconfermato in *Iberia*. Nelle successive novelle, questa prima assidua attenzione per il grafema verrà meno ed il segno sarà normalizzato in *i* (*scrittoio* [PC: 230]). Le rare eccezioni (*joniche* [MP: 218], *solajo* [PC: 227], *granajo* [TR: 242], ecc.) sembrano riconducibili a un retaggio passivo della tradizione. Un altro aspetto concerne l'uso degli accenti: in alcuni momenti, si leggono *pestiò* [IB: 187], *guaina* [IB: 189], *ballonzolio* [MP: 209], *mandòla* [MP: 212], *lavoriò* [TR: 248], *lugùbre* [TR: 262], *rètina* [TR: 266], ecc., a volte per indicare una lettura più etimologicamente corretta (*guaina*), in altre (*lugùbre*) per imporre attraverso la diastole una variante poetica<sup>22</sup>. Interessante il caso della dieresi posta sopra *coleoptero* [MP: 202], atta a marcare la musicalità della parola.

<sup>14</sup> Nella riscrittura dell'*Alfieri nero* si legge un *delicata* [AN: 170], che corregge il *dilicata* presente nella precedente redazione. Nel *Trapezio*, il *dilicata* segnalato oscilla con un caso a favore dell'esito in *-e-* [TR: 245].

<sup>15</sup> Desueto già per il TB.

<sup>16</sup> Forma antica e letteraria (cfr. GDLI), desueto (cfr. TB), il suo utilizzo rimane anteriore al sedicesimo secolo (cfr. BI). Nella *Musica in piazza* si legge *garofano* [MP: 215]. La scelta arcaizzante è senz'altro dettata dalla letterarietà insita in *Iberia*.

<sup>17</sup> Desueto già per il TB.

<sup>18</sup> Cui fanno riscontro, sempre in *Iberia*, alcune uscite in *-e* [IB: due casi in 181, 182]. Essendo ancora attestato in Prati e Nievo (cfr. GDLI), *cavaliere* può essere inteso come *variatio* d'autore, sebbene nel secondo Ottocento la forma già si "stava ormai specializzando come poetica" (Buroni 2013: 144).

<sup>19</sup> *Gittare*, preceduto da croce nel TB, è recuperato nell'*Otello*: «Gittate i palischermi!» (Nardi 1942: 881).

<sup>20</sup> Il fenomeno, sebbene sempre più circoscritto, sopravvive per tutto il XIX secolo (cfr. Koban 2017: 99).

<sup>21</sup> Nel secondo Ottocento, tale grafia appare ormai in forte regresso (cfr. Migliorini 1960: 699). Il suo uso si presenta ancora in Nievo (cfr. Motta 2015: 137; Zangrandi 2008: 31).

<sup>22</sup> Attestata anche nella *Gioconda*: «La vidi tre volte scagliar su' tuoi remi / Parole tremende, – lugùbri anatèmi» (Nardi 1942: 625).

## 3. APOCOPE ED AFERESI

L'apocope postconsonantica è un tratto sempre più in calo nel corso del XIX secolo<sup>23</sup>, inteso ora come carattere passivo della tradizione, ora come volontà di mantenimento di una cifra letteraria<sup>24</sup>. In Boito, il ricorso alle apocopi può consistere nell'intenzione di organizzare i suoni del discorso in una linea eufonica, ritmica, la quale, attraverso la ricerca di corrispondenze foniche o, appunto, di espedienti consolidati nella tradizione, affermerebbe il carattere letterario della sua scrittura. Tra le varie, si segnalano apocopi postconsonantiche in tempi verbali finiti («convien por mente alla professione» [TR: 252]) e infiniti («s'anco mi sia tolto il conversar delle labbra» [IB: 239]), nelle congiunzioni («eppur l'uno pareva composto coll'armonia dell'altro» [TR: 257])<sup>25</sup>, negli avverbi («or seguendo coll'occhio» [TR: 239])<sup>26</sup> e nelle preposizioni («fuor dalla gabbia!» [MP: 200])<sup>27</sup>, ed apocopi postvocaliche coinvolgenti le preposizioni («il lungo studio de' scacchi» [AN: 174]<sup>28</sup>, «co' suoi tortuosi meandri» [IB: 186], «materia pe' miei studi» [PC: 224]<sup>29</sup>)<sup>30</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. Koban (2017: 100).

<sup>24</sup> Si vedano le prose di Carducci e D'Annunzio. Cfr. Serianni (2013: 197–199). Per i “troncamenti eufonici” di D'Annunzio, cfr. Coletti (1993: 310).

<sup>25</sup> *Eppur* è occorrenza esclusiva in *Iberia* [IB: 189, 195].

<sup>26</sup> Nel *Trapezio* ed in *Iberia*, novelle dal carattere letterario, si contano rispettivamente undici ed una occorrenze di *or*, mentre l'uscita piana in *ora* risulta esclusiva nell'*Alfieri nero*, nella *Musica in piazza* e nel *Pugno chiuso*.

<sup>27</sup> Interessante l'uso della preposizione *fino* nel *Trapezio*, dove l'apocope contribuisce ad esiti comuni («Fin da quando» [TR: 240], «fin dalla tenerissima infanzia» [TR: 245]), mentre, al contrario, l'unico caso di uscita piana, «fino dagli anni più teneri» [TR: 240], conferisce un sapore letterario all'espressione.

<sup>28</sup> Dove corregge un precedente *degli* della prima redazione.

<sup>29</sup> Si noti come l'unica occorrenza di *pe'* plurale apocopato si attesti nel *Pugno chiuso*, la novella dai toni meno letterari.

<sup>30</sup> Nel complesso, le preposizioni apocate accentuano il carattere poetico nella prosa boitiana. Confrontando le occorrenze del fenomeno nel corso delle cinque novelle, si evince come la sua prassi divenga sempre più consolidata nella scrittura. Inizialmente si tratta di un'applicazione consapevole, come attestano le correzioni di Boito apportate nella seconda redazione dell'*Alfieri nero*. Nelle novelle successive, invece, il numero di apocopi accresce notevolmente, in particolare nel *Trapezio*, a séguito di uno stile sempre più complesso e letterario, poetico e conservativo. In questo caso, probabilmente si tratta di una strategia inconscia dell'autore, rafforzata di novella in novella e manifestatasi compiutamente nell'ultima, *Il trapezio*, la cui ricercatezza avrebbe indotto il prosatore a servirsi di tutti quegli stilemi che potevano contribuire al dettato poetico dell'espressione.

Il fenomeno dell'afèresi, già in calo nel corso del XIX secolo, pur attestandosi raramente nella prosa boitiana, ammette comunque alcuni casi (*lodola* [TR: 256]<sup>31</sup>, *briaco* [IB: 198]<sup>32</sup>, *sclamare*<sup>33</sup>).

#### 4. CONSONANTISMO

Anche i casi di oscillazione delle occorrenze tra gli esiti in consonante sorda ed in sonora confermano quella ricerca boitiana volta a garantire le esigenze eufoniche così necessarie nella sua produzione: sebbene le forme selezionate dall'autore rientrino nella casistica dei fenomeni ancora largamente in uso, per quanto grandemente in calo nel corso dell'Ottocento, la loro presenza contribuisce a rafforzare la preziosità del tono linguistico delle novelle (per esempio, si vedano gli esclusivi *lagrima* in velare occlusiva sonora<sup>34</sup>, *brage*<sup>35</sup>, *spaldo*<sup>36</sup>, *scuriada*<sup>37</sup>).

Tra i nessi consonantici, sono rilevabili una palatalizzazione del nesso *-ng-* (*ugne* [TR: 264])<sup>38</sup> e un esito in laterale palatale per *capegli* [IB: 191]<sup>39</sup>.

<sup>31</sup> Variante toscana (cfr. TB; GDLI; Fanfani 1976). Ma è anche milanesismo contemplato in Arrighi (1896) ed in Angiolini (1897).

<sup>32</sup> Ricomparirà anche nell'*Otello* (Nardi 1942: 245).

<sup>33</sup> Frequente ancora nell'Ottocento, ad esempio in Nievo (cfr. Motta 2015: 140). In Boito, la scelta tra l'esito aferetico e quello intero sembrerebbe rispondere ad esigenze eufoniche: *sclamare* si attesta dopo la battuta («“Il mio fiorino rosso!” sclamò l'avarò» [PC: 228], «“La mia!” sclamai» [TR: 261]), mentre *esclamare* è adottato a introduzione della battuta («Il medico meravigliato, esclamò» [PC: 231], «drizzando il gesto alla statua esclamai: “La Gloria!”» [TR: 251]). Unica eccezione, prima della battuta, ma con esito aferetico: «mi guardò meravigliato e sclamò» [PC: 225], dove l'afèresi evita la ridondanza del suono *e* tra la congiunzione ed il verbo.

<sup>34</sup> Nell'Ottocento, *lagrima* risulta più comune che il suo allotropo in sorda, *lacrima* (cfr. TB; GDLI; BI).

<sup>35</sup> Attestato in Dante, appare come variante arcaica di *brace* ancora in Monti, Fogazzaro e Pascoli (cfr. GDLI).

<sup>36</sup> In Boito risulta esclusivo l'esito per la variante letteraria con sonorizzazione della consonante. Nell'Ottocento, *spalto* è variante più regolare ormai, mentre *spaldo* è relegato alle opere poetiche di Emilio Praga e Carducci (cfr. GDLI; BI). Boito se ne serve anche nei libretti *Amleto* (Nardi 1942: 502) ed *Otello* (Nardi 1942: 879, 880, 882, 894), probabilmente attingendo dalla *Commedia* dantesca (*Inf.* IX, 133).

<sup>37</sup> Variante arcaica per il più comune *scuriata* (cfr. GDLI), è attestata in Dante (*Inf.* XVIII, 65).

<sup>38</sup> Nel solo *Trapezio*, novella dal tono letterario. Nel precedente *Pugno chiuso*, infatti, comparivano tre usi di *unghie* [PC: 231, due casi in 233].

<sup>39</sup> Sebbene *capegli* non sia considerato poetico o particolarmente marcato nel corso del XIX secolo (cfr. TB), tale forma nel primo Ottocento viene ormai sostituita da *capelli*

Si contano inoltre, sia nei verbi che nei sostantivi, forme consonantiche geminate (*innondare* [IB: 187], *arruffatto/-i* [PC: 224; MP: 202], *scattola* [PC: 229], *caratti* [PC: 229, 232], *tranguggiarlo* [MP: 206], *obbliare* [TR: 259] ed *obblio* [TR: due casi in 259]) o scempiate (*inaffiare* [MP: 206], *scalfitura* [TR: 259], *sopranome* [TR: 273]<sup>40</sup>), alcune desuete o rare già per il XIX secolo<sup>41</sup>. Altri scempiamenti, invece, sono legati alla resa etimologica: *susurrò* [IB: 193], *immagine* [IB: 187; PC: 235; TR: 244], *giaccio* [TR: 240]<sup>42</sup>.

## 5. ELISIONE

L'elisione sottende una tensione dell'autore verso l'esito eufonico dell'espressione e coinvolge regolarmente gli articoli determinativi singolari, sempre elisi davanti a vocale (si conta anche un caso di plurale ne «Gl'idropici» [PC: 244])<sup>43</sup>, meno perentoriamente gli indeterminativi (tra le eccezioni, «una espressione» [MP: 212], «una idea» [TR: 243]); è più consistente nelle preposizioni (sempre elise davanti a vocale, sia di articolo indeterminativo che di sostantivo, pronome o verbo, salvo che in alcuni rari casi, per esempio «di un nativo» [AN: 167], «prima di incominciare» [MP: 206]), nei pronomi clitici<sup>44</sup>, nei pronomi atoni *lo* e *la*; in certe occasioni, investe anche aggettivi (ad esempio «prim'urto» [IB: 189], «una sol'ape» [IB: 185], od i cardinali («sett'anni» [IB: 183; MP: 202]; PC: «trent'ore» [PC: due casi in 227]) e le congiunzioni («mentr'essa/ei/egli» [IB: 187, due in 196; MP: 203, 213]).

---

(Migliorini 1960: 627). Boito se ne serve solo nella novella *Iberia*, dal tono poetico, mentre nelle altre, ad esempio nella *Musica in piazza* [MP: 206], ricorre all'uscita in alveolare *-l-*.

<sup>40</sup> Ormai soppiantato nell'Ottocento da *soprannome*, ma attestato in Dante (*Purg.* XVI, 139; *Par.* XV, 138).

<sup>41</sup> Cfr. TB; BI; GDLI. Si tenga presente che alcune voci oltre a quelle già contemplate, come *arrotondare* [TR: 270] o *tattuaggio* [TR: 248] (oscillante con *tatuaggio* [TR: 260]), o lo scempiato *patuuta* [TR: 242], potrebbero considerarsi refusi del tipografo.

<sup>42</sup> Non attestato nel GDLI, ma registrato nella BI solo fino a Pier Francesco Giambullari (sedicesimo secolo), in Boito *giaccio* non consiste in un'incertezza d'uso, in quanto si ripete, nella librettistica, anche nella *Falce* (Nardi 1942: 566) e nell'*Otello* (Nardi 1942: 896, 954).

<sup>43</sup> Unica eccezione: «la instabilità del fanciullo» [TR: 246].

<sup>44</sup> L'elisione davanti a vocale s'incrementa di novella in novella, confermandosi come un carattere proprio della scrittura boitiana. Nel *Trapezio*, per esempio, i clitici risultano sempre elisi tranne che in sporadiche eccezioni [TR: 272, 239, 265, *passim*].

## 6. MORFOLOGIA

In ambito morfologico, si sottolinea la sistematica predilezione di Boito per le forme sintetiche delle preposizioni *di, a, da, in, su, per* + articolo determinativo: «pel crescente ingrossar» [AN: 173], «per noi e pei nostri figliuoli» [IB: 183], «misurò collo sguardo» [IB: 186], «cinguettante co' passerì, librantesi colle rondini» [MP: 199], ecc. Relativamente al solo *per*, le preposizioni femminili vengono sempre risolte nelle analitiche *per + la* e *per + le*, evitandone un esito più marcato.

Per quanto riguarda il pronome, Boito si serve esclusivamente di *egli*, accogliendo quel «tradizionale primato letterario» che si sarebbe mantenuto in alcuni scrittori ancora fino al secondo Ottocento<sup>45</sup>. Per il femminile, è assente *ella* a favore di *essa*. *Egli* subisce alcune oscillazioni in *Iberia* e nel *Trapezio* con la forma arcaica e letteraria *ei* («ei si direbbe» [IB: 182], «ei la guardò» [IB: 196], «ei non sapeva contenere» [TR: 248]), contribuendo alla cifra poetica delle due novelle. È interessante notare come i pronomi tonici (*meco* [TR: 250], *teco* [TR: due casi in 240], *seco* [TR: 243]), ormai sempre più relegati nel secondo Ottocento al genere poetico<sup>46</sup>, si attestino soltanto nel *Trapezio*, l'ultima novella e dal più spiccato carattere letterario.

A proposito delle flessioni verbali, si contano attestazioni più o meno marcate del bisillabo *ponno* [IB: 181], di *scande* [*Ibid.*] per 'scandisce', di *apparisce/appariscono* [PC: 223, 236; MP: 218]<sup>47</sup>, di alcune uscite in *-a* della prima persona nell'indicativo presente («io era» [TR: 241], «rimaneva io» [TR: 259]) o nell'indicativo trapassato prossimo («[io] non aveva inteso mai» [TR: 247], «[io] non aveva veduto» [*Ibid.*]), di casi di caduta della fricativa sonora intervocalica («e avea steso il pugno» [IB: 191], «l'avea biondo» [PC: 224], «che mi faceva traballare» [TR: 270]), di alcune occorrenze tronche per la terza persona singolare del passato remoto («li vendé» [AN: 168], «diè un grido» [IB: 196], «Vendé i suoi stracci» [PC: 227]). Si tratta nel complesso di forme che vanno sempre più relegandosi, nel secondo Ottocento, al genere poetico; ed anche in questo, sono impiegate sempre meno ed acquistano un tono letterario<sup>48</sup>. Si attestano inoltre due casi marcatamente arcaici in «erano iti al lavoro» [MP: 215] e nel verbo *guatare* [TR: 246], quest'ultimo utilizzato da Boito ripetutamente anche nei libretti (Nardi 1942: 121, 530, 576, 587, 616)<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> Cfr. Serianni (2013: 203, n. 3).

<sup>46</sup> Cfr. BI.

<sup>47</sup> *Appajono* [AN: 167] è attestato una sola volta nell'*Alfieri nero*.

<sup>48</sup> Cfr. BI; GDLI; Koban (2017: 142, 144).

<sup>49</sup> Si tratta del *Mefistofele*, dell'*Amleto*, dell'*Ero e Leandro*, della *Gioconda*. Negli ultimi *Otello*, *Falstaff* e *Nerone*, *guatare* non è più attestato.

## 7. LESSICO

Sul piano lessicale, componente essenziale di letterarietà è il ricorrere di voci schiettamente poetiche, alcune già desuete per il suo tempo, che Boito ricavava dalla lettura dei testi letterari e soprattutto dalla *Commedia* dantesca<sup>50</sup>. Ma a fianco di espressioni tradizionali e poetiche, sia anticheggianti sia ancora attive nell'Ottocento, s'impongono novità linguistiche desunte dalle varie discipline e dall'introduzione costante di forestierismi. Nel complesso, la selezione eufonica di un termine contribuisce al carattere letterario già individuato nelle novelle<sup>51</sup> ed all'affermazione di una scansione alle volte euritmica del discorso<sup>52</sup>, dove il materiale linguistico si rivitalizza tanto da liberare i termini più desueti della propria patina di arcaicità<sup>53</sup>. Tra le numerose occorrenze, si segnalano: voci rare o letterarie (*alipede* [MP211], *corsiero* [TR: 257, due casi in 258, 259], *cuna* [IB: 194]<sup>54</sup>, *graveolente* [MP: 199; TR: 262], *romitaggio* [IB: 185]), talvolta antiche o già in fase

<sup>50</sup> L'importanza della *Commedia*, assunta come modello per una ricerca di stile "ben oltre le antologizzazioni di gusto romantico" (Paolazzi 1974: 292), è riscontrabile lungo tutta la parabola creativa di Boito, coinvolgendo i versi, i libretti e le novelle, dove è possibile imbattersi in continui calchi o prestiti danteschi. L'autorità che Boito assegna a Dante è attestata nel *Trattenimento musicale da Giovanni Nosedà*, pubblicato nel "Figaro" il 1864: "Quando si pensa che in materia di lettere si vuol dire anche oggi, e da persone accostumate, la frase *i quattro classici!* e c'è il costume, o lo scostume, di legare in marocchino rosso Dante con Petrarca e Ariosto e Tasso, senza segnare, tra il primo che è Dio e gli altri tre che son tutti uomini, una linea di separazione religiosa, si riesce a capire ogni sorta di accoppiamenti e di confusioni deformi. E Beethoven è Dio in musica come Dante in poesia" (Nardi 1942: 1110). Elementi danteschi sono riscontrabili ad esempio nel lessico dell'*Otello* per Verdi (cfr. Pozzo 1983: 139–140). Si rimanda alle parole rivolte a Boito da Bernardino Zendrini, che rilevava nella prosa "il ricorrere, forse un po' troppo frequente, di voci antichate – segnatamente dantesche – che offendono, qua e là, l'orecchio" (cfr. Nardi 1924: 172).

<sup>51</sup> "Sia a livello di contenuti sia a livello di strutture, l'operazione di Boito si orienta secondo un atteggiamento agonistico rispetto alla tradizione: le fonti sono eterogenee, straniere e italiane (e talvolta lontane, come Dante): i materiali del passato prossimo sono travisati e forzati, quelli del passato più antico sono riutilizzati in funzione polemica" (Spera 1994: 5). Come nota anche Di Benedetto a proposito di *Case nuove* (nel *Libro dei versi*), "la prosaicità è ricercata anche mediante le scelte lessicali basse, deliberatamente messe a contrasto con quelle auliche" (Benedetto 1994: 16); ciò risulta evidente dallo spoglio lessicale della *Musica in piazza*.

<sup>52</sup> Cfr. Benedetto (1994: 16); Nardi (1924: 172); Spera (1994: 5).

<sup>53</sup> Così Croce a proposito di *Dualismo* (cfr. Croce 1943: 259).

<sup>54</sup> Si tenga presente però che *cuna* è contemplata anche come milanesismo del primo Ottocento (cfr. Angiolini 1897; Zangrandi 2002: 202), ed anche voce veneta (cfr. Prati 1968). Non si dimentichi che Boito era nato a Padova.

di calo nel secondo Ottocento (*ammansare* [MP: 200, 208], *aromato* per ‘aroma’ [TR: 256], *avvoltava* [TR: 257], *entomati* [AN: 175]<sup>55</sup>, *epiderme* [*Ibid.*], *solfa* per ‘solteggio’ [MP: 219], *squarrato* per ‘rauco, gutturale’ [MP: 199]); dantismi (*artimone* [TR: 245]<sup>56</sup>, *baldezza* [TR: 257], *valchi* per ‘passi compiuti camminando o correndo’<sup>57</sup> [MP: 210; TR: 257]); voci marcate da una grafia preziosa (*catalepsi* [TR: 260, 263], *coleöptero* [MP: 202]<sup>58</sup>); latinismi (*cerebro* [TR: 259]<sup>59</sup>, *diafragma* [MP: 204], *muscolatura* [MP: 205], *vespero* [TR: 213]); voci di attestazione recente nel panorama ottocentesco (*avana* per ‘sigaro confezionato con tabacco dell’Avana’ [AN: 170]<sup>60</sup>, *avatare* [MP: 206]<sup>61</sup>, *velocipedista* [MP: due casi in 211]); espressioni tecniche, in prevalenza dal lessico medico-scientifico (*ammansamento* [MP: 210], *cronico* [PC: 224], *vibrione* [TR: 246], *zonàrio* [*Ibid.*]), ma anche musicale (*crescendo* [MP: 204], il sostantivo *strappate* [MP: due casi in 108, 212], *pandura* [MP: 212], *mandòla* [*Ibid.*]) ed artistico (*drappeggiamento* [IB: 191; TR: 262], *ornamentista* [MP: 202], *sconnessure* [MP: 217]); voluti dialettalismi, come i milanesi *mo* [MP: 217]<sup>62</sup> e *scior* [MP: 215]<sup>63</sup>; forestierismi<sup>64</sup> (dal francese, *pince-nez* [AN: 167], *bosses* [*Ibid.*], *boxeurs* [AN: 172], *truands* [PC: 223], *bambù* [TR: 241]; dall’inglese, *grooms* [AN: due casi in 168], *tunnel* [MP: 200], *clown* [TR: 254, 257, ecc.]; dal cinese *sam-pan* per un tipo di imbarcazione [TR: 243], *koo* per «mercante» [TR:

<sup>55</sup> Forse ricavato dall’*entomata* dantesco (cfr. *Purg.* X, 128).

<sup>56</sup> Anche nella *Gioconda* (cfr. Nardi 1942: 643), nell’*Otello* (cfr. Nardi 1942: 881), nel *Nerone* (cfr. Nardi 1942: 226).

<sup>57</sup> Cfr. *Purg.* XXIV, 97.

<sup>58</sup> Forse un calco dal latino scientifico *coleoptera* (cfr. GDLI).

<sup>59</sup> Attestato anche in *Re Orso* (cfr. Villa 2009: 304), *Otello* (cfr. Nardi 1942: 891), *Falstaff* (cfr. Nardi 1942: 975).

<sup>60</sup> Cfr. GDLI.

<sup>61</sup> Dal francese *avatar*; l’epitesi in *-e* non è contemplata nel GDLI né in altro luogo.

<sup>62</sup> Cfr. Arrighi (1896). Ma è anche contemplato come esclamazione toscana (cfr. Fanfani 1976).

<sup>63</sup> Boito fornisce subito tra parentesi una traduzione, «(signore)» [MP: 215], e *scior* è sottolineato in corsivo dallo stesso autore, che preferisce quindi definire l’esclamazione come tratto marcato nel testo. Altri dialettismi sono i versi di Barbapedàna [MP: 205], non tradotti, e l’espressione «*c’è sotto cantina!*» [MP: 203], definito dallo stesso Boito «espressivo idiotismo lombardo» [*Ibid.*] (cfr. Danzi 2001: 252; Villa 2009, 582). Ma questi milanesismi sono piuttosto degli *unica* nella novellistica boitiana, relegati alla *Musica in piazza*, in quanto, anche per cause di diversa ambientazione, non ricompaiono in nessun’altra delle restanti novelle.

<sup>64</sup> I quali, come i milanesismi, sono spesso giustificati dall’ambientazione delle novelle in cui sono attestati.

242]; dallo spagnolo *hidalgo* [IB: 181], lo *Xeres* per ‘sherry’ [AN: 169]<sup>65</sup>; dal polacco<sup>66</sup>, come *briska* per ‘calesse’ [PC: 223, 232, 234] o la scrittura *kopiec* per ‘copeco’ [PC: due casi in 224, due in 225, 234]). Interessante il caso di *caleide* [IB: 192], apparsa anche nei componimenti *Un torso* (Villa 2009: 64) e *Poiché ho l’anima cupa e sbigottita* (Villa 2009: 81), ambedue raccolti nel *Libro dei versi*. La voce, non contemplata in altri autori al di fuori di Boito, ad eccezione del solo D’Annunzio (cfr. D’Annunzio 1982: 38), sembrerebbe un’invenzione boitiana per denotare un tipo di insetto<sup>67</sup>.

## 8. SINTASSI

Per concludere, la sintassi paratattica si dimostra estremamente ordinata: l’utilizzo del *che* polivalente (alla ribalta nell’ambito della letteratura verista<sup>68</sup>) risulta pressoché irrilevante, relegabile ad esempi di valore temporale e sempre calati in contesti dialogici. Sono presenti inoltre dislocazioni dei termini (posposizioni dell’aggettivo possessivo rispetto al nome, come in «Quest’aurora è il tramonto mio» [IB: 184] e «stava sepolto [...] il debitore suo» [PC: 228], o viceversa anteposizioni dell’aggettivo qualificativo, come in «liturgico salmo» [IB: 191] o «sua eletta ed ironica natura» [MP: 216]; aggettivi nella disposizione di coppie a occhiale, ad esempio «sulla sacrata croce vera» [IB: 192]); figure di accumulazione come l’anafora («La musica in piazza è un umile concetto, un tema innocente. La musica in piazza è la musica in libertà» [MP: 199], «Sorridi pure senza temere d’offendermi [...]. Sorridi pure delle contraddizioni umane» [TR: 240]), l’anadiplosi («Bisognava salvarlo! salvarlo con tutta la forza possibile» [AN: 177]), o costruzioni seriali quali l’accumulo di elementi nominali («Sotto quella tenebrosa coperta si possono supporre tutte le schiatte umane di tutti i tempi; lo spagnuolo, il saraceno, l’hidalgo, l’inquisitore, la corazza di ferro del quattrocento, il giustacuore di cuojo del cinquecento, la giubba di velluto del seicento vi si potrebbe parimente celare [IB: 181]») e vari sintagmi preposizionali, che dettano un affastellamento straripante di parallelismi come dittologie («è caritatevole, magnanimo; i suoi contadini lo venerano, lo benedicono» [AN: 168]) e *tricola* («m’esercitavo al bersaglio colle pietre, colle frecce, colle frombole» [TR: 242]); presenze di antitesi («Attacco e difesa, azione, reazione, angolo percosso, angolo riflesso» [TR: 245]) e chiasmi («fra il caldo vapore dei profumi sacri» [PC: 224]). Si tratta, nel complesso, di procedimenti che incrementano la resa letteraria del tessuto

<sup>65</sup> Ricorrerà anche in *Falstaff* (Nardi 1942: 958). Cfr. Zanon (2007: 963, n. 28).

<sup>66</sup> Si ricordi che Boito era figlio di madre polacca (cfr. Nardi 1942a: 91–116).

<sup>67</sup> Per il significato del termine, si rinvia al saggio di Crotti (1991).

<sup>68</sup> Cfr. Colombo (2011: 106, 109, 118).

sintattico. Oltre a quanto, la voce del narratore si percepisce attraverso la reiterazione in più luoghi dell'avverbio *come*, il quale, introducendo l'elemento comparante, "rivela il narratore come autore anche dell'*ornatus* che si coniuga al racconto" (Zangrandi 2002: 134)<sup>69</sup>: «Appena cessò il nostro riso, s'udì ancora come un eco gutturale e sardonico il riso dei tacchini. [...] Ogni nostra risata eccitava una risata dei polli e viceversa, e sempre più forte, come un *crescendo* di Generali» [MP: 203].

## 9. CONCLUSIONE

Pur rilevando dei caratteri distintivi tra le cinque novelle, si può osservare come nel lessico variegato ogni scelta tenda a convergere in una letterarietà talvolta preziosa, come in *Iberia* o nel *Trapezio*, talvolta colta, come nella *Musica in piazza*. Il mantenimento di un vocabolario apertamente letterario non deve intendersi come ossequio o retaggio inerziali rispetto alla tradizione, bensì come ricerca dell'espressione volta all'organizzazione del discorso mediante una scrittura eufonica ed euritmica. Se, da una parte, il percorso poetico e musicale di Boito ha i presupposti nel movimento scapigliato degli anni Sessanta, con cui condivide alcuni ideali estetici atti a competere con la consolidata tradizione letteraria e in generale artistica<sup>70</sup>, dall'altra sembrerebbe oltrepassarlo – e non soltanto per motivi cronologici – in quanto i suoi lavori poetici (*Il libro dei versi* e *Re Orso*) e novellistici (situati tra il '67 e il '74) denotano una ricerca formale ben al di là della prassi scapigliata. Coerentemente con gli scrittori di questa temperie, egli si servì sia in poesia che in prosa di un lessico aggiornato, attento ad una terminologia tecnica e scientifica, anche dialettale, giungendo inoltre – secondo la sua cifra poetica personale – ad attribuire alla parola un ruolo fondamentale non solo per il significato che essa racchiude, ma anche (e soprattutto) per la rilevanza fonica che apporta all'espressione attraverso il recupero di sonorità spesso arcaizzanti (ricavate in gran parte dalla *Commedia*) che non precludono minimamente l'occorrenza di termini tecnici inusuali in contesto letterario, o di forestierismi: questa pratica contribuisce ad aggiornare il materiale desueto, aggiustandolo entro forme espressive moderne e tendenti al tono medio, lontano ormai dall'aulicità risorgimentale appena conclusa, ed organizzandolo entro una sintassi piana, non complicata da subordinazioni, dove i termini si susseguono per aggiunzione. Se la tendenza ad un registro medio era un carattere condiviso dagli scrittori

<sup>69</sup> La frequenza delle comparative sarà inoltre una cifra della paratassi dannunziana (cfr. Beccaria 1975: 293).

<sup>70</sup> Si pensi alle battaglie musicali per il rinnovamento della *forma* nell'opera propugnato da Boito (cfr. Nardi 1942: 1080–1082).

scapigliati (Romanini 2014), il perpetuare di forme retoriche ed altri tratti schiettamente letterari, che denotano il rifiuto dell'autore di liberarsi di un vocabolario prezioso e di un'architettura complessivamente euritmica, fa della scrittura boitiana un preludio alle prose artistiche di D'Annunzio, dove del resto si rinvencono effetti di parallelismo ed accumulo, un insistente uso di *dicola* e *tricola*, l'impiego costante del comparante *come* e, anche qui, una ricerca del vocabolo preciso e capace di dettare impressioni eufoniche<sup>71</sup>, talvolta marcandole attraverso l'utilizzo degli accenti<sup>72</sup>. È però presente un tratto demarcativo tra i due autori: in Boito il ruolo della parola non si abbandona mai a un'assoluta evocazione musicale, dove il significante sia scelta principale nella selezione del lessico. Infatti, il dettato poetico boitiano si mantiene costantemente in equilibrio tra valore musicale ed esigenze funzionali connesse all'economia della novella. Ad ogni modo, nel caso di *Iberia* e del *Trapezio* si può tranquillamente affermare la loro appartenenza alla categoria di una prosa poetica, ponderata e raffinata, aristocratica, certamente senza eccessi, ma dotata di fenomeni inerenti alle apocopi vocaliche ed altri vari nessi vocalici e consonantici che sembrano preludere ai numerosi stilemi che saranno propri, a breve, delle scritture di Carducci<sup>73</sup> e, soprattutto, di D'Annunzio<sup>74</sup>. Siamo tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento: è questo il decennio in cui affiorano i cosiddetti "scrittori d'arte"<sup>75</sup> e, sotto certi aspetti, Arrigo Boito, con le sue novelle, sembra anticiparne, secondo la sua natura poetica, alcuni caratteri.

## BIBLIOGRAFIA

### *Sigle delle novelle*

AN = *L'alfier nero*.

IB = *Iberia*.

MP = *La musica in piazza*.

PC = *Il pugno chiuso*.

TR = *Il trapezio*.

I testi di tutte le cinque novelle sono contenuti in Villa (2009).

<sup>71</sup> Cfr. Beccaria (1975: 300); Colombo (2011: 133). Per i rapporti tra Boito e D'Annunzio, cfr. Nardi (1942a: 438-439).

<sup>72</sup> Cfr. Serianni (2013: 198).

<sup>73</sup> Cfr. Migliorini (1960: 679).

<sup>74</sup> Cfr. Serianni (2013: 194-200).

<sup>75</sup> Cfr. Migliorini (1960: 679).

*Testi d'autore*

- Boito, A. (1867). L'alfier nero. *Il Politecnico – Repertorio di studj letterarj, scientifici e tecnici, XXX Serie quarta, Parte letterario-scientifica, Vol. terzo*, 269–282.
- Croce, B. (1943). *Letteratura della nuova Italia. Saggi critici* (Vol. 1). Bari: Laterza.
- D'Annunzio, G. (1982). *Versi d'amore e di gloria* (Vol. 1). Milano: Mondadori.
- Motta, A. (2015). *Scritti politici e d'attualità*. Venezia: Marsilio.
- Nardi, P. (a cura di). (1942). *Arrigo Boito. Tutti gli scritti*. Milano: Mondadori.
- Villa, A. I. (a cura di). (2009). *A. Boito. Opere letterarie*. Milano: Edizioni Otto/Novecento.
- Zangrandi, A. (2008). Nota al testo. In P. V. Mengaldo & A. Zangrandi (a cura di), *Ippolito Nievo. Angelo di bontà. Storia del secolo passato* (pp. 21–35). Venezia: Marsilio.

*Studi critici*

- Beccaria, G. L. (1975). *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi: Dante, Pascoli, D'Annunzio*. Torino: Einaudi.
- Benedetto, A. D. (1994). «Case nuove» o le rovine di Milano. In G. Morelli (a cura di), *Arrigo Boito. Atti del convegno internazionale di studi dedicato al centocinquantenario della nascita di Arrigo Boito* (pp. 15–33). Firenze: Olschki.
- Buroni, E. (2013). *Arrigo Boito librettista, tra poesia e musica. La «forma ideal, purissima» del melodramma italiano*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Colombo, M. (2011). *Il romanzo dell'Ottocento*. Bologna: Il Mulino.
- Coletti, V. (1993). *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*. Torino: Einaudi.
- Crotti, I. (1991). Ancora a proposito delle caleidi (tra Arrigo Boito e D'Annunzio). In G. Borghello, M. Cortelazzo & G. Padoan (a cura di), *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli* (pp. 541–547). Padova: Editrice Antenore.
- Danzi, L. (2001). *Lingua nazionale e lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Koban, F. I. (2017). *Cavour e l'italiano. Analisi linguistica dell'epistolario*. Pisa: Edizioni ETS.
- Marazzini, C. (1994). *La lingua italiana. Profilo storico*. Bologna: Il Mulino.
- Migliorini, B. (1960). *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- Nardi, P. (1924). *Scapigliatura. Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi*. Bologna: Zanichelli.

- Nardi, P. (1942a). *Vita di Arrigo Boito*. Milano: Mondadori.
- Paolazzi, C. (1974). Cultura e «paradiso perduto»: note di fortuna dantesca tra gli scapigliati. In F. Mattesini (a cura di), *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano* (pp. 262–337). Milano: Vita e Pensiero.
- Pozzo, G. D. (1983). “Otello” tra Verdi e Boito. *Belfagor*, 38, 129–154.
- Romanini, F. (2014). Forme brevi della prosa letteraria. In G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasin (a cura di), *Storia dell’italiano scritto* (Vol. 2, pp. 203–254). Roma: Carrocci.
- Serianni, L. (2013). *Storia dell’italiano nell’Ottocento*. Bologna: Il Mulino.
- Spera, F. (1994). Le sperimentazioni poetiche di Arrigo Boito. In G. Morelli (a cura di), *Arrigo Boito. Atti del convegno internazionale di studi dedicato al centocinquantenario della nascita di Arrigo Boito* (pp. 1–13). Firenze: Olschki.
- Zangrandi, A. (2002). *Lingua e racconto nel romanzo storico italiano (1827–1838)*. Padova: Esedra.
- Zanon, T. (2007). Il ‘bianco’ e il ‘nero’. Boito e il libretto per l’«Otello» di Verdi. In allievi padovani (a cura di), *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant’anni* (Vol. 1, pp. 953–965). Firenze: SI-SMEL-Edizioni del Galluzzo.

#### Strumenti

- Angiolini, F. (a cura di). (1897). *Vocabolario milanese-italiano*. Torino: Paravia.
- Arrighi, C. (a cura di). (1896). *Dizionario milanese-italiano*. Milano: Hoepli.
- BI = *Biblioteca Italiana*, disponibile al sito <http://www.bibliotecaitaliana.it/> consultato nel mese di settembre 2019.
- Fanfani, P. (a cura di). (1976). *Vocabolario dell’uso toscano*. Firenze: Le Lettere.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. (1973) Torino: Utet.
- Prati, A. (1968). *Etimologie venete*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- TB = N. Tommaseo & B. Bellini (a cura di). *Dizionario della lingua italiana*. CD-Rom (2018). Bologna: Zanichelli.

---

OBSERVATIONS ON THE LANGUAGE OF ARRIGO BOITO'S  
NOVELLAS

Summary

The article examines phonological, morphological, graphic, lexical and syntactic aspects of the five Arrigo Boito's novellas (*L'alfier nero*, *Iberia*, *La musica in piazza*, *Il pugno chiuso* and *Il trapezio*), which were written in the short time between 1867 and 1874. Among linguistic phenomena in Boitian prose, the most significant features which contribute to a generic eurhythmic treatment of the text have been collected and contemplated, such as recurrence of poetisms and a decidedly outmoded or technical vocabulary, Dantean expressions, dialectalisms or foreignisms: through an overall examination, the experimental trait of Boito's writing was noted and it was possible to compare the individual expression of the writer and musician with the stylistic features of 19th-century Italian language (especially with Scapigliatura movement), in relation to the other Boito's poetical works and his opera librettos.

Keywords: *Arrigo Boito, novellas, language, Nineteenth century.*

*Giuseppe Andrea Liberti\**  
Università degli Studi di Napoli “Federico II”

## MICHELE SOVENTE E LE PAROLE DELLA SCIENZA. SCHEDE SUL LESSICO DI *CONTROPAR(AB)OLA*

Abstract: Dopo una breve ricognizione della presenza e del ruolo del linguaggio scientifico nella poesia italiana contemporanea, il contributo indaga un caso specifico di uso del lessico medico-scientifico in una raccolta poetica. Michele Sovente (1948–2011), conosciuto come autore “trilingue” che adopera l’italiano, il latino e il dialetto cappellese nella sua scrittura, comincia il suo percorso poetico usando esclusivamente l’italiano. Ciò detto, i primi libri di Sovente presentano numerosi termini provenienti da vari campi scientifici che testimoniano un interesse per la commistione linguistica. Tale vocabolario tecnico risulta particolarmente presente in *Contropar(ab)ola*, il secondo libro dell’autore, nel quale il lettore può leggere parole come ‘gerovital’, ‘gengivite’ o ‘emottisi’, ma anche termini della chimica (‘nitrile’) o della biologia (‘ozono’, ‘plantigradi’). Lo studio mira a chiarire le modalità d’impiego del lessico scientifico, adottato in chiave metaforica o nel rispetto dei suoi effettivi significati, al fine di mostrare come la terminologia scientifica possa essere utilizzata in contesti tematici diversi.

Parole chiave: *Michele Sovente, poesia, scienza, lingua poetica, sperimentalismo, Novecento.*

La storia delle coincidenze, sovrapposizioni e reciproche influenze tra il linguaggio scientifico e quello letterario è antica, e ricostruire i rispettivi processi di formazione condurrebbe innanzitutto a riconoscere una scissione tutto sommato tardiva tra scienze dure e saperi umanistici. Chi volesse soffermarsi sulle modalità di messa a punto dei linguaggi tecnico-scientifici, nome fin troppo generalista che racchiude branche anche diversissime della cultura scientifica, dovrebbe però interrogarsi sul rapporto che un lessico specialistico intrattiene con la lingua quotidiana. È proprio da quella, in effetti, che germinano i significanti della scienza, che solo attraverso processi di predeterminazione e ridefinizione del significato acquisiscono gradualmente una propria autonomia tecnica. Così nacque, per fare subito un esempio

---

\* [giuseppeandrea.liberti@unina.it](mailto:giuseppeandrea.liberti@unina.it)

di particolare rilievo, il vocabolario di Galileo Galilei, che rifiutava sì la terminologia di una cultura opposta e anzi ostile alla scienza quale quella scolastico-aristotelica, ma neppure accoglieva il lessico di manovali e “vili meccanici”, che non avrebbe valorizzato il portato delle sue scoperte essendo tecnico ma ancora eminentemente pratico, non già in grado di farsi teorico (cfr. Porro 1973: 185–187). Col tempo, e soprattutto col progredire delle ricerche scientifiche, è venuto formandosi un linguaggio settoriale riconoscibile, fatto tanto di precipitati lessicali ormai immediatamente avvertibili nel loro significato scientifico per quanto provenienti dalla lingua comune, quanto di innovazioni che ne esaltano la specificità.

Dobbiamo agli storici della lingua l’individuazione dei tratti salienti di questa branca dell’italiano<sup>1</sup>; ma è opportuno ricordare – per quanto possa sembrare scontato – che il linguaggio scientifico è a tutti gli effetti una lingua globale, e le tendenze lessicali che possiamo riscontrare nei testi di medicina o chimica nostrani saranno più o meno le stesse nella letteratura scientifica del Canada, della Russia o del Maghreb. Prima sua caratteristica, come si è già accennato, è la rideterminazione semantica che rende convenzionali termini comuni, che può coinvolgere tanto espressioni della lingua quotidiana quanto tecnicismi provenienti da altre branche scientifiche: basti qui il caso di ‘resistenza’, che in fisica indica qualunque forza che si opponga a una forza agente, mentre in biologia vale “il complesso dei caratteri meccanici di un tessuto o di un organo, legati alla coesione interna dei materiali che lo costituiscono” (‘resistenza’, in *NDMSL* 1976: 934). La lingua comune funge da serbatoio di tecnicismi collaterali (cfr. Serianni 1989: 105), vale a dire espressioni stereotipiche preferite per la sfumatura tecnica che riescono ad addurre; il pericolo di sinonimie o sovrapposizioni di significati è scongiurato dalla monoreferenzialità del lessico scientifico, organizzato come una nomenclatura in cui ciascun termine assume una definizione concettuale precisa all’interno di una tassonomia gerarchica.

Inevitabilmente, il progresso necessita di innovazioni concettuali e pertanto terminologiche; al saccheggio del vocabolario comune, la lingua della scienza aggrega battesimi lessicali e arricchimenti per mezzo di segni aggiuntivi, al fine di soddisfare i bisogni di denominazione propri di un particolare settore. Avremo quindi particelle maggiormente ricorrenti in un’area scientifica piuttosto che in un’altra, o veri e propri simboli, integrati nella terminologia, che connotano solo un determinato campo di studi. Importantissimo è poi, nell’ambito dei neologismi, l’ampio uso di prefissoidi e suffissoidi generalmente ripresi dal latino e soprattutto dal greco (uso che potremmo far rientrare tra i segni aggiuntivi citati poc’anzi), per non

<sup>1</sup> Il presente studio segue e riprende le indicazioni offerte da Altieri Biagi (1990), Mengaldo (1994: 37–43), Porro (1973) e Zublena (2002).

parlare delle neo-formazioni costituite da termini delle lingue antiche. Una spigolatura nel *Saie/Larousse* propone il ‘*diachilon*’, un impiastro cicatrizzante e agglutinante il cui nome è formato dalle parole greche *diá* (con) e *chilòn* (succo; cfr. *NDMSL* 1976: 296). Infine, è ancora tipico della scienza il ricorso alle sigle. Si pensi solo ai tantissimi DNA, RNA, IgM o Rb della medicina e della biologia, a sigle chimiche di tipologia affine come PVC, che altro non è che il polivinilcloruro, oppure ai simboli degli elementi chimici che, addirittura, traggono le loro forme dalle denominazioni latine e greche (è il caso di Au, simbolo dell’oro, da ‘*aurum*’). Abbreviazioni che nascono per agevolare l’analisi, ma che finiscono col surclassare in termini di riconoscibilità la forma estesa.

Quelle enumerate sono solo alcune delle caratteristiche della semantica scientifica, più o meno verificabili leggendo qualsiasi saggio dedicato a conoscenze non umanistiche o, e *contrario*, opere letterarie in grado di introiettare lingue, concetti e strutture da campi disparati – ed è scontato dire che il riferimento principale è alla forma costitutivamente ibrida del romanzo. Eppure, in questa sede non si intende parlare di prosa, né di quella, godibilissima, dei trattati di Galilei, né dei congegni linguistici di Gadda o Volponi. Sarà invece la poesia l’obiettivo unico della nostra indagine, che con la scienza forma un binomio saldatosi agli albori della cultura occidentale, come testimoniano i numerosi *Perí phýseos* in versi della filosofia greca o il fondamentale (e destinato a tornare nella nostra trattazione) *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro. Il presente lavoro si occupa di anni assai più recenti, più specificamente del secondo e tardo Novecento, un’epoca durante la quale la poesia si è mostrata particolarmente sensibile ai cortocircuiti tra codici linguistici, favoriti dai processi di contaminazione dei linguaggi risalenti per lo meno a un secolo prima.

Le prime e più significative manifestazioni di tali processi, pur preminenti nella poesia del XX secolo, vanno collocate nel secondo Ottocento, quando sia poeti minori come Emilio Praga o Vittorio Betteloni, sia grandi autori come Leopardi, Carducci e soprattutto Pascoli contribuiscono a introdurre nel corpo lirico specialismi e tecnicismi, tratti dai glossari di diverse branche del sapere<sup>2</sup>. Già nel Seicento, in vero, si era assistito a un utilizzo di termini inusuali per la grammatica lirica, e la poesia scientifica del Settecento aveva fatto largo uso del lessico appropriato. Nell’Ottocento, tuttavia, l’immissione di tecnicismi si accompagna a più generali innovazioni in ambito metrico e grammaticale senza le quali la poesia novecentesca sarebbe stata semplicemente impossibile (cfr. Bozzola 2016: 141). Basti il

---

<sup>2</sup> Un profilo sintetico del rapporto tra lingua scientifica e lingua poetica è delineato in Ortore (2016: 171–176). Sul tardo Ottocento si vedano in particolare Bozzola (2014, 2016).

caso di Pascoli: con lui, ideologicamente legato alla stagione positivista, si verifica l'ingresso massiccio di termini della zoologia e della botanica, che servono a connotare le 'cose' per come sono. Fino ad allora, non era pensabile trovare, in un testo lirico, nomi di piante e fiori come la 'digitale purpurea', ma neppure sarebbe stato agevole rintracciare gli apparentemente più comuni 'melo', 'mandorlo' o le 'tamerici'. Non è ancora, quello pascoliano, un lessico compiutamente scientifico, visto che molti dei nomi adoperati sono desunti dall'uso popolare e dalle parlate locali; la volontà di precisione e determinatezza che è alla base delle sue scelte, però, apre già la lingua poetica al vocabolario scientifico, come ha riconosciuto un critico sensibile al tema quale Luciano Anceschi (1976: 49):

Il Pascoli opera sull'oggetto con infiniti accorgimenti per renderlo più particolare, più evidente e, perciò, secondo la sua idea, più poeticamente efficace [...]. Lo colloca tra altri oggetti – fino a sfiorare l'elenco – in modo da evocare un ambiente significativo e già denso di atmosfera, in cui l'oggetto emerge in modo particolarissimo. E si giova di tutta una nomenclatura popolare [...] o scientifica o tecnica – e cerca suoni studiati fino a giungere all'onomatopea: in ogni modo una musica facile – direi una melodia – consente all'oggetto un rilievo, una preminenza significativa. [...] Sono gli oggetti di un uomo fiducioso nella scienza, positivista a suo modo, fino ad augurare una poesia della scienza, una poesia che faccia lievitare il certo e, nello stesso tempo, visionario e dotato di una particolare disposizione per esplorare (in modo interiore) l'inconoscibile...

Non è necessario stabilire se il lessico introdotto dal poeta di San Mauro abbia avuto o meno successo nella storia della lingua poetica italiana; conta invece che con Pascoli la lirica esca definitivamente dalla tirannia dei poetismi, si apra al linguaggio tecnico e introduca termini prima del tutto estranei al *corpus* storicamente impostosi. Se, in definitiva, Eugenio Montale può aprire e chiudere i suoi *Ossi di seppia* citando i 'ligustri' e l' 'erbaspada'<sup>3</sup>, è anche in virtù del lascito pascoliano.

Negli anni, e in un contesto di più generale rimodulazione formale e contenutistica della poesia<sup>4</sup>, i vocabolari degli autori novecenteschi si sono sempre più arricchiti di queste immissioni, anche se la scelta di adottare un termine tecnico piuttosto che un altro e la funzione dello stesso nel discorso poetico varia sensibilmente a seconda degli orientamenti ideologici

<sup>3</sup> Cfr. Montale 2013: "Ascoltami, i poeti laureati / si muovono soltanto fra le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti" (*I limoni*, 12, vv. 1–3); "Riviere, / bastano pochi stocchi d'erbaspada / penduli da un ciglione / sul delirio del mare [...]" (*Riviere*, 256, vv. 1–4).

<sup>4</sup> L'assieme delle innovazioni linguistiche, metriche e di contenuto operate sulla poesia italiana ha portato qualcuno a parlare di una fase compiutamente 'post-lirica': cfr. Testa (2005) e Zublena (2014).

e stilistici dell'autore. Un 'riduttivo uso espressionistico e negativo' in cui il lessico scientifico "è spesso mero sinonimo di alienazione o di dominio della tecnica" (Ortore 2012: 112) è solitamente proprio, per esempio, dei Novissimi e più in generale degli autori delle nuove avanguardie, il che ovviamente non esclude che possano esservi eccezioni o altre posizioni – in un raggruppamento, per altro, già di per sé assai poco omogeneo. Tra i più genuinamente interessati all'apporto (non solo) linguistico che la scienza può dare alla poesia figura Elio Pagliarani, che nel volume dall'eloquente titolo *Lezione di fisica e Fecaloro* assembla versi in cui compaiono il lessico, la sintassi e addirittura – grazie alle tecniche del *cut-up* e del *ready-made* – la forma del trattato scientifico<sup>5</sup>.

Sebbene risultino più evidenti nella poesia novissima, prestiti e contaminazioni con la lingua della scienza sono comuni a buona parte dei maggiori poeti del secondo Novecento, persino quelli più insospettabili come Attilio Bertolucci, il cui linguaggio quotidiano ma a forte vocazione pittorica sa comunque accogliere parole come 'subfebrile' (cfr. Mengaldo 1994: 237–238). Ma si pensi anche al caso di Giovanni Giudici, che annette materiali linguistici disparati sin dalle sue prime prove. Se nella prima fase della sua scrittura è il lessico burocratico-giuridico a prevalere, sono poi i termini di area medico-anatomica e biologica a segnare le ultime raccolte, con qualche significativa immissione di lessemi astronomici e chimici<sup>6</sup>. Traggo qualche esempio particolarmente eloquente dalla schedatura di Testa. Dai due volumi di *Poesie 1953–1990* (1991): 'anamnesi', 'coccige', 'ecolalia', 'embolo', 'emiplegia', 'fanerogamiche', 'focomelici', 'magnetostrittiva'; da *Quanto spera di campare Giovanni* (1993): 'miceti', 'polinomio' e 'table'; da *Empie stelle* (1996), infine, 'eclampsia' ed 'encefalo'. Nel caso di autori distanti dalle tante avanguardie del Novecento, le presenze scientifiche rispondono a esigenze di precisione semantica che, per essere soddisfatte, non possono fare a meno di parole altamente connotate.

---

<sup>5</sup> Si veda *Fecamore* di Elio Pagliarani: "Quando comincia a svilupparsi un deserto / quando la vegetazione naturale originaria soccombe gradualmente sotto i colpi della siccità / della mancanza di rugiada mattutina dell'inaridimento progressivo della terra, la vita continua / a combattere, sorge un nuovo tipo di vita, una vegetazione secondaria che si adatta / alle dure condizioni di esistenza del deserto emozionale: il gambo del cactus consiste / di fibre isolate, la pianta desertica sviluppa foglie cuoiose e pungenti la struttura clorofillica / è limitata all'estremità dei rami è adattata all'estrema scarsità d'acqua" (Pagliarani 2006: 222).

<sup>6</sup> Un dettagliato studio sulla lingua di Giudici è Testa (1999: 111–133); per le osservazioni sugli scietismi, si vedano le pagine 118–119 (da cui traggio anche gli esempi successivi).

Arrivando agli ultimi decenni del secolo breve, non meno traboccanti di prelievi lessicali che, anzi, assurgono in tutto e per tutto a tratto caratterizzante della lingua poetica, si incrocia una strana esperienza ‘trilingue’, in cui prende corpo una sfida dialettica tra significanti di epoche distanti e provenienze coincidenti. Ci si perdonerà il tono misterioso, che ben si addice a un’introduzione a Michele Sovente, il poeta flegreo attivo tra gli anni Settanta e i primi lustri del XXI secolo noto per le sue raccolte in cui lo stesso testo viene riscritto in italiano, latino e dialetto cappellese<sup>7</sup>. La triangolazione linguistica lascia scaturire suggestioni diverse da un medesimo argomento, che nel caso in questione può andare dall’indagine della dimensione ctonia e delle figure invisibili che animano lo spazio flegreo, la decodifica dei messaggi che emergono dai resti del passato, o ancora l’analisi del legame tra natura e parola poetica. Sono alcuni dei nuclei tematici che ossessionano Sovente, e che trovano il miglior mezzo di approfondimento nell’uso di tre lingue su un piano di assoluta parità di valore, ognuna in grado di porre l’accento su un tratto peculiare dell’oggetto in esame<sup>8</sup>. Bisogna dire che Sovente comincia ad adoperare il latino solo a partire dal suo terzo libro, il poemetto *Per specula aenigmati* (1990), mentre il dialetto subentra nel quarto, *Cumae* (1998), dopo alcune sporadiche comparse in rivista. Le prime due raccolte sono esclusivamente in lingua italiana, e forse per questo non hanno attirato l’attenzione dei critici e dei lettori. In realtà, questi libri, *L’uomo al naturale* e *Contropar(ab)ola*, rispettivamente del 1978 e 1981, presentano interessanti soluzioni sperimentali, in linea con tante tendenze della maggiore poesia italiana pubblicata tra anni Settanta e primi anni Ottanta. Sovente, di formazione prettamente umanistica ma presto interessatosi a una disciplina di confine come l’antropologia culturale, che insegnò all’Accademia di Belle Arti di Napoli, non mancò di interessarsi alle possibilità apportate dall’ampliamento del linguaggio all’espressività e alla potenza comunicativa del *medium* poetico. Il linguaggio scientifico entra in tensione con una poesia in cui il gioco verbale si interseca spesso con la persistente prospettiva politica e una nuova, emergente presenza dei

<sup>7</sup> Nato a Cappella, nei Campi Flegrei, nel 1948, Michele Sovente è stato poeta e docente di Antropologia culturale all’Accademia di Belle Arti di Napoli. Tra i suoi libri si ricordano *L’uomo al naturale* (1978), *Contropar(ab)ola* (1981), *Per specula aenigmati* (1990), *Cumae* (1998), *Carbones* (2002), *Carta e formiche* (2005), *Bradismo* (2008) e *Supersiti* (2009). Su Michele Sovente, sono fondamentali gli studi raccolti nel fascicolo monografico di *Istmi* (2013); si vedano inoltre Alfano (2010), De Blasi (2003), Grasso (2012), e sia consentito rinviare a Liberti (2018) e all’edizione critica e commentata della quarta raccolta di Sovente, *Cumae* (cfr. Sovente 2019).

<sup>8</sup> Si noti che negli ultimi libri di Sovente, e specificamente in *Bradismo* (2008) e *Supersiti* (2009), fa capolino una quarta lingua poetica, il francese.

temi del privato. Il presente studio si gioverebbe non poco di studi organici sulle prime raccolte dell'autore, che mancano invece di indagini accurate, ma se si sceglie di trattare un aspetto a prima vista marginale dell'esperienza linguistica di Sovente è al fine di cominciare una verifica di quanto della prima stagione torni nella produzione bi- e trilingue.

Ci occuperemo, in particolare, del secondo libro di Sovente, *Contropar(ab)ola*<sup>9</sup>, perché quello in cui maggiore è la presenza del lessico tecnico-scientifico, ma rimarrà necessario fare qualche riferimento agli altri capitoli dell'*opus* soventiano per capire come e fino a che punto queste immissioni segnino la produzione del Nostro. È il 1981: Sovente ha 33 anni, è già docente presso l'Accademia di Napoli, e ha pubblicato, sempre per i tipi di Enrico Vallecchi, un libro dalle forti venature politiche come *L'uomo al naturale*. La nuova raccolta rappresenta l'attraversamento dei fermenti che animano l'ambiente culturale napoletano degli anni Settanta, il cui grado di autocoscienza e formalizzazione degli espedienti di eversione del fatto poetico è, pur tenendo presenti le differenze tra percorsi di ricerca, tra i più alti in Italia. *Contropar(ab)ola* esibisce una libertà metrica decisamente più spiccata rispetto alle successive prove poetiche, così come dal punto di vista linguistico non è assimilabile ai *corpora* di parole semanticamente affini delle stesse. Tuttavia, sembra di poter dire che proprio negli scientismi si possano intravedere i prodromi di alcune costanti tematiche e figurali della produzione co-linguistica. Vedremo più avanti in che modo il lessico scientifico indirizzi verso la grande poesia degli anni Novanta-Duemila; prima, è necessario vedere nel concreto di quali parole si sta discutendo.

Tra gli ambiti scientifici che maggiormente influenzano il lessico di *Contropar(ab)ola* spicca quello clinico, quindi la medicina, la farmaceutica e l'anatomia. Non dovrebbe stupire che proprio quello medico sia il campo più saccheggiato, quello dal quale maggiori sono i prelievi lessicali: il linguaggio medico è il meno scientifico dei linguaggi scientifici, perché la medicina è la scienza che viene maggiormente a contatto con l'uomo comune, ed è forse la sola scienza che ha un "pubblico-oggetto" e non solo "soggetto [...] cioè coincidente con la massa di chi la pratica" (Mengaldo 1994: 43). Un poeta come Sovente, che mai, persino nelle sue sperimentazioni e commutazioni linguistiche più ardite, perde di vista la comprensibilità della sua scrittura, ricorre al termine medico senza temere di risultare eccessivamente incomprensibile, perché quel tipo di vocabolario risponde a esigenze diffuse. Del resto, a terminologie meno familiari come 'anamnesi' (*Anamnesi o agnizioni*,

---

<sup>9</sup> Le citazioni da *Contropar(ab)ola* sono tratte dalla prima e finora unica edizione del volume, del 1981. I titoli delle poesie a cui si fa riferimento sono indicati tra parentesi e seguiti dal numero di pagina; dalle seconde citazioni si riporta invece il solo titolo, salvo nei casi in cui la citazione supera i tre versi.

11), ‘metastasi’ o ‘leucociti’, altro nome dei globuli bianchi (*Meta*, 76) corrispondono sostantivi di largo utilizzo come ‘virus’, ‘vaccino’ (*Emergenza*, 33), ‘febbre’ (*Disinganno*, 57) o ‘batteri’ (*Gre*, 74).

Nella poesia di *Contropar(ab)ola*, sono proprio le parole mediche e anatomiche a essere maggiormente utilizzate nel loro significato propriamente tecnico. Si osservi, per esempio, la presenza delle malattie in questa poesia. Quando Sovente ricorre ai nomi di malattia o patologia, non ne fa un uso figurato; ‘emottisi’ indica proprio l’uscita del sangue dalla bocca, come accade ne *L’orditura* (‘che fino a ieri crepava di salute / che sta in preda alla magrezza all’emottisi’; 12). Altre patologie del libro sono la ‘gengivite’ (*Folle novembre: secolo folle*, 45), la ‘febbre’ (definita ‘luminescente’; *Disinganno*, 57), la ‘flebite’ che esce dalle mani del direttore d’azienda (*Un vuoto eccitante*, 58), lo stato di ‘catalessi’ e, ancora, l’‘ebetudine catarrale’ (*Cata*, 71–72). Identica esattezza lessicale si verifica quando Sovente deve riferirsi ai farmaci: ‘gerovital’ (*Sopra un muro*, 32), ‘aspirine’ (*Un vuoto eccitante*, 58) e ‘cardiotonico’ (*Folle novembre: secolo folle*, 45) sono nomi precisi – i primi due sono addirittura marchi registrati. Largo spazio viene poi concesso al corpo, ma l’anatomia di *Contropar(ab)ola* è decisamente distante tanto da quella petrarchesca quanto, in verità, dalle forme novecentesche di attenzione alla corporeità. Ben al di là delle ‘mani’ e dei ‘polsi’, o dei più spinti ‘seni’, si incappa qui in ‘addomi’ (*Di giorno, di notte*, 47), ‘tonsille’ (*Bianco su bianco*, 62), in una ‘laringe’ (*Pur si compì*, 97). Diverse componenti anatomiche vengono indicate con la forma, scientificamente esatta, ‘nome + aggettivo in -ale’: ‘taglio ombelicale’ (*La macchina esatta*, 29); ‘sacche intestinali’ (*Dopo il naufragio*, 39); ‘midollo spinale’ (*Bianco su bianco*); ‘umido vaginale’ (*L’ipotesi*, 84).

Altrettanto fortunati sono i prelievi dagli ambiti della fisica e soprattutto della chimica, che offrono un ampio ventaglio di nomi e oggetti utili ad ampliare lo spazio poetico. Non è un caso che la maggior parte di questi siano nomi di elementi chimici, allotropi e composti: ‘fluoro’ (*Sopra un muro*); ‘ossigeno’, ‘nitrile’ (*Senza risposta*, 37); ‘ozono’ (*Il boia*, 48); ‘anidride solforosa’ (*Tu sei il mio re!*, 53); ‘polistirolo’ (*L’artigiano impagato*, 54); il chimismo arcaizzante ‘fuocogreco’ (*Gre*, 74); ‘carbonfossile’ (*Meta*); ‘plexiglass’ (*Equazioni impossibili*, 89); ‘clorati’ e l’aggettivo ‘aurifere’ (*Nel vortice*, 92). Dalla fisica nucleare provengono invece ‘atomo’ (*Senza risposta*) e parole correlate – poiché pertinenti alla manipolazione e all’evoluzione degli stessi – come ‘radiattive’ (*Il gatto*, 21) e ‘centrali nucleari’ (*La rosa: la cosa*, 51).

A questi due grandi raggruppamenti, si affiancano termini desunti dal mondo dell’ingegneria e dell’elettronica, dall’astronomia ed elementi di lessico matematico-geometrico. Se ne offrono alcuni campioni:

MATEMATICA, GEOMETRIA: ‘parallelepipedo’ (*Geometria e dialettica*, 52), ‘algebra’ (*Tu sei il mio re!*), ‘equazioni’ (*Equazioni impossibili*). ‘asimmetrie’ (*Pur si compì*, 97), ‘multipli’ (*Nel moto ondoso*, 100), ‘sinusoide’ (*Il pugile bambino*, 103);

INGEGNERIA, INDUSTRIA, ELETTRONICA: ‘cablogramma’ (*Dopo il naufragio*), ‘intelaia-tura’ (*L’artigiano impagato*), ‘hangar’ (*Cronaca di un viaggio*, 61), ‘tubo catodico’ (*Cata*, 71), ‘radar’ (*Nel vortice*);

BOTANICA, ZOOLOGIA: ‘madrepорiche’ (*Il vecchio guru*, 22), ‘plantigradi’ (*Ab*, 70), ‘coleotteri’ (*Il grande stomaco*, 90), ‘papaveracei’ (*Pur si compì*);

ASTRONOMIA: ‘ufo’ (*Disinganno*), ‘meteora’ (*Da quale parte?*, 87);

PSICOLOGIA: ‘abulia’ (*Ab*, 69).

La compilazione effettuata dimostra quanto presente sia la lingua della scienza – o meglio, di scienze anche molto distanti tra loro – nella *Contropar(ab)ola* di Sovente. Resta da capire perché il tutto non si riduca a una muta carrellata di parole, come queste presenze si pongano nei confronti dell’uso di espressioni scientifiche in poesia, come rientrino in un progetto poetico ben definito e, quindi, che ruolo svolgano nella successiva produzione dell’autore. È giusto riconoscere che Sovente fa spesso uso della ‘funzione espressionistica’ della lingua scientifica, senza che questa si elevi dallo statuto di tecnicismo iper-connotato piazzato al fine di provocare il lettore poco avvezzo al termine allotrio. I dettagli anatomici svolgono spesso il ruolo di rafforzativi espressivi; e così, il colore bianco non solo penetra gli occhi del poeta, ma lo trafigge ‘fin dentro al *midollo spinale* fin dentro alle / *sporche tonsille* fin dentro al...’ (*Bianco su bianco*; corsivi nostri). Il bianco raggiunge quindi le cavità profonde dell’uomo, che ne coordinano la sensibilità attraverso il sistema nervoso (il midollo spinale) e lo espongono alle difficoltà respiratorie prodotte dal colore ‘OSSESSIVO’ e, aggiungeremmo noi, mozzafiato. Le tonsille sono non a caso qualificate come ‘sporche’, per rendere a un tempo più cruda l’immagine e credibile l’effetto fisico provocato dal bianco, poco incisivo in presenza di semplici ‘tonsille’ che svolgono, quando in buone condizioni, funzione protettiva. Sovente è attento a non lasciare nulla al caso: sa che, in poesia, ogni parola si colora di ambiguità, ma allo stesso tempo porta con sé un bagaglio di significati esatti che, nel caso della terminologia scientifica, diventano addirittura ineludibili. Anche nei casi in cui si accostino elementi di scienze diverse, è cura del poeta scegliere concetti che riescano a legarsi tra loro. Un verso di *Meta* recita “per metastasi l’amore si è volto in carbonfossile”. Qui abbiamo, propriamente, la trattazione del tema erotico attraverso prelievi dai campi semantici della medicina e della chimica; ma sebbene prevalga l’uso espressionistico-retorico, non di meno la scelta di simili espressioni denuncia una volontà di precisione impossibile da aggirare con alternative dai medesimi ambiti. Possiamo interpretare il verso in questo modo: il profondo e reiterato dolore rappresentato dalle metastasi trasforma l’amore in

un oggetto duro, nero e poco avvenente, eppure in grado di generare calore (il carbonfossile). Il linguaggio aleatorio del sentimento viene tradotto in due immagini assolutamente fisiche, avvicinate dal loro essere prodotti di mutazioni.

Abbastanza prevedibile, ancora, il ricorso in chiave quasi esclusivamente metaforica alla terminologia matematico-geometrica, visto che le scienze dell'astrazione si rivelano un arsenale di figure su cui modellare similitudini e metafore. Ecco dunque le 'equazioni' che dovrebbero stabilire uguaglianze impossibili (*Equazioni impossibili*), la 'sinusoide' che descrive l'andamento ondulato dei pugni del pugile (*Il pugile bambino*), fino alla definizione di un soggetto che è "coriacea figura che va dal rosso all'azzurro / misura e mistura di *asimmetrie* e infinito" (*Pur si compi*; corsivo nostro). E nonostante tutto, resta la grande attenzione riservata alla scelta dei concetti destinati agli autentici messaggi di questa poesia. Sovente cita spesso i settori della scienza, scegliendo ogni volta con attenzione il discorso scientifico che possa esprimere un preciso aspetto dei temi sociali, intimi o esistenziali:

l'essenziale è convincersi di avere fino in fondo  
fatto il proprio dovere di comparse dignitose che hanno  
memorizzato fino in fondo la *biologia* della propria miseria  
o della propria rovinosa ricchezza [...] (*Finiremo*, 64; corsivo nostro).

'Biologia', dunque studio delle leggi che governano l'*iter* della 'miseria' e della 'ricchezza'; la sorte delle "comparse dignitose" si compone di fenomeni osservabili come nel regno naturale, in quanto inerenti alla loro vita, *bios*. Calcoli precisi e matematiche certezze governano invece il mondo del capitale:

In perdita al tatto i giorni dell'amore  
facce a migliaia in smorfie contratte  
ho saldato i debiti ma l'*algebra* dei padroni  
poco mi aiuta a tenere il conto  
era bello tenersi per mano giocare con cigni d'aria  
(*Tu sei il mio re!*, 53; corsivo nostro).

È interessante che Sovente non faccia riferimento all'economia, la branca del sapere che analizza la produzione di ricchezza ma anche i rapporti sociali a essa inerenti, prediligendo la fredda esattezza dei conti padronali ("l'*algebra* dei padroni"). Proprio quando ricorre alle nozioni generali, Sovente muove forme di critica ai saperi scientifici, insufficienti a esaurire la complessità del mondo reale e di ogni giorno:

consulto le mie altezzose nozioni di *geometria*  
 e di stracciata *socioantropologia* per far  
 quadrare  
 il vuoto tra una piastrella e l'altra del bagno  
 e un cadavere che giace lì da mesi  
 (*Geometria e dialettica*, 52; corsivi nostri).

Ancora una volta, una scelta in linea con le figure testuali, in cui le scienze forniscono strumenti utili a 'far quadrare' le cose (la 'geometria' le piastrelle, la 'socioantropologia' un corpo defunto) e allo stesso tempo devono accompagnarsi a una non-scienza essenziale quale la dialettica.

Fin qui, si direbbe, una consonanza con lo 'spirito del tempo': l'acuminatezza semantica avvicina Sovente alla larga schiera di poeti novecenteschi che, discepoli dell'avanguardia o meno, avvertono come anacronistico il tener fuori dallo spazio poetico i codici linguistici delle scienze, che non hanno ormai più alcun motivo per non contaminarsi (e contaminare) con i plurimi registri della versificazione del XX secolo. Nella sua stagione di maggior tensione 'sperimentale', che si esprime nell'adozione di strategie linguistico-formali proprie di tutto il campo avverso alla cosiddetta 'parola innamorata', l'autore flegreo sfrutta le possibilità di commistione tra strutture poetiche e linguaggi scientifici, saggiando la loro adattabilità alle esigenze della lirica e inserendoli nel suo vocabolario; più originale sarà, piuttosto, assistere all'evoluzione dei prelievi nella successiva produzione soventiana. In effetti, non avrebbe molto senso analizzare *Contropar(ab)ola* come caso unico di presenze del lessico scientifico nella poesia del Flegreo, e il nostro discorso potrebbe agevolmente interrompersi qui, con una sommaria analisi dei vocaboli innestati nel corpo della (post-)lirica; ma un esperimento condotto sulla lingua dell'autore costringe ad allargare la visuale, risultando difficile credere che un simile sforzo di ricerca linguistica si interrompa dopo una sola prova<sup>10</sup>.

È del resto da osservare il duplice senso che assume la componente scientifica, che passa da un uso espressionistico a una funzione lirico-didascalica. Michele Ortore ha riconosciuto l'esistenza di una 'via lucreziana alla lirica' che fa a meno dei retaggi romantici e decadenti per affidarsi a uno stile anticlassico, in cui i lessemi assumono significato tanto sul piano poetico quanto su quello scientifico (cfr. Ortore 2016: 176–180; e si veda anche Id. 2012: 112). Non di rado queste due prospettive agiscono in sinergia, attivando sì la connotazione negativa o per lo meno critica cara all'avan-

<sup>10</sup> Ciò non significa che l'*opus* di Sovente vada letto come un unico 'romanzo in versi', ed è anzi possibile rintracciare espedienti tematici e figurali (oltre che, ovviamente, inerenti alla graduale introduzione delle altre lingue) utili all'individuazione di sequenze e 'capitoli' interni alla sua bibliografia.

guardia, politicamente impegnata a combattere la tecnocrazia ab-usando delle sue parole, ma senza eliminare dall'orizzonte poetico un campionario di espressioni che contribuisce ad aprire la lirica a campi del sapere non necessariamente ostili o inconciliabili con essa. Se il rischio, come osserva ancora Ortore, è che in tanta produzione in versi possa “non avere senso chiedersi *che significa* un tecnicismo” (Ortore 2016: 178), i rilievi finora effettuati su *Contropar(ab)ola* dimostrano che nessun termine della raccolta è scelto allo scopo di *épater les lecteurs*, bensì per veicolare una precisa immagine, anche se di non immediata decifrazione.

Non solo. È nostra opinione che il ‘lucrezianesimo’ di Sovente trovi almeno un'altra forma d'espressione nei suoi libri posteriori. Formatosi nella temperie della poesia di ricerca napoletana, egli trova presto un suo linguaggio e una sua dimensione espressiva in cui le acquisizioni di gioventù si armonizzano, restituendo motivi e dettagli fortemente personali che concorrono alla costruzione di un immaginario ben definito. Già con *Per specula aenigmatis* (1990)<sup>11</sup>, prima poderosa prova bilingue di Sovente, la direttrice scientifica si stempera nel caos baroccheggiante del poemetto; eppure, benché si confondano con gli ossessivi giochi fonici e le reiterate combinazioni semantiche, sono ancora riconoscibili le ‘cellule’ (85), geologismi come ‘ametista’ (87), ‘topazio’ (111) o ‘smeraldo’ (119), fino a costruzioni più complesse come ‘ruota transorbitale’ (85). L'universo di *Cumae* si basa invece su un dualismo grande-piccolo perfettamente espresso da termini di provenienza scientifica come ‘pianeti’ e le solite ‘cellule’ (*I pianeti roventi del buio*, 39) e ‘atomi’, ‘galassie’ e ‘pulviscoli’ (*Prato e naufragio*, 123), ‘nebulose’ (*C'è un brusio*, 21) e ‘particelle’ (*Definizioni*, 81). È un tipo di immaginario che trova qualche anticipazione proprio in *Contropar(ab)ola*. Si osservi l'esordio di *Nel vortice* (92), nel quale si riconoscono

le fiancate il mogano le altezze i riquadri  
 clorati lucidati  
 che bianca e poi più bianca era che perdeva  
 battiti sui rilievi cigliari la  
 sonnolenza adimensionale  
 nell'etere  
 che tutta s'ibridava e si nutriva di pulviscolari  
 assenze

‘Riquadri clorati’, ‘etere’ e ‘pulviscoli’ trovano posto in un mondo atomizzato, in cui si osservano particelle di materia immerse in un cosmo

<sup>11</sup> Come per *Contropar(ab)ola*, si citerà dalle prime edizioni di *Per specula aenigmatis* e *Cumae*, segnalando tra parentesi il titolo del testo e il corrispondente numero di pagina.

di motivi ricorrenti, come quelli navali o floreali, lo stesso che permea  
*Senza risposta* (37):

Una cellula cos'è un gamete  
 fino a quale sponda si spinge la risacca  
 un cielo non più cielo chi mai l'abita  
 sono spinate rose o sono navi  
 insensate che s'inacquano  
 un atomo cos'è la luce  
 da quando stanno in agitazione  
 i matti del villaggio  
 ha ragione l'ossigeno o il nitrile  
 i rami sono andati giù chi li raccoglie  
 un attimo cos'è chi l'ha tagliata  
 quella pianta chi ha imposto il *black-out*  
 non c'ero io ma la cellula dov'è  
 il gamete chi l'ha strozzato chi:  
 s'inacqua ormai la mente allumacata.

Si può forse osservare che, in questa nuova fase, la terminologia desunta dalle scienze perde la sua etichetta di specialismo, per amalgamarsi del tutto con la *medietas* che è tratto dominante – a più riprese riconosciuto dai critici<sup>12</sup> – della migliore poesia in italiano di Sovente. In effetti, da *Cumae* in avanti, le escursioni lessicali sono molto più contenute e in generale il ricorso agli scientismi si dirada, acquistando in compenso di consapevolezza. L'utilizzo di termini di provenienza fisica o astronomica, come quelli poc'anzi menzionati, svolge un ruolo speculare a quello del latino e del cappellese, che in qualità di lingue paritarie mettono in risalto aspetti diversi di una figura o una scena, non immediatamente percepibili nel testo italiano. I tecnicismi concorrono adesso alla raffigurazione di uno spazio 'altro' in cui trovano posto ectoplasmici e ombre, cioè elementi presenti ma intangibili, esattamente come gli 'atomi' e le 'nebulose' degli scenari soventiani.

---

<sup>12</sup> Cfr. De Blasi (2013: 98–99), dove l'italiano di Sovente viene definito “duttile e vivo, non selezionato dal poeta nei suoi registri letterari, ma accolto come lingua della comunicazione colloquiale, dove la colloquialità non conduce a una sua possibile consunzione, ma ad una raffinata e pacata essenzialità”.

## BIBLIOGRAFIA

- Alfano, G. (2010). *Sovente, o lo spettro del paesaggio. Paragone-Letteratura*, 87–88–89, 5–23.
- Altieri Biagi, M. L. (1990). *L'avventura della mente*. Napoli: Morano.
- Anceschi, L. (1976). Pascoli verso il Novecento. In R. Barilli e A. Guglielmi (a cura di), *Gruppo 63. Critica e teoria* (pp. 35–53). Milano: Feltrinelli.
- Bozzola, S. (2014). La crisi della lingua poetica tradizionale. In G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Poesia* (pp. 353–402). Roma: Carocci.
- Bozzola, S. (2016). *L'autunno della tradizione. La forma poetica dell'Ottocento*. Firenze: Franco Cesati.
- De Blasi, N. (2003). *Le tre lingue poetiche di Michele Sovente. Poesia. Mensile internazionale di cultura poetica*, 170, 52–55.
- De Blasi, N. (2013). Le parole ritrovate nella poesia di Michele Sovente. *Istmi*, 31–32, 90–103.
- Giudici, G. (1991). *Poesie 1953–1990*. Milano: Garzanti.
- Giudici, G. (1993). *Quanto spera di campare Giovanni*. Milano: Garzanti.
- Giudici, G. (1996). *Empie stelle*. Milano: Garzanti.
- Grasso, M. (2012). *Il Territorio dei Versi. Le ragioni della poesia di Michele Sovente*. Napoli: Il Laboratorio / le edizioni.
- Istmi (2013). *Istmi*, 31–32, 89–143.
- Liberti, G. A. (2018). *La Campania phoenix di Michele Sovente. Italica*, 95, 2, 227–240.
- Mengaldo, P. V. (1994). *Storia della lingua italiana. Il Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Montale, E. (2013). *Ossi di seppia*, a cura di P. Cataldi e F. D'Amely. Milano: Mondadori.
- NDMSL (1976). *Nuovissimo Dizionario Medico Saie / Larousse*, a cura di A. Bairati, M.G. Malsani & R. Valente, 5<sup>a</sup> edizione. Torino: SAIE.
- Ortore, M. (2012). Recensione di Casadei, A. (2011). *Le sostanze* (Borgomanero: Atelier). *Atelier*, XVII, 68, 108–113.
- Ortore, M. (2016). La linea lucreziana nella poesia contemporanea. Il caso di Bruno Galluccio. In S. Redaelli (a cura di), *La scienza nella letteratura italiana* (pp. 171–182). Roma: Aracne.
- Pagliarani, E. (2006). *Tutte le poesie (1946–2005)*, a cura di A. Cortellessa. Milano: Garzanti.
- Porro, M. (1973). I linguaggi della scienza e della tecnica. In G. L. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia* (pp. 181–206). Milano: Bompiani.
- Serianni, L. (1989). *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano.

- Sovente, M. (1978). *L'uomo al naturale*. Firenze: Nuovedizioni Enrico Vallecchi.
- Sovente, M. (1981). *Contropar(ab)ola*. Firenze: Nuovedizioni Enrico Vallecchi.
- Sovente, M. (1990). *Per specula aenigmati*s. Milano: Garzanti.
- Sovente, M. (1998). *Cumae*. Venezia: Marsilio.
- Sovente, M. (2002). *Carbones*. Milano: Garzanti.
- Sovente, M. (2005). *Carta e formiche*. Napoli: Centro di Cultura Contemporanea Napolic'è.
- Sovente, M. (2008). *Bradisismo*. Milano: Garzanti.
- Sovente, M. (2009). *Superstiti*. Genova: San Marco dei Giustiniani.
- Sovente, M. (2019). *Cumae*, edizione critica e commentata a cura di Giuseppe Andrea Liberti. Macerata: Quodlibet.
- Testa, E. (1999). *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento*. Roma: Bulzoni.
- Testa, E. (2005). *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960–2000*. Torino: Einaudi.
- Zublena, P. (2002). *L'inquietante simmetria della lingua. Il linguaggio tecnico-scientifico nella narrativa italiana del Novecento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Zublena, P. (2014). Dopo la lirica. In G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasini (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Poesia* (pp. 403–452). Roma: Carocci.

## MICHELE SOVENTE AND THE WORDS OF SCIENCE. NOTES ON THE LEXICON OF *CONTROPAR(AB)OLA*

### Summary

After a brief recognition of science's role in contemporary Italian poetry, the paper intends to investigate a specific case of medical-scientific lexicon used in poems. Michele Sovente (1948–2011), known as a “trilinguistic” author due to his tendency to write texts in Italian, Latin and Cappella's dialect, began his career using exclusively Italian language. Nevertheless, Sovente's first books are full of medical and scientific terms that prove an interest for linguistic experimentations. This technical vocabulary is particularly remarkable in *Contropar(ab)ola*, Sovente's second book, published in 1981. In *Contropar(ab)ola*'s poems, readers may find medical words like ‘gerovital’, ‘gingivitis’ or ‘hemoptysis’, but also terms from chemistry (‘nitrile’), biology (‘ozone’, ‘plantigrades’) and other scientific areas. The study of these words could be helpful to understand their employment as metaphors or respecting their effective meaning, in order to show how scientific expressions can be used in different thematic contexts.

*Key words:* Michele Sovente, poetry, science, poetic language, experimentalism, 20th century poetry.



*Ana Lalić\**  
Università di Sarajevo

## LA REALIZZAZIONE DEGLI ATTI LINGUISTICI NEI TESTAMENTI MEDIEVALI

Abstract: Nel presente contributo ci proponiamo di analizzare, attraverso la lente della pragmatica storica, i tipi di atti linguistici in un corpus di testamenti italiani redatti a Ragusa verso la fine del Trecento e durante il Quattrocento. L'obiettivo del nostro lavoro è individuare gli atti linguistici corrispondenti alla forma del testamento, quelli direttamente determinati da essa o dal contesto di provenienza. A tal fine riprendiamo il quadro teorico di Austin (1962) nel tentativo di applicarlo alla diacronia. L'ipotesi primaria della ricerca è che la maggior parte degli atti linguistici provenga dalla forma del testamento e dalla sua natura giuridica e che possa essere riconosciuta dalla struttura grammaticale. I risultati della ricerca implicano che la teoria di Austin possa essere impiegata nelle ricerche diacroniche e che gli atti linguistici dei testamenti siano determinati dalla forma convenzionale del testamento come atto giuridico.

Parole chiave: *testamenti, atti giuridici, atti linguistici, pragmatica, grammatica, diacronia.*

### 1. INTRODUZIONE

L'idea che “facciamo” cose usando le parole è una nozione accettata e presente nel pensiero linguistico almeno a partire da Austin (1962) nel suo contributo epocale *How To Do Things with Words* (tradotto in italiano con il titolo *Come fare cose con le parole*). La pragmatica storica, cioè l'idea che la teoria di Austin possa essere applicata anche in diacronia, compie un importante passo avanti con Jucker (2000) e negli ultimi decenni si è affermata come ambito rilevante della linguistica storica. Tenteremo di collocare questo contributo nel sempre più crescente settore delle ricerche sulla pragmatica storica, sugli usi e sugli schemi comunicativi del passato.

In questa ricerca cercheremo di applicare la teoria moderna degli atti linguistici a un corpus di testamenti medievali. A tal fine il lavoro è diviso

---

\* ana.lalic@ff.unsa.ba

in due parti: la prima offrirà un'elaborazione teorica, mentre la seconda sarà dedicata all'analisi empirica del corpus. Anzitutto si focalizza la questione metodologica delle ricerche sulla pragmatica diacronica e sulle modalità di applicazione della teoria degli atti linguistici a un corpus di epoca medievale. Secondariamente si procede con la selezione dei testamenti che costituiranno il corpus e con la descrizione del corpus così formato.

Infine, si costruisce il quadro teorico degli atti linguistici che sarà applicato all'analisi del corpus. Per quanto riguarda l'analisi empirica del corpus, il commento degli atti linguistici mira a mostrare le caratteristiche primarie di ogni atto individuato, le modalità della sua individuazione e quali strategie sono state adoperate nel determinarlo.

Le principali domande alle quali cercheremo di rispondere sono se la teoria di Austin possa essere applicata diacronicamente, se la grammatica influisca sulla forma del testamento, quali elementi grammaticali siano importanti nella determinazione di un atto linguistico, se la forma del testamento influisca sulla scelta dell'atto linguistico e come la grammatica e il contesto possano cambiare la comprensione del messaggio.

## 2. LA QUESTIONE METODOLOGICA

La pragmatica storica mira a descrivere e a comprendere le convenzioni dell'uso della lingua in comunità estinte che non possono essere osservate direttamente (Jacobs & Jucker 1995: 6), il che rende necessaria la selezione accurata del corpus da analizzare. Poiché la pragmatica tratta per lo più la lingua viva e il dialogo (Jucker 2000), nel campo della pragmatica storica si pone il problema di vagliare corpus congrui considerando la mancanza di materiali idonei, che riportino in modo autentico la lingua parlata nelle epoche passate.

La questione metodologica principale della pragmatica storica riguarda la determinazione del grado di approssimazione della lingua trascritta al registro orale dell'epoca (Jacobs & Jucker 1995; Jucker 2000; Kohnen 2007; Kryk-Kastovsky 2009). Jucker (2000) individua anche un secondo problema, quello della variazione diacronica, ovvero il fatto che un atto linguistico realizzato in lingue moderne non deve corrispondere a un atto del passato. Kryk-Kastovsky (2009), eppure, afferma che esistono corrispondenze fra la lingua usata oggi e quella del passato, e che un metodo moderno usato nelle ricerche sincroniche, come quello degli atti linguistici, può essere applicato anche alla diacronia.

Tuttavia, l'aspetto della diacronia è stato a lungo trascurato nelle ricerche sugli atti linguistici. Negli ultimi anni sono stati pubblicati alcuni lavori importanti, la maggior parte in lingua inglese (per esempio Arnovick 1999;

Jucker 2000; Kohnen 2007; Kohnen 2008a; Kohnen 2008b; Kryk-Kastovsky 2009; King 2011). Inoltre, la mera quantità delle ricerche pubblicate dal 1995 (alcune già citate) e l'esistenza del *Journal of Historical Pragmatics* mostrano lo sviluppo del campo di indagine scientifica e indicano che la metodologia sincronica può essere applicata alla diacronia: un punto di vista che riprendiamo per la nostra ricerca.

Nello specifico, Bertucelli Papi (2000) conclude che le ricerche diacroniche eseguite con il modello sincronico sono possibili se si prendono in considerazione il contesto storico, il cambiamento semantico e le differenze sociologiche. La forma del testamento risulta adeguata a superare questo limite in quanto formulaico e poiché la sua struttura fissa non permette interpretazioni soggettive. I testi legali sono peculiari nella loro forma perché sono di carattere performativo (Visconti 2009) e presentano una situazione di monologo (Jucker 2000) giacché non viene stabilito un rapporto comunicativo fra due parlanti e non è prevista una risposta dell'interlocutore. Alcuni autori (Kurzon 1986; Bach 1995; Visconti 2009; Nakaš 2010; Tollerton 2011; Lovrić Jović 2006, 2013) basano le indagini sulla lingua viva e parlata delle epoche passate proprio sugli atti legali e i testamenti, ipotizzando che questi rappresentino la lingua viva. In questi testi infatti, a differenza delle opere letterarie, l'autore non è vincolato dalle esigenze stilistiche e letterarie e può esprimersi utilizzando la lingua autentica (Bartoli 2000, Lovrić Jović 2006). Si è inoltre evinto che il carattere formulaico del testamento mette in evidenza la struttura e la composizione dell'atto linguistico (Visconti 2009). Tuttavia, nessuna delle ricerche citate si occupa dell'atto linguistico in un corpus italiano, preferendo di gran lunga testi inglesi o slavi.

### 3. DESCRIZIONE DEL CORPUS

Per questo contributo abbiamo costruito un corpus di tre testamenti redatti in italiano da cittadini ragusei nel Trecento e nel Quattrocento. Nell'arco di questi due secoli Ragusa presenta una particolare situazione comunicativa poiché nella città convivono tre lingue: il locale idioma slavo, la variante locale romanza (il raguseo) e il veneziano importato dalla Serenissima (Muljačić 2000; Dotto 2008; Di Salvo 2016). Oltre a queste lingue il latino, essendo la lingua della diplomazia e della scolarizzazione, è ampiamente utilizzato. Insieme alle diverse lingue sono in uso due alfabeti: il latino e il cirillico (Dotto 2008, Đorđić 1990). La lingua ufficiale della cancelleria ragusea è l'italiano perché i cancellieri e i notai che vivevano e lavoravano a Ragusa erano per lo più italiani scolarizzati in Italia (Banfi 2015: 245). I testamenti iniziano a essere redatti in volgare, invece che in latino, in seguito all'epidemia di peste del 1348 (Dotto 2008: 121).

Per questa ricerca abbiamo selezionato i seguenti testamenti redatti dopo il 1348 in italiano:

1. Il testamento del mercante Milaš Radomirić da Podvisoki, 10/7/1397. (Kurtović et al. 2018: 213–214) – T1
2. Il testamento di Radič Mišetić, 19/6/1449 (Kurtović et al. 2018: 738–742) – T2
3. Il testamento di Pribislav Vukotić, 21/3/1475. (Kurtović et al. 2018: 861–864) – T3

I tre testamenti sono stati trascritti, tradotti e pubblicati per la prima volta nel volume *Codex diplomaticus Regni Bosnae* (Kurtović et al. 2018). La trascrizione è stata effettuata fedelmente, senza aggiunte o correzioni supplementari. Gli originali dei testamenti sono conservati oggi nell'Archivio di Stato di Dubrovnik, nella raccolta *Testamenta Notariae* contenente 148 codici e migliaia di testamenti dal 1271 al 1815 in 92 volumi (Lazarević 2016).

### 3.1. Struttura del testamento

Il testamento è uno strumento legale con il quale si legano gli averi alle persone private, alle organizzazioni o agli istituti (Lazarević 2016: 197). Dato che si tratta di un documento legale, il testamento è sempre organizzato secondo una struttura prestabilita e possiede elementi caratteristici e indispensabili. Malgrado il fatto che il testamento possa essere composto da varie formule, esponiamo solo quelle che abitualmente fanno parte del documento. Riprendiamo la struttura del testamento da Stipišić (1985: 148–151), il quale sostiene che, generalmente, ogni testamento è composto da un'introduzione, da un corpo centrale e da una conclusione, elementi che in linguaggio giuridico vengono denominati *protocollo*, *testo* o *corpus* ed *escatocollo*. Più dettagliatamente, il *protocollo* è l'introduzione a un atto legale ed è composto dall'*invocatio divina* (invocazione divina), dall'*intitulatio* (nome del redattore dell'atto), dall'*inscriptio* (nome del destinatario) e dalla *salutatio* (formula di saluto). Poi, il *testo* o il *corpus* è composto dall'*arenga* (un messaggio morale in forma di affermazione che asserisce la buona salute del testatore), dalla *dispositio* (la parte centrale dell'atto in cui è contenuto il messaggio materiale del testamento) e dalla *corroboratio* (la formula con cui si assicura l'esecuzione dell'atto legale). L'*escatocollo* è la parte conclusiva del testamento che contiene la *subscriptio* (la firma del testatore e dei testimoni) e la *datatio* (la data e il luogo della redazione dell'atto). Le formule del testamento segnalano che la sua struttura è convenzionale e formulaica. Per quanto concerne questo lavoro e la manifestazione delle formule testamentarie, si ipotizza che le formule si attuino attraverso diversi atti linguistici.

#### 4. IL QUADRO DELLA TEORIA TRADIZIONALE DEGLI ATTI LINGUISTICI

Come già appurato nell'introduzione, il quadro teorico si riferisce teoria tradizionale degli atti linguistici. Tale teoria è stata proposta per la prima volta da John Austin (1962) e poi elaborata più dettagliatamente dal suo allievo John Searle (1969, 1976).

Secondo alcuni autori (Austin 1962; Searle 1969, 1976), gli atti linguistici si dividono in atti locutori, illocutori e perlocutori<sup>1</sup>. Gli atti locutori consistono nel dire qualcosa, quelli illocutori nel fare qualcosa dicendo, mentre gli atti perlocutori producono un effetto sull'ascoltatore. Gli atti illocutori sono divisi in cinque classi:

- gli atti verdittivi che rappresentano essenzialmente atti giuridici;
- gli atti esercitivi che rappresentano l'esercizio di potere, di diritti e di influenza;
- gli atti promissivi che obbligano il locutore ad adottare un atteggiamento o effettuare un'azione;
- gli atti comportativi che rappresentano un atteggiamento o una reazione rispetto alla condotta o alla situazione di altri;
- gli atti espositivi che si impiegano per illustrare qualcosa.

Il legame fra la forma grammaticale e il tipo di atto linguistico è già stato esaminato e documentato (Croft 1994; Sadock 1994; Harnish 1994): le caratteristiche sintattiche e morfologiche del verbo possono determinare il tipo di atto linguistico. Secondo Bertucelli Papi (2000), l'uso dell'articolo definito e indefinito, dei dimostrativi, degli affissi, delle forme verbali, dei modi verbali e dell'ordine delle parole può modificare l'interpretazione della forza illocutoria di un enunciato. A titolo esemplificativo, notiamo che i legami intrinseci fra la forma dell'imperativo e l'atto di ordinare, fra un enunciato interrogativo e una domanda sono evidenti (Escandell Vidal 1996: 64), il che dimostrerebbe l'esistenza di una forma grammaticale tipica per ogni atto linguistico. A ciò si aggiunge che gli atti illocutori sono generalmente riconoscibili grazie all'uso dei verbi performativi (per esempio *ordinare, promettere, pronunciare, affermare*).

Tuttavia, gli atti linguistici non si manifestano esclusivamente attraverso le strutture grammaticali. A questo proposito Jucker (2000) rileva che l'uso dell'atto linguistico non può essere determinato dalla presenza dei verbi performativi o delle strutture tipiche. Infatti, se osserviamo l'enunciato "Vattene!", l'imperativo rende evidente che si tratta di un ordine e, conseguentemente, di un atto di comando. Ad ogni modo, le situazioni

---

<sup>1</sup> Riprendiamo la terminologia in italiano da Dardano (2005).

comunicative reali raramente sono così semplici e di rado permettono di trascurare il contesto pragmatico dell'enunciato.

Al contesto pragmatico degli atti illocutori si legano due concetti che Austin (1962) definisce come forza illocutoria e come effetto perlocutorio. La forza illocutoria è, infatti, il vero significato dell'enunciato, l'effetto voluto dell'atto, ossia l'intenzione del mittente (Austin 1962: 73). Quanto più esplicito è l'enunciato, tanto la sua forza illocutoria è maggiore. A tale proposito, Austin (1962) distingue tra atti diretti (per esempio l'enunciato "Passami il sale") e indiretti (per esempio "A questo piatto servirebbe un po' più di sale"). L'imperativo è evidentemente esplicito e legato all'atto di comando e la sua forza illocutoria è maggiore di quella del secondo esempio che è invece un comando implicito giacché potrebbe essere interpretato come una constatazione. Da questi due esempi risulta che la struttura grammaticale non coincide necessariamente con la forza illocutoria dell'enunciato.

Per quanto riguarda il concetto di effetto perlocutorio, esso si definisce come l'effetto prodotto da un atto linguistico nell'animo dell'interlocutore. Per esempio, il coraggio è il prodotto dell'atto di incoraggiare, mentre la paura è il prodotto della minaccia. Naturalmente l'appartenenza di un atto linguistico a uno dei gruppi degli atti linguistici è contestuale e interpretativa. Osserviamo la frase "Fa freddo": in base al contesto questa constatazione può essere intesa come un semplice enunciato che prende atto del fatto che la temperatura nella stanza sia più bassa di quella ideale. La situazione comunicativa e il contesto possono essere tali per cui la frase si intende come "Fa freddo, chiudi la finestra". In tal caso, la conseguenza dell'atto può essere, per esempio, che l'interlocutore chiuda la finestra. In questo contesto, l'enunciato "Fa freddo" è un atto illocutorio poiché ne è conseguita un'azione. In ultimo, sentendo la medesima frase, l'interlocutore può impaurirsi poiché la intende come "Fa freddo, un certo pericolo si sta avvicinando", e così l'enunciato si classifica come atto perlocutorio.

È chiaro che gli atti linguistici non sono schematizzabili, la loro classificazione deve essere attenta e l'effetto perlocutorio non può essere trascurato. Secondo Ariel (2008: 27) i casi in cui si deve concludere sono pragmatici e quelli in cui non bisogna farlo sono grammatici. Dunque, è utilizzando i parametri della grammatica e della pragmatica che definiamo quali atti linguistici vengono utilizzati nei testamenti.

Applichiamo questo quadro teorico nell'analisi e nella determinazione degli atti linguistici nel corpus. Seguendo questa elaborazione teorica, dall'analisi condotta si desume l'uso dei seguenti atti nel corpus: atti locutori (il titolo del testamento e l'elenco dei beni), atti illocutori (nello specifico: atti esercitivi, ossia la *dispositio*, la nomina dei testimoni e la *corroboratio*; atti espositivi, ossia l'*arena*; e infine gli atti promissivi) e atti perlocutori (le minacce).

## 5. ATTI LOCUTORI

Come già menzionato nel quadro teorico, gli atti espositivi sono gli atti che trasmettono un'informazione o un messaggio. Data la natura della comunicazione, questi atti sono i più frequenti e li caratterizza la struttura degli enunciati dichiarativi. Il primo atto linguistico che analizziamo, si classifica nel gruppo degli atti espositivi ed è l'inizio dei testamenti: il titolo, ossia l'*intitulatio*, appartiene alla parte introduttiva del testamento, il *protocollo*.

I primi due testamenti risultano essere intitolati:

- T1 – Testamentum Milassii filii Radomiri (Kurtović et al. 2018: 213)  
/ Il testamento di Milaš, figlio di Radomir;
- T2 – Testamentum Radiz Missetich (Kurtović et al. 2018: 738) / Il testamento di Radič Mišetić

La natura giuridica di T1 e di T2 si manifesta con la prima frase redatta poiché viene definito il testatore e si usa esplicitamente la denominazione *testamentum* (lat. testamento). In ambedue il titolo è composto dal nome in latino seguito dal genitivo del nome del testatore. Il titolo del testamento, infatti, fornisce un'indicazione circa le sorti del documento legale, il che significa che i titoli di T1 e di T2 sono atti locutori, avendo come obiettivo la trasmissione dell'informazione sulla natura del documento, ovvero che l'atto giuridico in questione è un testamento. Di conseguenza il titolo non ha forza illocutoria, dato che svolge solamente una funzione informativa. Considerando che T3 non è nemmeno intitolato, ne risulta che il titolo non è indispensabile al testamento e non ne inficia il valore legale.

Per quanto riguarda T3, sebbene manchi l'intitolazione in forma di atto espositivo, la natura del testamento è comunque definita dall'atto esercitativo:

- T3 – [...] voio che questo sia el mio ultimo testamento. (Kurtović et al. 2018: 861)

È evidente che in T3 si utilizza un verbo performativo (*volere*) che esprime il desiderio del testatore che l'atto sia un testamento. Dall'uso di questo atto linguistico si evince che T2 ha la forza linguistica per essere interpretato come un testamento e che infatti, conseguentemente, il testatore agisce usando le parole: egli dichiara l'atto un testamento usando il verbo performativo *volere*.

Il successivo atto locutorio che si individua nei testamenti è l'elenco dei beni. Si tratta di una semplice elencazione tramite la quale il testatore fornisce informazioni sui beni e sul loro valore monetario. In questa parte del testamento non si accenna a un erede potenziale. Da ciò si può conclu-

dere che l'elenco dei beni è un atto locutorio perché non viene effettuata nessuna azione, neanche quella del legato dei beni.

A titolo d'esempio si osservino i seguenti due casi da T1 e da T2:

T1 – *Agio in debiti come apar scritto per le mie zedule in tuto ducati CXLV.* (Kurtović et al. 2018: 214)

T2 – *Ago de Stipan Lopatchouich inpegno taza una de argento per ducati et d'oro et yperperi 6 de grossi de Re.* (Kurtović et al. 2018: 740)

La struttura dell'elenco è semplice e presenta varianti del presente della prima persona singolare del verbo *avere* seguito dal complemento oggetto diretto. La natura del testamento come atto personale richiede l'uso della prima persona singolare. Usando questa forma, i testatori avvisano i futuri lettori del testamento quali beni sono a disposizione ma senza compiere nessuna azione. L'elenco dei beni si classifica per questa ragione nel gruppo degli atti locutori. Sebbene l'elenco dei beni appartenga al *corpus* del testamento, esso non viene considerato parte indispensabile del testamento poiché le ultime volontà del testatore sarebbero espresse anche senza l'elenco. Alla luce di ciò, è evidente che in T3 non è presente alcuna elencazione, e conseguentemente nessun atto locutorio, ma che il testatore prosegue subito con l'atto esercitativo di lasciare i beni agli eredi.

## 6. ATTI ILLOCUTORI

Per quanto riguarda gli atti illocutori presenti nel corpus, è stato possibile individuare gli atti esercitativi, espositivi e promissivi. Gli atti illocutori si sono rivelati il gruppo più numeroso e, perciò, questo capitolo è diviso in tre parti, ciascuna delle quali tratta un diverso tipo d'atto illocutorio.

### 6.1. Atti esercitativi

Il testamento è l'atto esercitativo per eccellenza dato che grazie ad esso si esprime esplicitamente il potere e il diritto di gestire gli averi secondo il proprio volere. Il testatore non deve consegnare personalmente i propri averi all'erede: basta che scriva le sue volontà e che siano eseguite come desidera. Ciò significa che il testatore effettivamente agisce usando le parole e, pertanto, il testamento completo può essere considerato un atto esercitativo. Altre forme del testamento riconoscibili come atti esercitativi sono la *dispositio*, la *corroboratio* e la nomina dei testimoni.

La parte centrale del testamento è la *dispositio* che rappresenta le forme con le quali i beni si legano agli eredi. Considerato che l'obiettivo primario del testamento è il legato degli averi agli eredi, si ritiene che il legato sia di maggior rilievo. Questa ipotesi viene avvalorata anche dall'uso della *di-*

*spositio* nei testamenti. Nel corpus si individuano varie modalità del legato degli averi, la più tipica delle quali è l'uso dei verbi *lasciare* e *volere* grazie ai quali la *dispositio* è facilmente identificabile.

Nello specifico, i casi sono i seguenti:

- T1 – *Lasso* imprima ala glexia de sancto Nicolo in Bossina a Milli perperi centocinquanta. (Kurtović et al. 2018: 214)
- T2 – Item *lasso* al deto Pauao chauallo negro. (Kurtović et al. 2018: 741)
- T3 – Item *lasso* al dicto Altar un paramento fornado de seda et uno calexe d'arzeno [...]. (Kurtović et al. 2018: 861)

Mentre il verbo *volere* si usa nei contesti che seguono:

- T1 – Et lo anunço de li sourascripti denari, *voyo* che se dia a Pribil Andriasseuich [...]. (Kurtović et al. 2018: 214)
- T2 – Item *voglio* che deueno spender ducati sette per li dableri et candele et altra chose necessarie [...]. (Kurtović et al. 2018: 741)
- T3 – Et ala morte *volio* la le possi ordenar come li piace. (Kurtović et al. 2018: 862)

I verbi *lasciare* e *volere* possiedono lo stesso valore semantico nel contesto poiché il verbo *volere* non esprime esclusivamente la volontà, ma anche il potere di esercitare. Ciò è spiegabile con il fatto che nel contesto del testamento non è percepibile una differenza essenziale fra l'enunciato “voglio che sia dato” e “io do”. La *dispositio* si classifica nel gruppo degli atti esercitivi perché il testatore è obbligato ad applicare il suo diritto in virtù del proprietario dell'aver per legarlo agli eredi. Conseguentemente, il testatore agisce propriamente usando le parole e adoperando gli atti esercitivi.

Il successivo atto esercitivo effettuato nei testamenti è la *corroboratio*, ossia la formula con la quale il testatore si assicura l'esecuzione del testamento dopo la sua morte. Abbiamo dimostrato che le formule della *corroboratio* sono soggette a maggiori variazioni. Una delle modalità di espressione della *corroboratio* avviene tramite la formula latina:

- T1 – Hoc autem testamentum nullo testimonio rumpi *possit*. (Kurtović et al. 2018: 214) / Che nessuna testimonianza possa rompere questo testamento.
- T2 – Quod quidem testamentum nullo testimonio rumpi *possit*. (Kurtović et al. 2018: 742) / Che questo testamento non possa essere rotto da nessuna testimonianza.

Il verbo *possit* in ambedue i testamenti è, infatti, il congiuntivo presente del verbo latino *posse* (it. potere). In questo contesto è usato in senso ortatorio, il che significa che esprime un ordine (Greenough et al. 1903: 278) e si

classifica nel gruppo degli atti esercitivi grazie all'uso dello specifico modo verbale. Abbiamo appurato che in T3 questo tipo di *corroboratio* non è stato usato, la sua struttura specifica in T3 sarà esaminata nei capitoli seguenti.

Infine, l'ultima forma appartenente agli atti esercitivi è la nomina dei testimoni. Per assicurare la legittimità del testamento, secondo lo statuto raguseo del 1272, il testamento deve essere redatto in presenza di un notaio e di due testimoni, detti *epitropi* (Lazarević 2016). La nomina dei testimoni è pertanto un obbligo legale. Tale operazione è riscontrabile, senza eccezioni, in tutti i testamenti del corpus, seppur utilizzando diverse modalità.

I testimoni sono esplicitamente nominati in T1 e T2:

T1 – Lasso li miei *pitropi* Pribil Andreasseuich e Radin Illich e Radien Tolilouich e Utiessen Bosichouich che li deti possa far e deffar come io [...]. (Kurtović et al. 2018: 214)

T2 – [...] dago liberta alli mey *epitropi* nominadi de soto. Fazoli mey epitropo frate Vladissao guardian de sancta Maria in Quoyniza. [...] L'altro epitropo Budissauo Slauchouich et Dobrassin Tuedaich deto Vesseechouich e Pauao Radasinouich, chusin mio. (Kurtović et al. 2018: 742)

Si evince che nominare i testimoni è un tipico atto esercitivo poiché rappresenta l'espressione della volontà del testatore. Sebbene la nomina si riconosca generalmente dall'uso del verbo performativo *nominare* (Dardano 2005: 178), vengono adoperate anche altre strategie di nomina. Quanto affermato è dimostrato dai casi in T1 e T2. In T1 si utilizza il verbo performativo *lasciare*: agli *epitropi* viene lasciato eseguire la volontà del testatore. Da ciò deriva anche la nomina poiché, se il testatore permette ai testimoni il comportamento delineato, li ha, effettivamente, nominati. Nel secondo caso, in T2 si usa l'espressione “dare libertà a qualcuno”, seguita dalla specificazione che la libertà è data agli *epitropi*, il che indica che questa espressione serve a nominare gli *epitropi*. Questo atto si classifica nel gruppo degli atti esercitivi perché si esercita il potere dell'individuo di nominare il testimone del proprio testamento.

T3 non segue la formula di T1 e T2, bensì ne presenta una diversa:

T3 – Testis Presbiter Antonius Benedictus Sancti Angeli m.p. / Testis Alexander Clericus Sante Marine m.p. (Kurtović et al. 2018: 864)

È evidente che in T3 i testimoni (in latino *testis*, termine usato nel testamento) si nominano alla fine del testamento nella formula *subscriptio*. Questa nomina è implicita, poiché si deve desumere dalla fine del testamento che i due testimoni sono stati presenti durante la stesura del documento. In ogni caso, la *subscriptio* che nomina due testimoni implica la legalità del testamento.

Data la natura esercitativa del testamento, era prevedibile che gli atti esercitativi fossero i più numerosi, e ciò si è palesato nel caso del corpus dei testamenti. Si tratta di due formule senza le quali il testamento non è legale: la *dispositio* e la nomina dei testimoni. A questi due atti si aggiunge anche la *corroboratio* che si può presentare sotto forma di ordine. Altre modalità della *corroboratio* saranno analizzate successivamente.

### 6.2. Atti espositivi

Dall'analisi condotta risulta che anche l'*arenga* si classifica nel gruppo degli atti espositivi. L'*arenga* è la formula con la quale si esprime che il testatore è in buona salute, sia fisica che mentale, e che è in grado di esercitare il suo diritto di testatore e di ragionare sulle proprie azioni. Giacché l'*arenga* consta di un'affermazione, ossia di una considerazione individuale che i testatori stabiliscono da sé, e poiché non si citano referti medici o rapporti psichiatrici a conferma della sanità mentale, si deve concludere che l'*arenga* appartiene al gruppo degli atti espositivi. L'importanza di questa formula è tale che si individua nel corpus intero, espressa con la variazione della stessa affermazione:

- T1 – faço lo mio ultimo testamento cum bona mente (Kurtović et al. 2018: 213)
- T2 – fazo lo mio ultimo testamento con bona et sana memoria (Kurtović et al. 2018: 738)
- T3 – san de la mente per la gratia de Messer domenedio, ma infermo del corpo (Kurtović et al. 2018: 861).

Per determinare l'*arenga* in un testamento si deve prendere in considerazione il contesto, poiché non vi sono strutture grammaticali che determinino questa formula e l'*arenga*. Dichiarare la salute psichica non è un'*arenga* in nessun altro contesto all'infuori di quello testamentario.

### 6.3. Atti promissivi

Le promesse sono il tipico atto promissivo che obbligano l'interlocutore ad adoperare un certo comportamento (Dardano 2005: 178). Le promesse servono al testatore per sincerarsi che, dopo la sua morte, saranno rispettate le sue volontà, il che designa che appartengono alla *corroboratio*. Solo di rado si incontra una promessa esplicita, cioè espressa con la forma "io prometto" più l'oggetto diretto (Leech 2014: 309–315). Da ciò si conclude che il contesto dev'essere interpretato per poter rilevare la natura della promessa e determinare la forza illocutoria dell'atto. Per illustrare di quale tipo di situazione comunicativa si tratta, si osservino i casi seguenti estrapolati dai testamenti:

- T1 – Et lo anunço de li sourascripti denari, voyo che se dia a Pribil Andriasseuich che lo dicto faça de li ditti denari also albitrio che lo aconça l’anima mia. (Kurtović et al. 2018: 214)
- T2 – Et chel deto Pauao sia tegnudo dare a Gruboie Dobrichouich mantello uno de panno de Vizenza [...]. (Kurtović et al. 2018: 741)
- T3 – Et chel sacerdote che andara sia obligado a dir messa ogni di a le station de quaresema. (Kurtović et al. 2018: 861)

Questi casi rappresentano particolari situazioni comunicative perché l’atto di comando implica l’atto di promessa. Oppure, il testatore trasferisce il suo potere al performatore secondario (Kurzon 1986: 39) che è obbligato a promettere. Questi casi non si interpretano come tipici comandi perché, in caso di ordini veri e propri, l’interlocutore è consapevole di non avere il diritto di rifiutare (Leech 2014: 135). D’altronde il testatore può adoperare altri modi per dare disposizioni agli eredi o ai testimoni dall’aldilà, il che implica che deve adoperare altre strategie per assicurare l’esecuzione e l’adempimento della sua volontà. Si tratta infatti di un atto potenziale in quanto il potere delegato al performatore secondario non può essere accertato (Kurzon 1986: 31–40). Dunque, il massimo che il testatore è in grado di compiere è obbligare i testimoni e gli eredi a promettere di rispettare il testamento.

## 7. ATTI PERLOCUTORI

È difficile determinare gli atti perlocutori perché l’effetto perlocutorio non deve sempre essere chiaro (Jucker 2000) e spesso dobbiamo avere la traccia della risposta o della reazione dell’interlocutore per poter stabilire che un atto linguistico appartiene a questo gruppo. Ogni epoca dispone di proprie regole che sovrintendono al comportamento sociale e alle relazioni intrafamiliari e nel caso della pragmatica storica bisogna inferire dalle motivazioni del mittente del messaggio (Kádár & Haugh 2013: 161). Alla luce di ciò, le minacce sono l’unico atto perlocutorio individuato nel corpus, anch’esse appartenenti alla *corroboratio* poiché, come sarà comprovato, servono ad assicurare l’auspicato comportamento degli eredi. Le minacce sono sempre un caso particolare nella produzione degli atti linguistici perché i locutori raramente producono minacce aperte ed esplicite del tipo “io ti sto minacciando” (Blanco Salguiero 2010). Infatti, le minacce sono interpretative, implicite e possono generare malintesi. Ciò implica che si devono intendere secondo la pragmatica e il contesto d’uso. Per quanto riguarda la loro struttura, le minacce sono affini alle promesse: la promessa sottintende un esito positivo per l’interlocutore, mentre il seguito delle minacce è negativo (Blanco Salguiero 2010). Dunque, le minacce nel corpus si individuano

in base alla conseguenza negativa diretta verso l'interlocutore. Utilizzando questo parametro, l'analisi del corpus ha permesso l'individualizzazione di due minacce:

- T1 – Lasso a Stoysaua uxor mia [...] et *se* vole andar a Ragusa et maritarsi lassoli perperi quatuorcento. Et se la dita andera a Ragusa in monasterio, pregar dio per l'anima mia lassoli ducati seicento. (Kurtović et al. 2018: 214)
- T3 – Item *se* alguna dele dite mie fie se maridasse che Dio non el vora come fano moite senga licentia de la madre in questo caxo non volio habj cosa alguna. (Kurtović et al. 2018: 864)

Risulta evidente dai due casi che le minacce sono espresse con frasi ipotetiche. Tuttavia, non si può affermare l'esistenza di un legame organico fra la forma della frase ipotetica e la minaccia. Per intendere la frase in modo corretto è necessario conoscere il contesto poiché in altre circostanze la frase ipotetica non si interpreta necessariamente come una minaccia, essendo usata primariamente per esprimere una qualsiasi conseguenza. Nel contesto del testamento, l'affermazione in T3 che la figlia non avrà la sua eredità nel caso in cui si sposasse contro la volontà di sua madre è una minaccia, né implicita né tantomeno velata, poiché definisce chiaramente la perdita dell'eredità come esito negativo.

Per quanto riguarda la forma di T1, il fatto che l'eredità della moglie sarà maggiore s'ella entrasse in monastero si può interpretare come l'espressione di una devozione profonda del marito. Tuttavia, può anche assumere il significato di minaccia, sottintendendo come risultato la diminuzione dell'eredità. In questi casi, le conseguenze negative sono ovvie ed espresse esplicitamente, ossia, l'effetto perlocutorio delle frasi ipotetiche è chiaramente delineato.

È evidente che una proposizione ipotetica non è necessariamente di carattere minaccioso anche dal caso di T2:

- T2 – Et *se* algun delli mey parenti ali quali lasso el mio auer nominado de sopra contradichasse non satisfachare in termine de mexi et da poy la mia morte, che nessun d'essi non possa tor delli mey parenti de quello lassato alli detti. (Kurtović et al. 2018: 742)

Pur essendo una proposizione ipotetica, non implica una conseguenza negativa, bensì solo il desiderio del testatore che nessun parente possa togliere agli altri eredi quello che spetta loro dal testamento. Quindi, anche in questo caso la frase ipotetica rappresenta la *corroboratio*, seppur in forma di comando.

Da questi esempi emerge l'intenzione del testatore di accertarsi dell'esecuzione testamentaria dopo la morte. Con tutto ciò, è opportuno rimarcare

che le minacce non sono parte integrante dei documenti legali del Medioevo e che integrarle nel testamento è una decisione individuale del testatore nel tentativo di assicurare il rispetto delle due volontà. Tuttavia, relativamente al fatto che la forma della *corroboratio* è presente nel corpus nella sua integrità e che il suo contenuto concerne sempre la vita familiare, è possibile ipotizzare che l'individualizzazione degli atti perlocutori nel testamento apra un campo d'indagine sociologica sulla vita nel Quattrocento e, soprattutto, sul ruolo della donna e dei figli.

## 8. CONCLUSIONE

Gli obiettivi di questa ricerca erano diversi: da un lato tentare l'applicazione degli atti linguistici alla diacronia e dall'altro verificare a che punto la struttura e la natura formulaica del testamento influiscono sulla scelta e sulla natura dell'atto linguistico. I criteri di analisi determinati, il criterio grammaticale e quello pragmatico, si sono mostrati adeguati all'analisi degli atti linguistici nei testamenti e hanno permesso l'applicazione della teoria degli atti linguistici in chiave diacronica.

Tutti gli atti linguistici, indipendentemente dal criterio a cui sono stati sottoposti, provengono dalla struttura del testamento. Si è constatato che ogni formula appartenente al testamento rappresenta un atto linguistico. Gli atti locutori (l'*intitulatio*, ovvero l'elenco dei beni) non sono indispensabili al testamento e li abbiamo riconosciuti in T1 e T2 grazie alla forma grammaticale.

Poiché il testamento è un atto esercitativo, la sua natura esercitativa si è rivelata dominante. L'analisi ha mostrato che la *dispositio*, redatta in tutti e tre i testamenti in quanto parte centrale e indispensabile del testamento, la *corroboratio* e la nomina dei testimoni appartengono al gruppo degli atti esercitativi. La parte più importante della *dispositio* è il legato dei beni ed è contemporaneamente l'atto più diretto nel corpus, essendo introdotto dai verbi performativi *lasciare* e *volere*. I testimoni vengono nominati con varie formule, sia implicite che esplicite, mentre la *corroboratio*, quando è di natura esercitativa, presenta una variazione della stessa formula latina. Il secondo atto illocutorio individuato è l'*arenga*, in qualità di atto espositivo, riconoscibile dal contesto e derivante dalla forma del testamento. L'unico atto promissivo nel corpus è quello della promessa. Tuttavia le promesse si trovano al secondo livello di comunicazione e non sono dirette all'interlocutore, appartengono alla *corroboratio* e obbligano l'interlocutore a un determinato comportamento. L'importanza dell'atto illocutorio nella redazione del testamento è corroborata anche dal fatto che è l'unico attestato, senza eccezioni, nell'intero corpus.

Quanto agli atti perlocutori, le minacce sono le uniche nel corpus e anch'esse appartengono alla *corroboratio* perché il loro obiettivo è obbligare gli eredi al rispetto delle ultime volontà del testatore. A proposito della *corroboratio*, le forme attraverso le quali si esprime questa formula si sono rivelate estremamente varie, mentre gli altri atti sono di carattere fisso e formulaico. Ne consegue che la *corroboratio*, con le sue manifestazioni nei testamenti medievali, si mostra come un possibile dominio d'indagine su un corpus più ampio.

Pur permanendo certe differenze sul piano formale fra T1 e T2 da un lato e T3 dall'altro, i testamenti del corpus sono redatti secondo la struttura prescritta e tipica del testamento che assicura la loro validità legale. Infine, le formule legali del testamento si realizzano tramite atti linguistici che designano la natura di atto giuridico del documento, per il quale si agisce usando le parole.

#### BIBLIOGRAFIA

- Ariel, M. (2008). *Pragmatics and Grammar*. New York: Cambridge University Press.
- Arnovick, L. K. (1999). *Diachronic Pragmatics. Seven Case Studies in English Illocutionary Development*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Austin, J. L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford: Oxford University Press.
- Bach, U. (1995). Wills and Will-Making in the 16th and 17th Century England: Some Pragmatic Aspects. In H. A. Jucker (ed.), *Historical Pragmatics* (pp. 125–144). Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Banfi, E. (2015). *Lingue d'Italia fuori d'Italia*. Bologna: il Mulino.
- Bartoli, M. G. (2000). *Il Dalmatico*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.a.
- Bertucelli Papi, M. (2000). Is a diachronic speech act theory possible? *Journal of Historical Pragmatics*, Vol. 1, 57–66.
- Blanco Salguero, A. (2010). Promises, Threats, and the Foundation of Speech Act Theory. *Pragmatics* 20, 213–228.
- Croft, W. (1994). Speech act classification, language typology and cognition. In S. L. Tzohatzidis (ed.), *Foundations of Speech Act Theory: Philosophical and Linguistic Perspectives* (pp. 460–477). London: Routledge.
- Dardano, M. (2005). *Nuovo manualetto di linguistica italiana*. Zanichelli: Bologna.

- Di Salvo, M. (2016). Fenomeni di convergenza linguistica tra toscano e veneziano in documenti dell'Archivio di Stato di Venezia. In M. Di Salvo & C. Muru (a cura di), *Dragomanni, sovrani e mercanti* (pp. 109–146). Pisa: Edizioni ETS.
- Dotto, D. (2008). *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo*. Roma: Viella.
- Đorđić, P. (1990). *Istorija srpske ćirilice*. Beograd: Zavod za udžbenike i nastavna sredstva.
- Escandell Vidal, M. V. (1996). *Introducción a la pragmática*. Barcelona: Ariel Letras.
- Greenough, J. B. et al. (1903). *New Latin Grammar*. Boston: Ginn & Company.
- Harnish, R. (1994). Mood, meaning and speech acts. In S. L. Tzohatzidis (ed.), *Foundations of Speech Act Theory: Philosophical and Linguistic Perspectives* (pp. 407–459). London: Routledge.
- Jacobs, A. & Jucker, H. A. (1995). The Historical Perspective in Pragmatics. In H. A. Jucker (ed.), *Historical Pragmatics* (pp. 3–33). Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Jucker, H. A. (2000). English historical pragmatics: Problems of data and methodology. In G. di Martino & M. Lima (eds.), *English diachronic pragmatics* (pp. 17–55). Napoli: CUEN.
- Kádár, D. & Haugh, M. (2013). *Understanding Politeness*. Cambridge: CUP.
- King, J. (2011). Variation through time and text type: The nature of direct and indirect requests in Early Modern Spanish. *Spanish in Context* 8, 272–294.
- Kohnen, T. (2007). Text types and the methodology of diachronic speech act analysis. In S. M. Fitzmaurice & I. Taavitsainen (eds.), *Methods in Historical Pragmatics* (pp. 139–166). Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- Kohnen, T. (2008a). Directives in Old English: Beyond Politeness? In A. H. Jucker & I. Taavitsainen (eds.), *Speech Acts in the History of English* (pp. 27–44). Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Kohnen, T. (2008b). Tracing directives through text and time: Towards a methodology of a corpus-based diachronic speech-act analysis. In A. H. Jucker & I. Taavitsainen (eds.), *Speech Acts in the History of English* (pp. 295–310). Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Kryk-Kastovsky, B. (2009). Speech acts in Early Modern English court trials. *Journal of Pragmatics* 41, 440–457.
- Kurtović, E., Dautović Dž., Nakaš, L., Župarić, D. & Lalić, A. (2018). *Codex diplomaticus Regni Bosnae*. Sarajevo: Mladinska knjiga.

- Kurzton, D. (1986). *It is hereby performed... Explorations in legal speech acts*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Lazarević, I. (2016). Nekretnine dubrovačke vlastele u oporukama od 1750. do 1815. godine u Dubrovniku. *Povijesni prilozi*, Vol. 35, No. 51, 197–222.
- Leech, G. (2014). *The Pragmatics of Politeness*. New York: Oxford University Press.
- Lovrić Jović, I. (2006). Fonološka adaptacija talijanizama u dubrovačkim oporukama iz 17. i 18. stoljeća. *Filologija*, Vol. 32, No. 1, 173–192.
- Lovrić Jović, I. (2013). Dubrovačke ćirilične oporuke iz 17. i 18. stoljeća, *Filologija*, No. 63, 131–149.
- Muljačić, Z. (2000). *Das Dalmatische*. Köln – Weimar – Wien: Böhlau Verlag.
- Nakaš, L. (2010). *Jezik i grafija krajišničkih pisama*. Sarajevo: Slavistički komitet.
- Sadock, J. M. (1994). Toward a grammatically realistic typology of speech acts. In S. L. Tzohatzidis (ed.), *Foundations of Speech Act Theory: Philosophical and Linguistic Perspectives* (pp. 393–406). London: Routledge.
- Searle, J. R. (1969). *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Searle, J. R. (1976). A Classification of Illocutionary Acts. *Language in Society*, Vol. 5, 1–23.
- Stipišić, J. (1985). *Pomoćne povijesne znanosti u teoriji i praksi*. Zagreb: Školska knjiga.
- Tollerton, L. (2011). *Wills and Will-Making in Anglo-Saxon England*. Suffolk: York Medieval Press.
- Visconti, J. (2009). Speech Acts in Legal Language: Introduction. *Journal of Pragmatics*, 41, 393–400.

## SPEECH ACT REALIZATION IN MEDIEVAL WILLS

## Summary

In the present article, we attempt to analyze, through the lens of historical pragmatics, the types of speech acts found in a corpus of Italian wills written in Ragusa during the late fourteenth century and into the fifteenth century. The goals of our research are to determine which speech acts correspond to the form of the will itself, that is, which ones correlate to the structure of the will as a legal document, and which ones are a reflection of wider social influences. In conducting our research, we have taken the theoretical framework provided by Austin (1962) and have tried using it diachronically. The main hypothesis of the research is that most of the speech acts are in keeping with the form of the will and they can be recognized by their grammatical structure. The results of the research imply that Austin's theory may be applied to diachronic research and that the speech acts analyzed for this paper are a result of following the formulaic structure of the will as a legal instrument.

*Keywords: wills, legal acts, speech acts, pragmatics, grammar, diachrony.*

*Marija Vučinić\**

## L'UNITÀ DEL PREDICATO NEI COSTRUTTI INFINITIVI RETTI DAI VERBI MODALI

**Abstract:** In questo nostro contributo intendiamo offrire una descrizione sintattica dei costrutti infinitivi retti dai verbi modali, concentrandoci in particolare sulla questione dell'unità del sintagma verbale. In questa ricerca abbiamo analizzato le proprietà semantiche dei verbi modali e i seguenti fattori sintattici come tratti distintivi che potrebbero incidere sulla coerenza del costrutto e differenziare la costruzione monofrasale dalla costruzione bifrasale: la posizione dei pronomi atoni, la scelta dell'ausiliare, l'uso dell'infinito composto, la posizione della negazione, l'aspetto verbale. Il corpus preso in esame è diacronico e comprende le opere letterarie degli autori che hanno segnato in maniera determinante lo sviluppo della sintassi e della prosa volgare italiana. Abbiamo condotto un'analisi qualitativa, tralasciando l'aspetto statistico, che pur essendo di grande interesse, manca nei corpora da noi esaminati. Il presente lavoro si propone di dare una descrizione sintattica dei costrutti infinitivi retti dai verbi modali nell'italiano antico, così che si possono ricavare indicazioni utili per descriverne la struttura e avanzare alcune possibili interpretazioni dell'unità del sintagma verbale.

**Parole chiave:** *infinito, verbi modali, costruzione monofrasale, costruzione bifrasale, unità del predicato, italiano antico.*

### 1. INTRODUZIONE

L'infinito subordinato direttamente al verbo apre la complessa questione dell'unità del sintagma verbale.

L'analisi prende in esame costrutti infinitivi retti dai verbi modali che possono formare un unico complesso verbale insieme all'infinito (costruzione monofrasale), oppure costituire due predicati separati (costruzione bifrasale). Ci sono varie interpretazioni linguistiche riguardo all'unità sintattica dei costrutti infinitivi retti dai verbi modali e alla funzione dei loro membri sul piano sintattico e semantico. Nel presente lavoro saranno

---

\* [vucinicmarija@yahoo.com](mailto:vucinicmarija@yahoo.com)

analizzati diversi punti di vista e delle ipotesi che si discostano dall'impostazione della grammatica tradizionale, secondo la quale i verbi modali sono considerati verbi servili<sup>1</sup>.

Verranno esaminati i valori semantici dei verbi modali, i fattori sintattici che possano incidere sulla coerenza del costrutto, e verranno confrontate infine le loro proprietà sintattiche e semantiche che differenziano la costruzione monofrasale da quella bifrasale.

Il corpus che abbiamo preso in esame è di tipo diacronico e comprende le opere letterarie risalenti a un periodo di tempo che va dal Duecento, quando il volgare si afferma pienamente nell'uso letterario, fino al tardo Rinascimento. Il corpus contiene le opere degli autori che hanno segnato in maniera determinante lo sviluppo della prosa volgare italiana e della letteratura italiana in genere. La scelta del corpus è stata dettata dal desiderio di dare una visione più completa sull'evoluzione sintattica della lingua italiana.

Considerate le dimensioni del corpus e la diversità dei testi esaminati (dalle opere dantesche scritte in lingua volgare, *Vita Nuova*, continuazione della tradizione letteraria medievale, e *Il Convivio*, il primo modello della prosa filosofica in volgare, fortemente influenzato dalla sintassi latina, attraverso un'opera giovanile di Giovanni Boccaccio, strutturata come un lungo monologo-confessione, e il *Decameron*, caratterizzato da un alto livello di complessità sintattica, fino ai trattati storico-politici di Machiavelli, *Il Principe* e *Dell'arte della guerra*, con dei modelli sintattici che si allontanano dalla tradizione umanistica latina), lo giudichiamo "un campione" abbastanza generico e rappresentativo della sintassi dell'italiano antico.

## 2. LA SEMANTICA DEI VERBI MODALI

Nei costrutti modali, a differenza degli altri costrutti nei quali l'infinito è collegato direttamente al verbo reggente (accusativo con l'infinito, costrutti causativi e percettivi), il soggetto dell'infinito coincide con quello del verbo modale:

[...] ha posto tutta la mia beatitudine in quello che *non mi puote venire meno*. (*Vita nuova*, XVIII, 244)

Sulla delimitazione del gruppo e sul numero dei verbi modali non c'è pieno accordo, ma nel presente lavoro si prendono in esame i costrutti modali con i verbi *dovere*, *potere*, *volere*, mentre *sapere* e *solere*, avendo il loro uso in funzione modale piuttosto ristretto rispetto agli altri verbi modali, saranno considerati *verbi modali marginali*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Dardano & Trifone (1997); Serianni (1989); Simone & Amacker (1977).

<sup>2</sup> Cfr. Skytte (1983); Skytte & Salvi (1991).

L'analisi della modalità sembra essere oggetto di un robusto interesse linguistico. Nello studio della modalità dell'enunciato, concepita come grammaticalizzazione dell'atteggiamento soggettivo del parlante, un ruolo centrale viene attribuito al modo verbale<sup>3</sup>.

Secondo Simone & Amacker (1977), i verbi modali in italiano non hanno peculiarità sintattiche che permettano di individuare una classe di modali distinta da altri verbi. I verbi modali non sono i soli verbi italiani che precedono immediatamente il verbo all'infinito, né i soli a permettere la relativa libertà riguardo alla posizione dei clitici<sup>4</sup>.

Nella nostra analisi, la struttura sintattica dei costrutti modali, e più precisamente la questione dell'unità del predicato, sarà esaminata e descritta a partire dai tratti semantici, i quali insieme ai fattori sintattici possono incidere sulla coerenza del costrutto e sull'opposizione unità / dualità<sup>5</sup>.

Nell'esaminare la struttura sintattica delle costruzioni modali, sarebbe opportuno partire da un'approfondita analisi dei loro tratti semantici, visto che la modalità rappresenta l'atteggiamento del parlante verso il contenuto. Si ritiene utile riprendere la riflessione di Pietrandrea (2005: 6) sul carattere universale della modalità, considerata uno dei tratti fondamentali di ogni atto illocutorio, che mette il parlante "in relazione con la sua enunciazione". La modalità può essere sottintesa e recuperata attraverso il contesto situazionale ed è spesso relativa all'opinione del parlante. Quest'attenzione nei confronti degli aspetti semantici viene spiegata con il fatto che i verbi possono essere considerati modali grazie appunto ai tratti semantici che li contraddistinguono.

Si distinguono due tipi principali di modalità: modalità epistemica e modalità deontica (Bybee et al. 1994; Lyons 1977; Palmer 1990).

Nel senso epistemico, i verbi modali rimandano alle nozioni di probabilità (*dovere*) o possibilità (*potere*)<sup>6</sup>:

[...] e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri ed i miei in maniera che starà bene e che *dovrete esser contenti*. (*Decameron*, I, 1, 32)

<sup>3</sup> Cfr. Palmer (1986, 2003).

<sup>4</sup> Cfr. Skytte (1983: 78): "Il costrutto che, forse, somiglia di più al costrutto di verbo modale + inf. è *continuare, cominciare + a Inf*; nonché *stare, andare, venire + a Inf: ha cominciato ad alzarsi, si è cominciato ad alzare, lo vado a invitare, vado a invitarlo*".

<sup>5</sup> Cfr. Skytte (1983: 41): "Che due verbi si uniscano in un solo sintagma, vuol dire che si comportano come un verbo singolo sul livello della proposizione, cioè esprimono insieme il tempo, il modo, la diatesi e per quanto riguarda la valenza e la semantica, si comportano come un'unità sul livello della proposizione".

<sup>6</sup> Cfr. Serianni (1989).

Chi *dee* mai *essere lieta* di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? (*Vita nuova*, XXIII, 250)

Che essi non sien tutti veri, assai volte *può* ciascun di noi *aver conosciuto*... (*Decameron*, IV, 6, 308)

E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, *può essere* la mente *non sana*... (*Convivio*, IV, XV, 340)

I costrutti modali nel senso epistemico hanno spesso un significato impersonale:

E *non potete essere* che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. (*Vita nuova*, XXXV, 257)

E *potete essere* che il cielo in quella parte è più spesso... (*Convivio*, II, XV, 294)

Il senso epistemico dei costrutti modali è attestato già nel latino classico. Uno dei primi esempi del *dovere* (*debere*) annota Fleischman (1982, secondo Pietrandrea 2005: 204):

Sex pondo et seliberam *debet habere*. (Petronius, Satyricon, LXVII)

L'uso epistemico dei costrutti modali, specifica Pietrandrea (2005), fa emergere la soggettività del parlante e il legame che si crea fra il parlante e il suo enunciato. Analizzando la categoria della modalità, Halliday (1970) definisce propriamente modale solo la modalità epistemica che deriva dalla funzione interpersonale, espressiva e sociale del linguaggio e presuppone la partecipazione attiva del parlante.

A differenza della modalità epistemica che mette in rilievo il fattore semantico e l'atteggiamento del parlante verso l'enunciato, la modalità deontica riflette il carattere pragmatico del linguaggio: ci riferiamo a quei costrutti modali che esprimono una condizione di obbligo, permesso, necessità o possibilità, riferita al soggetto del costrutto, ma non voluta dal parlante<sup>7</sup>.

Nel senso deontico *dovere* esprime obbligo e *potere* permesso<sup>8</sup>:

Se Francia, adunque, posseva con le forze sua assaltare Napoli, *doveva farlo*; se *non poteva, non doveva dividerlo*. (*Principe*, III, 9)

[...] *vi si poteva* per tutto *andare*. (*Decameron*, III, 184)

[...] *debbe* il principe *leggere* le istorie, e in quelle *considerare* le azioni degli uomini eccellenti; *vedere* come si sono governati nelle guerre... (*Principe*, XIV, 30)

<sup>7</sup> Cfr. Lyons (1977).

<sup>8</sup> Cfr. Serianni (1989); Skytte (1983).

Mentre nel senso deontico i verbi *dovere* e *potere* esprimono un'azione che dipende dalla volontà, dal desiderio o dal bisogno di un soggetto esteriore, diverso da quello del verbo modale, nei costrutti modali con i verbi *volere* e *sapere* i due soggetti coincidono sul piano sintattico-semantico:

[...] con ciò fosse cosa che tutte le donne *carolar sapessero* [...] comandò la reina che gli strumenti venissero... (*Decameron*, I, 25)

[...] ho meco stesso proposto di *volere*, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero *dirmi posso*, e se non a coloro che me aiutarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo alcuno alleggiamento *prestare*. (*Decameron*, Proemio, 4)

Nei costrutti passivi il contesto serve a precisare il significato del verbo modale e assicurarne la giusta interpretazione. Nei costrutti del genere il verbo modale è prevalentemente usato in senso epistemico:

Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trovasti, già *deono essere finite*... (*Elegia di Madonna Fiammetta*, V, 37)

[...] per avventura gli *potrebbe venir fatto* quel che egli desiderava. (*Decameron*, VII, 7, 482)

Similmente, l'infinito di forma composta con valore temporale è tipico del senso epistemico<sup>9</sup>:

Carissimi giovani, la nostra usanza *vi può aver renduti* certi quanto sia l'amore che io vi porto... (*Decameron*, IV, 3, 294)

Donne mie care, voi *potete*, così come io, molte volte *avere udito* che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. (*Decameron*, I, 18)

[...] fermamente avarizia *non mi dee avere assalito* per uomo di picciolo affare; qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare... (*Decameron*, I, 7, 61)

L'autonomia temporale dell'infinito nei costrutti modali con l'infinito composto viene considerata da Skytte (1983: 90) uno dei fattori "che normalmente creano la dualità". Il termine epistemico, precisa Lyons (1977), indica la struttura logica di un enunciato che esprime credenze, atteggiamenti, possibilità, probabilità. In un tale contesto è accettabile l'interpretazione bifrasale del costrutto modale, visto che la modalità epistemica è intesa come atteggiamento del parlante nei confronti della proposizione, mentre la modalità deontica descrive semplicemente lo stato delle cose.

<sup>9</sup> Cfr. Schmitt Jensen (1973).

Tuttavia, l'accentuata soggettività del parlante e il forte legame che si crea tra il parlante e il suo enunciato contribuiscono alla coerenza semantica del costrutto. Anzi, il significato primario dei verbi modali è leggermente modificato, ovvero attenuato, nella modalità epistemica, e perciò nei costrutti del genere, i verbi modali possono essere considerati verbi ausiliari<sup>10</sup>.

### 3. I FATTORI SINTATTICI CHE POSSONO INCIDERE SULL'UNITÀ DEL COSTRUTTO

Sulla coerenza dei costrutti infinitivi retti dai verbi modali esistono varie interpretazioni linguistiche. I verbi latini *volo, nolo, possum, debeo, soleo*, sono considerati verbi servili che richiedono un altro verbo di modo infinito del quale indicano una particolare modalità<sup>11</sup>.

I costrutti *dovere e potere + infinito*, precisa Rohlfs (1969), meritano una particolare attenzione. Il verbo *dovere* è considerato da Rohlfs (1969: 83) un verbo servile, per lo “strettissimo nesso sintattico tra il verbo servile e verbo principale, che fa sì che il rapporto temporale venga trasferito al primo verbo”.

La coerenza del costrutto *dovere + infinito* si spiega con il fatto che la stessa azione può essere espressa in due modi:

- con l'infinito composto, retto da un verbo modale al presente:  
*Deve aver osservato.*
- con il verbo modale al passato: *Ha dovuto osservare.*

Tuttavia, l'infinito retto da un verbo modale viene spesso considerato complemento oggetto del verbo reggente *potere, volere, dovere, sapere e solere* (Ageno 1978; Egerland 2010; Skydsgaard 1977; Skytte 1983).

Nel presente lavoro saranno analizzati i seguenti fattori sintattici come tratti distintivi che possano incidere sulla coerenza del costrutto:

1. la posizione dei pronomi atoni;
2. la scelta dell'ausiliare;
3. l'uso dell'infinito composto;
4. la posizione della negazione;
5. l'aspetto verbale<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. Wurmbrand (1994).

<sup>11</sup> Cfr. Dardano & Trifone (1997); Fornaciari (1881); Serianni (1989); Simone & Amacker (1977).

<sup>12</sup> Cfr. Skytte (1983).

### 3.1. La posizione dei pronomi atoni

La posizione dei pronomi atoni secondo molti linguisti potrebbe essere considerata un tratto distintivo dell'unità verbale. Partendo dal lavoro dei generativisti, concentrato sulla possibilità di realizzazione dei diversi tipi di costrutto, Lo Cascio (1970: 158) crede che lo spostamento del pronome atono (*sostituente d'ordine*) sia "facoltativo e non comporta alcuna modifica al contenuto del messaggio". Skytte (1983: 50) invece afferma che la possibilità di spostamento del pronome atono "non è facoltativa in tutti i casi" e descrive la differenza tra i due costrutti sul piano semantico: *Lo posso vedere. Posso vederlo*. Secondo l'interpretazione fatta da Skytte (ibid.), solo il primo costrutto (*Lo posso vedere*) può essere considerato "un sintagma verbale complesso". Secondo l'ipotesi di Lo Cascio, i due costrutti sarebbero identici sul piano sintattico-funzionale.

I verbi modali ammettono la *ristrutturazione*, il processo attraverso cui un verbo reggente può formare un unico complesso verbale insieme all'infinito<sup>13</sup>. Nella forma ristrutturata i pronomi clitici si uniscono al verbo reggente. Nella forma non ristrutturata, i pronomi atoni si uniscono all'infinito e una tale costruzione viene interpretata come bifrasale (con due predicati separati):

Oh sventurati e malnati, che innanzi *volete partirvi* d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! (*Convivio*, IV, XXVIII, 357)

[...] niuna altra donna mai *mi ti potrà tòrre*. (*Elegia di Madonna Fiammetta*, V, 37)

L'interpretazione della struttura dei costrutti infinitivi retti dai verbi modali a partire dalla posizione dei pronomi atoni è sostanzialmente basata sulla loro struttura superficiale. La posizione dei pronomi atoni, cosiddetta *salita dei clitici*, non comporta invece nessuna modifica sul piano semantico. I verbi modali, semanticamente e sintatticamente, fungono da ausiliari che conferiscono all'azione espressa una specifica modalità e sono portatori di una funzione grammaticale<sup>14</sup>. Nel presente lavoro le costruzioni infinitive rette dai verbi modali saranno interpretate come un unico predicato complesso, indipendentemente dalla posizione dei clitici. La seguente tabella illustra la relativa libertà riguardo alla posizione dei clitici nelle costruzioni modali:

<sup>13</sup> Cfr. Egerland (2010: 830); Rizzi (1976: 8); Skytte & Salvi (1991: 485).

<sup>14</sup> Cfr. Wurmbrand (1994: 239): "modals are (restricted) quantifiers rather than lexical predicates".

Tabella 1. *La posizione dei clitici nelle costruzioni modali*

Il pronome clitico	La posizione	
Il pronome atono (accusativo / dativo)	Unito al verbo modale	Unito all'infinito
	<p>[...] e <b>volevala</b> costringere di pigliar l'uno... (<i>Decameron</i>, V, 7, 385)<sup>15</sup></p> <p>[...] quello che <b>non mi</b> puote venire meno. (<i>Vita nuova</i>, XVIII, 244)</p> <p>[...] se io <b>le vi</b> volessi tutte contare.... (<i>Decameron</i>, VI, 10, 440)<sup>16</sup></p>	<p>Se Francia, adunque, posseva con le forze sua assaltare Napoli, <b>doveva farlo</b>; se <i>non poteva, non doveva dividerlo</i>. (<i>Principe</i>, III, 9)</p> <p>[...] cosa alcuna che <b>dispiacerci debba</b>... (<i>Decameron</i>, I, 1, 31)</p>
	<p><i>si</i> riflessivo</p>	<p>[...] <b>se lo</b> potevano godere oziosi... (<i>Principe</i>, IV, 11)</p> <p>E <b>puosselo</b> el principe guadagnare in molti modi... (<i>Principe</i>, IX, 21)</p>
<p>Le particelle <i>ci</i> (<i>vi</i>) e <i>ne</i></p>	<p>Udistù, in quella, cosa niuna della quale tu dubiti o <b>vogli-ne</b> domandare? (<i>Decameron</i>, I, 6, 56)</p> <p>Se egli sapesse lavorare l'orto e <b>volesseci rimanere</b>... (<i>Decameron</i>, III, 1, 188)</p>	<p>[...] affermando che <b>esservi</b> doveva l'anello... (<i>Decameron</i>, II, 5, 112)</p>

<sup>15</sup> Si noti la posizione enclitica del pronome atono rispetto al verbo modale.

<sup>16</sup> L'ordine dei clitici nei cumuli non sempre corrisponde a quello dell'italiano moderno. Nel caso di due pronomi clitici l'accusativo precede il dativo, sia in proclisi che in enclisi: [...] questa donna meritamente è mia, né alcuno con giusto titolo *la mi può raddomandare* (*Decameron*, X, 4, 671); [...] niuna altra persona conosco che *farlemi possa avere*... (*Decameron*, III, 9, 253).

	Unito al verbo modale
<i>si</i> impersonale	[...] perché <i>parlare non si può</i> d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli, di cui egli parla. ( <i>Convivio</i> , I, II, 266)  [...] dinanzi a la quale poco <i>si potrebbe leggere</i> ... ( <i>Vita nuova</i> , II, 235)
<i>si</i> passivante	[...] ma <i>se ne sarieno assai potute annoverare</i> di quelle che... ( <i>Decameron</i> , I, 15) [...] si ha a notare che gli uomini <i>si debbano o vezzeggiare i spegnere</i> ... ( <i>Principe</i> , III, 7)

Fra i tratti che si discostano dalla norma dell'italiano moderno, si possono individuare: la posizione enclitica dei pronomi atoni uniti al verbo modale e l'ordine dei clitici nei cumuli che non sempre corrisponde a quello dell'italiano moderno. A differenza di *si* riflessivo, che può essere unito sia al verbo modale che al verbo all'infinito, *si* impersonale e *si* passivante come in genere in italiano moderno, sono quasi sempre adiacenti al verbo reggente, il che contribuisce alla coerenza prosodica del complesso.

Nelle rare costruzioni con i due verbi modali, il pronome atono si unisce al verbo modale<sup>17</sup>. A differenza dell'italiano moderno, in tutti gli esempi individuati nel corpus, il pronome atono si unisce al primo verbo modale, sia in proclisi che in enclisi<sup>18</sup>:

E se così fu, che so che fu, qual cagion *vi dovea poter muovere* a toglivi così rigidamente? (*Decameron*, III, 7, 229)

Questa non è troppo grave cosa, né troppo lunga, e *deesi* assai ben *poter fare*... (*Decameron*, III, 4, 209)

Nelle costruzioni modali con due infiniti coordinati che troviamo nelle subordinate implicite, il pronome atono può essere unito sia al verbo modale che al verbo all'infinito:

... non par *doversi né potersi predicare*... (*Convivio*, III, II, 299)

<sup>17</sup> Nella prosa quattrocentesca frequente è il caso di due verbi modali giustapposti, che Dardano (1963: 93) spiega con l'intento di "riprodurre cadenze latine": *Vorrebbe si potere mantenere* gli uomini immortali! (*Libri della Famiglia*, II, 53); [...] siano troppo obbligati e soggetti a *non potere né sapere volere o seguire* se non quanto stimino essere accetto e grato a chi egli amino (*Libri della famiglia*, II, 40).

<sup>18</sup> Con i verbi modali al posto dell'infinito, in italiano moderno, il pronome atono si unisce al primo infinito, ovvero al secondo verbo modale (*devi poterlo risolvere*, Lo Cascio, 1970: 164). Secondo Lo Cascio (*ibid.*), questa struttura è la più frequente, anche se sono possibili altre due posizioni (*Devi poter risolverlo. Lo devi poter risolvere, ibid.*).

Per tanto uno principe debbe esestimare poco [...] *per potere defendersi...* (Principe, XVI, 32)

[...] del tutto era disposto *a volerlo fare impiccar* per la gola ed in niuna guisa rendere il voleva al signore... (*Decameron*, II, 1, 82)

[...] e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, pensai di *volere disfogarla* con alquante parole dolorose... (*Vita nuova*, XXXI, 254)

Secondo Lo Cascio (1970: 159), la posizione del pronome atono “può essere dettata da esigenze stilistiche” e dal tipo di testo: la prosa scientifica preferirebbe le strutture in cui il pronome atono si unisca all’infinito, visto che nella maggioranza dei casi si tratta dell’uso epistemico, mentre nella lingua parlata e nel linguaggio poetico si trovano tutte e due le strutture. Le tendenze che dettano la scelta della posizione del pronome atono, spiega Skytte (1983), dipendono anche dai singoli verbi modali. Secondo l’analisi quantitativa dei costrutti infinitivi con i verbi modali in italiano moderno, eseguita da Skytte (1983), con *sapere* e *volere* ci sia una maggiore tendenza alla posposizione del pronome atono che con *dovere* e *potere*.

Per poter accettare queste ipotesi, sarebbe opportuno effettuare un’attenta analisi statistica e un confronto più approfondito delle due prospettive: quella sincronica e quella diacronica.

A prescindere dalle diverse manifestazioni linguistiche dei costrutti modali nella struttura superficiale, la categoria della modalità esprime la funzione espressiva e pragmatica del linguaggio e pertanto dovrebbe essere considerata universale. La modalità secondo Simone (1995: 236) rientra tra quelle categorie che offrono “una base essenziale per la ricerca di universali linguistici”.

Per i motivi già menzionati, la posizione dei pronomi atoni, nella nostra analisi, non sarà considerata un fattore decisivo che può incidere sulla struttura profonda della frase né sulla funzione sintattica dell’infinito nelle costruzioni rette dai verbi modali.

### 3.2. La scelta dell’ausiliare

L’ausiliare del verbo modale nell’uso assoluto è sempre *avere* (*ho potuto / dovuto / voluto*). Come in genere in italiano moderno, se l’ausiliare del verbo al posto dell’infinito è *avere*, anche il costrutto modale presenterà *avere*:

[...] li letterati fuori di lingua Italica *non avrebbero potuto avere* questo servizio... (*Convivio*, I, IX, 273)

E nel vero, se io *potuto avessi* onestamente per altra parte *menarvi* a quello che io desidero... (*Decameron*, I, 9)

Ma per alcun caso *avrebbeti l'ira potuto inducere* a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcuna altra ingiuria? (*Decameron*, I, 1, 34)

Fanno eccezione a questa regola le costruzioni con i verbi riflessivi al posto dell'infinito, nelle quali i pronomi atoni si cliticizzano al verbo reggente:

[...] di chi *si fussi potuto servire*... (*Principe*, VII, 15)

[...] ma *vi si fussono potuti distendere*... (*Dell'arte della guerra*, I, 289)

[...] se io dalla verità del fatto *mi fossi scostare voluta*... (*Decameron*, IX, 5, 620)

Se l'ausiliare del verbo lessicale è *essere*, in italiano antico, il costrutto ristrutturato può presentare sia *essere* (unità), che *avere* (dualità)<sup>19</sup>. Nei costrutti modali con i verbi intransitivi, precisa Telve (2007), il toscano due-trecentesco privilegiava l'ausiliare *essere*, mentre il costrutto con *avere* si diffonde nella scrittura letteraria all'epoca umanistica e rinascimentale. La grammatica di Pietro Bembo (1966: 154), ammette per i costrutti di questo tipo solo il verbo *essere*:

“Là dove se si dicesse *se io havessi voluto andare dietro a' sogni*, non si potrebbe poscia sciogliere et dire: *se io havessi andato dietro a' sogni*; perciocché queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesimo co' verbi *voluto* et *potuto*, che si dice: *son voluto venire*, *son potuto andare*, perciocché *son venuto* et *sono andato* si scioglie; là dove *ho venuto* et *ho andato* non si scioglie”.

Se l'infinito è un verbo intransitivo, l'ausiliare è *essere*:

Il Saladino conobbe costui ottimamente *essere saputo uscire* del laccio... (*Decameron*, I, 3, 47)

[...] e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà dove io fossi, *se' voluto venire*? (*Decameron*, VII, 5, 476)

Ghismunda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai *non mi sarebbe potuto cader* nell'animo... (*Decameron*, 4,1, 278)

Fanno eccezione però i costrutti modali con i verbi di moto usati in un senso traslato:

[...] chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità, chi perde, non ti riceve, per *non avere tu voluto* con le arme in mano *correre* la fortuna sua. (*Principe*, XXI, 44)

Nell'esempio citato si tratta dell'uso fraseologico del verbo *correre*. Il verbo *correre* regge un complemento oggetto (*la fortuna sua*) ed è usato transitivamente.

<sup>19</sup> Cfr. Egerland (2010: 830).

La scelta tra *essere* e *avere* con i verbi che in uso isolato richiedono *essere*, sottolinea Skytte (1983), può dipendere dalla distinzione semantica collegata alla distinzione unità-dualità. Se l'ausiliare del costrutto è *essere*, viene messa in rilievo l'azione stessa espressa dall'infinito, modificata con il verbo modale, mentre l'ausiliare *avere* esalta il carattere modale della costruzione. Similmente, la scelta del verbo *avere* nelle costruzioni con infiniti intransitivi viene interpretata da Nencioni (1989: 294) come la tendenza "a rendere il verbo modale autonomo dal verbo modalizzato con l'applicargli l'ausiliare suo proprio".

L'applicabilità di queste ipotesi sarà esaminata nei costrutti col verbo *essere* al posto dell'infinito e nei costrutti con *si* passivante, perché l'italiano antico nei costrutti del genere ammette entrambi gli ausiliari.

Quando l'infinito è il verbo *essere*, i due ausiliari alternano<sup>20</sup>:

[...] benché io sommamente desiderassi, se *essere fosse potuto*, di fare... (*Elegia di Madonna Fiammetta*, V, 43)

Pòrtalti in pace, ché quello che stanotte *non è potuto essere*, sarà un'altra volta... (*Decameron*, VIII, 7, 550)

Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poi che Gisippo *non aveva esser voluto*, che aver Gisippo per parente perduto e Tito nimico per acquistato. (*Decameron*, X, 8, 702)

Con il verbo *essere* al posto dell'infinito, trattandosi di un verbo di stato, è messo in rilievo il carattere modale della situazione, e le distinzioni semantiche osservate da Skytte (1983) riguardo alla messa in rilievo dell'azione stessa (*essere*), oppure della modalità (*avere*), non sono riscontrate nelle costruzioni del genere.

Similmente, nelle costruzioni ristrutturare con il *si* passivante in italiano antico compaiono entrambi gli ausiliari:

[...] che tutti i denti *si sarebbero loro potuti trarre*... (*Decameron*, VI, 410)

Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano che i tuoni *non si sarieno potuti udire*. (*Decameron*, II, 1, 80)

[...] senza ciò le grandissime cose non *s'arebbono potute mettere* in compimento... (Brunetto Latini, *Rettorica*, 26)<sup>21</sup>

<sup>20</sup> L'italiano moderno avrebbe solo *avere* in questi casi (Egerland 2010; Telve 2007). Sebbene poco frequente, secondo Skytte (1983: 99) sarebbe possibile anche *essere*.

<sup>21</sup> Cfr. Egerland (2010: 833).

Come risulta da questi esempi, la scelta dell'ausiliare in italiano antico non è determinata dalla posizione del pronome atono. Anche se accettassimo l'ipotesi che la posizione del pronome atono e la scelta dell'ausiliare incidano sull'unità del costrutto modale, non potremmo con precisione identificare il tipo del predicato nell'ultimo esempio citato in base ai criteri puramente sintattici. Mentre lo spostamento del *si* passivante, secondo l'ipotesi presentata da Skytte (1983), potrebbe essere indizio del costrutto di unità, l'uso dell'ausiliare *avere* nel costrutto modale con *si* passivante indica il carattere bifrasale del costrutto.

Per quanto riguarda la scelta dell'ausiliare, nel corpus analizzato, non sono notati importanti scostamenti dalla norma dell'italiano standard, tranne quelli individuati nel presente capitolo.

### 3.3. L'infinito composto

L'infinito composto è una forma autonoma dal punto di vista temporale. Lo stesso si può dire dell'aspetto verbale: l'infinito composto è una forma assolutamente univoca dal punto di vista aspettuale e "implica sempre il valore aspettuale di compiutezza" (Bertinetto 2001: 11).

L'infinito composto può essere introdotto da tutti i verbi modali, con l'eccezione del verbo *sapere*, per i suoi tratti semantici specifici<sup>22</sup>:

E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli *non le vorrebbe aver fatta* quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di... (*Decameron*, I, 4, 49) (l'infinito passato)

[...] la quale a lei *potrebbe essere stata contraria*. (*Convivio*, III, IX, 308) (l'infinito passato)

[...] comprendendo per le parole di Nuto che a lui *dovrebbe poter venir fatto*<sup>23</sup> di quello che egli desiderava. (*Decameron*, III, 1, 188) (l'infinito presente passivo)

Il carattere bifrasale è ovvio nei costrutti con il verbo *volere* che dimostra maggiore autonomia sintattica rispetto agli altri verbi modali, dato che può reggere una completiva oggettiva esplicita introdotta da *che*, oppure un complemento oggetto nominale<sup>24</sup>.

Con il verbo *volere* sono tra l'altro frequenti spostamenti semantici che dipendono dall'incompatibilità logica tra il verbo *volere* che si riferisce all'azione futura, e il verbo nell'infinito che esprime azione passata (Skytte, 1983: 90):

<sup>22</sup> Il verbo *sapere* può reggere un'oggettiva implicita all'infinito introdotta dalla preposizione *di*, ma in questo caso non ha più il valore modale.

<sup>23</sup> Si noti l'uso pleonastico del verbo *dovere*.

<sup>24</sup> Cfr. Skytte (1983: 83); Skytte & Salvi (1991: 462).

[...] io vorrei piuttosto *essere stato morto* che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità ed udendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitar le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. (*Decameron*, I, 1, 34)

La semantica di *volere* con l'infinito presente passivo è piuttosto *pretendere, desiderare*:

[...] e altri, che senza dire *vogliono essere serviti e intesi*; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello che' è mestieri, se nol comandano. (*Convivio*, I, VI, 270)

Questo signore, cioè queste Canzoni [...] comandano e *vogliono essere sposte* a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto... (*Convivio*, I, VII, 271)

L'uso dell'infinito composto retto dai verbi *dovere* o *potere*, è tipico del senso epistemico:

E perocché *potrebbe* alcuno *avere domandato* dove questo mirabile piacere appare in costei... (*Convivio*, III, VIII, 307) (l'infinito passato)

Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trovasti, già *deono essere finite*... (*Elegia di Madonna Fiammetta*, V, 37) (l'infinito presente passivo)

*Inteso può essere* sufficientemente, per le prenarrate parole... (*Convivio*, II, VIII, 285) (l'infinito presente passivo)

La modalità epistemica viene intesa come l'espressione dell'opinione del parlante circa la verità dell'enunciato<sup>25</sup>. Una spiccata componente espressiva che riguarda l'atteggiamento del parlante nell'atto illocutorio, contribuisce alla coerenza sintattica e semantica dei costrutti modali con significati epistemici.

L'unità dei costrutti modali con l'infinito presente passivo si rispecchia anche nella possibilità di trasmettere la struttura passiva al verbo reggente:

Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non *sono voluti ricevere*, non ci si vogliono più sostenere! (*Decameron*, I, 1, 32)

Oh quante volte, se i solleciti amanti avessero saputo questo, forse *sarei stata potuta ingannare*, se alcuno malizioso sé Panfilo avesse finto a cotali punti! (*Elegia di Madonna Fiammetta*, V, 38)

Quest'uso è assai raro nell'italiano moderno<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. Halliday & Matthiessen (2004); Lyons (1977).

<sup>26</sup> Cfr. Skytte (1983); Telve (2007).

### 3.4. La posizione della negazione

L'infinito negato indipendentemente viene considerato uno dei fattori sintattici che possano creare dualità ed incidere sulla coerenza del costrutto (Skytte 1983). Se la negazione riguarda l'intero predicato complesso, contribuisce all'unità sintattica del costrutto *verbo modale + infinito*:

[...] li letterati fuori di lingua Italica *non avrebbero potuto avere* questo servizio. (*Convivio*, I, IX, 273)

A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu *non puoi sostenere* la sua presenza? (*Vita nuova*, XVIII, 244)

Nel corpus si ritrovano rari esempi di costruzioni modali nelle quali è negato soltanto il verbo all'infinito:

*Debbe*, adunque, uno principe *non avere* altro obietto né altro pensiero, *né prendere* cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra e ordini e disciplina di essa... (*Principe*, XIII, 29)

[...] *debbe*, s'egli è prudente, *non si curare*<sup>27</sup> del nome del misero... (*Principe*, XV, 31)

L'infinito negato indipendentemente dal verbo modale negli esempi citati conferisce all'enunciato un valore deontico attenuato: la necessità viene espressa come un consiglio, un suggerimento e non come un divieto (*debbe uno principe non avere: non debbe avere; debbe non si curare: non debbe curarsi*). Il valore deontico attenuato invece non comporta alcuna modifica sostanziale nella coerenza sintattico-semantiche del costrutto che è considerato monofrasale.

### 3.5. Il valore aspettuale di verbo modale + infinito

Il valore aspettuale dell'infinito potrebbe incidere sull'unità del costrutto *verbo modale + infinito*<sup>28</sup>.

Secondo Skytte (1983), i verbi modali sono considerati "neutri" dal punto di vista aspettuale, e formano un'unità verbale con l'infinito, che assume la dominanza aspettuale:

[...] ne la quarta dico che *volendo dire d'Amore*, non so da qual parte pigli matera, e se *la voglio pigliare* da tutti, convene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade... (*Vita nuova*, XIII, 241)

Nell'esempio citato troviamo due costruzioni modali con il verbo *volere*, con diversi valori aspettuale, definiti dal verbo all'infinito. Mentre

<sup>27</sup> Si noti l'insolita interposizione del «*si*» *riflessivo*.

<sup>28</sup> Cfr. Skydsgaard (1977); Skytte (1983).

la prima costruzione potrebbe essere considerata imperfettiva (l'aspetto è tra l'altro definito dalla forma verbale del verbo modale: *volendo*), il verbo *pigliare* assume la dominanza aspettuale nella seconda costruzione che è considerata perfettiva (*voglio pigliare*).

L'uso dei verbi *essere* e *avere* al posto dell'infinito secondo Skytte (1983: 81), sarebbero “un fattore che normalmente crea la dualità”, essendo “neutri” dal punto di vista aspettuale, appunto come il verbo modale. Esaminando il valore aspettuale *di verbo modale + infinito*, Skydsgaard (1977) considera il verbo modale come imperfettivo e dominante in senso aspettuale. Cambiando il significato, i verbi *essere* e *avere*, nell'unione con il verbo modale, possono creare un'unità sintattica, dell'aspetto verbale ben definito (*ibid.*):

[...] l'anima umana *esser vuole* naturalmente con tutto desiderio. (*Convivio*, III, II, 298)  
Ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti *essere non potrebbero*... (*Convivio*, III, VII, 305)

Il verbo *essere* negli esempi citati assume il significato del verbo *esistere* e diventa parte di un'unità verbale imperfettiva.

Nei seguenti esempi il verbo *essere* è semanticamente affine ai verbi *succedere*, *accadere* e il valore aspettuale delle costruzioni infinitive potrebbe essere considerato perfettivo:

[...] altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che *essere non può*. (*Convivio*, III, VII, 305)  
E ciò *non potea né dovea essere* se non per ispeziale fine da Dio inteso... (*Convivio*, IV, V, 324)

Similmente, il verbo *avere* assumendo il significato di *cogliere* definisce l'aspetto della costruzione modale:

[...] valendoti della negligenza loro, *puoi avere* facilmente occasione (= puoi cogliere l'occasione) di uscire loro delle mani. (*Dell'arte della guerra*, VI, 349)

Se ne può concludere che i verbi *essere* e *avere*, cambiando i significati di base, possono definire l'aspetto della costruzione modale creando un'unità verbale con il verbo modale. Al posto del termine “neutro”, usato da Skytte (1983), sarebbe più opportuno usare il termine “dominante” dal punto di vista aspettuale. Le marche dell'aspetto nella lingua italiana sono raramente incluse nel tema o nelle desinenze e il contesto gioca un ruolo cruciale nell'interpretazione dell'aspetto verbale.

L'infinito potrebbe essere considerato “neutro” dal punto di vista aspettuale nelle quando fa parte del predicato nominale, con il verbo *essere* usato come copula:

Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu *dèi essere gentile*, in tal parte se' stata! (*Vita nuova*, XXIII, 249)

[...] perché li savi dicono che la faccia del dono *dee esser simigliante* a quella del ricevente... (*Convivio*, I, VIII, 272)

Primamente, perché la virtù *dee essere lieta*, e non trista in alcuna sua operazione. (*Convivio*, I, VIII, 272)

Nelle costruzioni con il predicato nominale, i verbi modali conferiscono al predicato nominale l'espressione della modalità, assolvendo la funzione di servizio nei confronti del verbo all'infinito. Queste costruzioni sono considerate monofrasali dell'aspetto verbale imperfettivo. La possibilità di omettere la parte nominale del predicato sottolinea la coerenza sintattica e semantica:

[...] conciossiacosaché l'uno contrario non sia fattore dell'altro, né *possa essere* per la prenarrata cagione. (*Convivio*, IV, X, 332)

#### 4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In questo nostro contributo abbiamo analizzato la struttura dei costrutti infinitivi introdotti dai verbi modali, esaminando e confrontando le loro proprietà semantiche e sintattiche come tratti distintivi che potrebbero incidere sull'unità del sintagma verbale e differenziare la costruzione monofrasale da quella bifrasale.

L'analisi approfondita dei valori semantici delle costruzioni modali e della categoria della modalità in genere, conferma che l'accentuata soggettività del parlante e il forte legame che si crea tra il parlante e il suo enunciato contribuiscono alla coerenza semantica del costrutto.

Esaminando l'effetto dei vari tratti sintattici sull'unità della costruzione modale (la posizione dei pronomi atoni, la posizione della negazione, l'uso dell'infinito composto, la scelta dell'ausiliare) siamo pervenuti alla conclusione che le modifiche nella struttura superficiale della frase hanno un ruolo secondario rispetto alla coerenza semantico-pragmatica.

Come risulta dall'analisi delle costruzioni ristrutturata individuate nel corpus, la scelta dell'ausiliare non è determinata dalla posizione del pronome atono e non incide sull'unità del costrutto. La posizione dei pronomi atoni non comporta nessuna modifica sul piano semantico né può incidere sulla funzione sintattica dell'infinito.

Diversi valori aspettuali del costrutto *verbo modale + essere / avere*, definiti dal verbo all'infinito, che cambiando il significato di base assume la dominanza aspettuale, confermano che i verbi modali assolvono la funzione di servizio nei confronti del verbo all'infinito.

I tratti sintattici che si discostano dall'italiano moderno, fra i quali la possibilità di trasmettere la struttura passiva al verbo modale, notata nei rari esempi delle costruzioni modali passive nelle opere di Boccaccio e sporadiche oscillazioni nella scelta dell'ausiliare del verbo modale, rispecchiano la coerenza sintattico-semantiche e confermano l'ipotesi sull'unità del predicato.

L'unico costrutto di tipo bifrasale individuato nel corpus è formato dall'infinito composto (sia di valore temporale che di valore passivo) introdotto dal verbo *volere*, che tra l'altro dimostra la maggiore autonomia sintattica tra i verbi modali. La possibilità di sostituire un costrutto infinito introdotto dal verbo *volere* con una proposizione oggettiva esplicita, insieme agli spostamenti semantici di questo verbo, il quale nel costrutto con l'infinito viene spesso usato nell'accezione di *desiderare*, *pretendere*, rispecchia il carattere bifrasale del costrutto.

Nel determinare il tipo di costrutto, vanno presi in considerazione i fattori semantici come un forte elemento coesivo che dovrebbe essere dominante rispetto ai fattori sintattici percepibili nella struttura superficiale della frase. Altrimenti, tenendo presenti diverse rappresentazioni sintattiche delle costruzioni modali in italiano antico, dovremmo ipotizzare una diversa interpretazione delle costruzioni esaminate e della stessa categoria di modalità durante il percorso evolutivo della lingua italiana.

#### BIBLIOGRAFIA

- Ageno, F. B. (1978). Verbo: Infinito. In U. Bosco (a cura di), *Enciclopedia Dantesca. Appendice* (pp. 268–292). Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Bembo, P. (1966). *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti. Torino: Utet.
- Bertinetto, M. (2001). Sulle proprietà tempo-aspettuali dell'infinito in italiano, versione preliminare destinata agli atti del 35° *Congresso Internazionale della Società di linguistica Italiana*, 9-5. (Testo disponibile al sito: <http://linguistica.sns.it/QLL/QLL01/PMB.Infinito.pdf>).
- Bybee J., Perkins R. & Pagliuca W. (1994). *The Evolution of Grammar*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Dardano, M. (1963). Sintassi dell'infinito nei “Libri della Famiglia” di L. B. Alberti. *Annali della Scuola Normale di Pisa*, XXIII, 83–135.
- Dardano, M. & Trifone, P. (1997). *La nuova grammatica della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli Editore.
- Egerland, V. (2010). Frasi subordinate all'infinito. In G. Salvi & L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico* (Vol. 2, pp. 817–881). Bologna: Il Mulino.
- Fornaciari, R. (1881). *Sintassi italiana dell'uso moderno*. Firenze: Sansoni.

- Halliday, M. A. K. (1970). Functional Diversity in Language as Seen from a Consideration of Modality and Mood in English. *Foundations of Language*, 6, 322–361.
- Halliday, M. A. K. & Matthiessen, M. I. M. (2004). *An introduction to functional grammar*. New York: St Martin's Press.
- Lo Cascio, V. (1970). *Strutture pronominali e verbali italiane*. Bologna: Zanichelli.
- Lyons J. (1977). *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nencioni, G. (1989). *Saggi di lingua antica e moderna*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Palmer, F. R. (1986). *Mood and Modality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Palmer, F. R. (1990). *Modality and the English Modals*. London: Longman.
- Palmer, F. R. (2003). Modality in English: Theoretical, Descriptive and Typological issues. In R. Facchinetti, M. Krug & F. R. Palmer (a cura di), *Modality in Contemporary English* (pp. 1–17). Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- Pietrandrea, P. (2005). *Epistemic Modality: Functional Properties and the Italian System*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Rizzi, L. (1976). Ristrutturazione. *Rivista di Grammatica Generativa*, 1, 1–54.
- Rohlf, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Schmitt Jensen, J. (1973). L'infinitif et la construction relative en français et en italien contemporains. *Revue Romane*, VIII, 122–132.
- Serianni, L. (1989). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di A. Castelvechi. Torino: UTET.
- Simone R. (1995). The Language User in Saussure (and after). In L. Formigari & D. Gambarara (a cura di), *Historical Roots of Linguistic Theories* (pp. 233–249). Amsterdam: John Benjamins.
- Simone, R. & Amacker, R. (1977). Verbi modali in italiano. *Italian linguistics*, 3, 7–12.
- Skydsgaard, S. (1977). *La combinatoria sintáctica del infinitivo español*. Madrid: Castalia.
- Skytte, G. (1983). *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*. Denmark: Etudes Romanes de l'Université de Copenhague.
- Skytte, G. & Salvi, G. (1991). Frasi subordinate all'infinito. In G. Salvi & L. Renzi (a cura di), *Grammatica italiana di consultazione*, (Vol. 2, pp. 483–571). Bologna: Il Mulino.

- Telve, S. (2007). Essere o avere? Sull'alternanza degli ausiliari coi modali *potuto, voluto* (e *dovuto*) davanti a infiniti inaccusativi in italiano antico e moderno. In V. Della Valle & P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni* (pp. 313–325). Roma: Salerno Editrice.
- Wurmbrand, S. (1994). *Infinitives* (tesi di dottorato di ricerca non pubblicata). Testo disponibile al sito: [www.ai.mit.edu/projects/dm/theses/wurmbrand98.pdf](http://www.ai.mit.edu/projects/dm/theses/wurmbrand98.pdf).

## THE UNITY OF THE PREDICATE IN MODAL INFINITIVE CONSTRUCTIONS

### Summary

The subject of this scientific paper is examining syntactic functions of infinitive in modal infinitive constructions, focusing in particular on the unity of the predicate. Modal infinitive constructions are analyzed by examining their semantic values as well as following syntactic features that might influence the unity of the predicate and make a distinction between mono-phrasal and bi-phrasal construction: the position of unstressed pronouns, the choice of auxiliary, the use of perfect and passive infinitives, the position of negation, the aspect. The corpus consists of the literary works of the authors who marked the development of Italian prose discourse. The paper is based on qualitative research methodology without reporting detailed statistics. Our objective is providing a systematic syntactic overview of modal infinitive constructions in older Italian language, as well as offering a more detailed examination of particular aspects of infinitive structures, such as the unity of the predicate, which has been largely neglected in Italian grammar books.

Keywords: *infinitive, modal verbs, mono-phrasal construction, bi-phrasal construction, unity of the predicate, older Italian language.*

Suzana Todorović\*  
Università del Litorale

## L'ORIGINE DELLE VOCI ISTROSLOVENE PERTINENTI AGLI ACCESSORI DI ABBIGLIAMENTO

Abstract: Nel presente contributo si affronterà l'origine delle espressioni dialettali istroslovene concernenti gli accessori di abbigliamento. In Istria il dialetto di matrice slava, che almeno a partire dall'VIII secolo d.C. convive con gli idiomi di derivazione romanza parlati nei centri urbani, si suddivide in due sottogruppi dialettali – risanese e savrino. Gli istriani di discendenza slava che all'incirca dal VII secolo popolano l'entroterra rurale delle città di Capodistria, Isola e Pirano fecero proprie dapprima le espressioni istroromanze, salvo poi introdurre nelle proprie parlate un numero sempre maggiore di prestiti istroveneti nel periodo della cosiddetta venetizzazione. Il lessico dialettale qui trattato è stato acquisito mediante ricerche dialettologiche condotte sul campo, in dieci punti di inchiesta. I lavori hanno preso le mosse da un questionario stilato in precedenza che, tra gli altri, includeva anche il campo semantico “capi di abbigliamento e relativi accessori”. Sulla scorta dei colloqui avuti con gli informatori, puntualmente registrati, nella fase successiva delle ricerche sono state desunte le espressioni dialettali corrispondenti alle voci del questionario. Dall'analisi etimologica del lessico così raccolto è emerso che ben l'83% delle espressioni pertinenti agli accessori è di origine romanza.

Parole chiave: *dialetto istrosloveno, dialetto istroveneto, romanismi, prestiti, dialettologia, etimologia.*

### 1. INTRODUZIONE

Nel corso della storia numerose popolazioni si insediarono nell'Istria slovena, portando con sé le proprie lingue, culture, consuetudini e tradizioni, ma solo due contribuirono a delinearne il panorama dialettale – gli istriani di origini slave e quelli di discendenza neolatina.

Le fonti storiche riportano che con il graduale arrivo di genti di origini slave (prevedibilmente attorno al VII secolo d.C.) e il relativo stanziamento accanto e tra gli originari abitanti di lingua romanza iniziò a prendere forma

---

\* [suzana.todorovic@upr.si](mailto:suzana.todorovic@upr.si)

quella dicotomia etnica così distintiva dell'Istria, tipicamente caratterizzata, da un lato, da centri urbani dall'impronta etnica italiana e, dall'altro, da campagne con preponderante presenza slava.

Le specificità dialettali di questo territorio rispondono pertanto alla storica dicotomia che connota il popolamento dell'Istria. Nelle città costiere e nelle aree immediatamente limitrofe è infatti da sempre stabilita la popolazione romanzofona, mentre l'entroterra (collinare) è abitato per lo più da istriani slavofoni. Ne deriva che nell'Istria slovena sono presenti due dialetti istriani: il dialetto istriano di matrice slovena, o istrosloveno (formato dai sottogruppi dialettali risanese e savrino), e il dialetto istriano di origine romanza, anche detto istroveneto, che in Istria è tuttora parlato nelle tre cittadine costiere e nel loro immediato entroterra.

In alcune località romanzofone e slavofone si sono insediati in modo uniforme nelle campagne retrostanti i centri urbani istriani, ma vale comunque la pena di ribadire ulteriormente che le località istriane sono in gran parte monodialettali, pur essendovene alcune in cui si rileva la compresenza di entrambi i dialetti come nel caso di Dragogna, Bertocchi, Crevatini, Premanzano e Cerei, insediamenti in cui il passaggio dalla tradizione linguistica e culturale slava a quella romanza si manifesta con maggiore intensità rispetto alle restanti località – monodialettali – dell'Istria.



Cartina 1. *I dialetti dell'Istria slovena* (Todorović 2019: 127)

Il dialetto istroveneto è una varietà locale (istriana) del dialetto veneto italiano, introdotta in queste terre a partire dal X secolo d.C. quale riflesso del primato sociale, culturale e politico della Repubblica di Venezia (Todorović 2017b). Zamboni (1980) colloca l'istroveneto nel gruppo dialettale veneto,

più specificatamente nell'ambito degli idiomi coloniali come la parlata veneto-dalmata, il triestino ecc.

Fino alla fine della Seconda guerra mondiale l'istroveneto funse da *koinè* per tutti gli abitanti dell'Istria, e proprio per questo ebbe l'impatto maggiore sulle parlate istriane (Filipi 1993) – peraltro proporzionale al tenore dell'influsso politico-economico allora esercitato in Istria dalla Serenissima.

Al termine del secondo conflitto mondiale (negli anni dell'esodo di massa) gran parte della popolazione dei centri urbani costieri si trasferì in Italia o altrove nel mondo. Avendo le città perso un ingente numero di romanzofoni, non sorprende che allo stato attuale ne sia rimasta appena una manciata nelle città di Capodistria, Isola e Pirano e nelle rispettive località limitrofe. Nelle case lasciate vuote si trasferirono famiglie provenienti dall'entroterra istriano e da altre regioni della Slovenia, soprattutto quelle meno sviluppate, nonché dalle allora repubbliche jugoslave. Nei decenni che seguirono, i nuovi arrivati non ebbero tuttavia modo di incidere sul dialetto istriano parlato nei centri urbani. I nuovi abitanti dell'Istria emigrati dalle ormai ex repubbliche federate portarono con sé le proprie lingue, ovvero croato, macedone, serbo, bosniaco, albanese e altre ancora, parimenti anche gli sloveni provenienti dalle più svariate regioni interne vi fecero confluire i propri dialetti, mentre gli istriani dell'entroterra vi riversarono le loro parlate dialettali del tipo risanese e savrino. L'eterogeneità delle lingue e culture che inondarono le città costiere nei decenni successivi alle grandi immigrazioni di massa rese dunque di fatto impossibile che il dialetto di una specifica comunità sovrastasse sugli altri.

Gli istriani di discendenza neolatina coltivano le rispettive parlate istrovenete locali nella cerchia familiare e negli scambi con i compaesani, ricorrendo invece a una varietà comune del dialetto nelle comunicazioni con gli istriani trasferitisi nelle cittadine costiere dalle altre località di lingua istroveneta e istriota. L'istroveneto comune rappresenta la lingua veicolare della maggior parte degli educatori e degli insegnanti, nonché di impiegati statali e rappresentanti della comunità nazionale italiana, laddove l'uso dell'idioma è naturalmente calibrato sui singoli contesti conversazionali (Todorović 2019).

## 2. IL CONTATTO LINGUISTICO NELL'ISTRIA NORDOCCIDENTALE

Nel corso della storia l'istroveneto e il dialetto istrosloveno sono stati sempre in contatto, seppure l'influenza esercitata l'uno sull'altro non sia stata di pari peso a causa del loro diverso status sociolinguistico. A fronte infatti

dell'uso relativamente sporadico dell'italiano letterario, l'idioma cittadino di matrice romanza rappresentò fino alla fine della Seconda guerra mondiale la principale lingua dell'Istria anche per molti abitanti dell'entroterra, che pur coltivando nei loro paesini la parlata slovena, negli scambi con la popolazione urbana si esprimevano solo in istroveneto.

Gli istriani di origini slave – alla luce degli assidui contatti con le città, da cui dipendevano – nell'ambiente urbano furono forzati ad ampliare le loro capacità comunicative. In epoca preveneta, infatti, oltre alla propria madrelingua conoscevano anche l'istorromanzo, cui negli anni della Serenissima si sostituì l'istroveneto divenendo in breve la lingua della cultura e dell'amministrazione. Va però sottolineato che non tutti gli istriani residenti nell'entroterra della regione erano bilingui: la necessità di conoscere l'idioma di matrice romanza connotava infatti coloro che si recavano spesso in città (Todorović 2018). I centri urbani rappresentavano un mercato di smercio dei prodotti agricoli, dove gli abitanti delle campagne, di rimando, potevano procurarsi oggetti di uso domestico. La città, superiore dal punto di vista culturale ed economico, consentì ai non appartenenti all'ambiente romanzo di risalire la scala sociale mediante dinamiche di integrazione etnica e assimilazione, mentre nelle campagne andarono a delinearsi modelli culturali ricorrenti in uno spirito di plurisecolare presenza, che le nuove ondate migratorie non fecero che consolidare ulteriormente (Darovec 2008). La popolazione urbana di lingua romanza non si adattò agli slavofoni, dal momento che questi ultimi, nella maggior parte dei casi, parlavano entrambe le lingue.

Gli abitanti dell'entroterra istriano che erano legati esclusivamente all'ambiente rurale domestico non parlavano alcun dialetto di matrice romanza, pur facendo ricorso a numerose espressioni romanze. Nel raccontare degli acquisti a Trieste, gli informatori hanno infatti elencato molti prestiti, pur percependo come romanismi<sup>1</sup> solo alcune parole: “*Ku jà bluə kej 'šoldow, smuə cé'pilw 'kuətlà, špā'γiətà zà 'šulnà, tē'rankà, ma 'anka kál'cetà 'eno reči'petà, ma tu ni pu dō'macà, tu jà ta'lansko...*” (Todorović 2018).

A parlare due o più lingue erano invece le savrine, ragazze e donne delle campagne istriane che nei loro paesini e altrove nell'entroterra istriano si rifornivano di prodotti agricoli, per poi rivenderli nelle città costiere e a Trieste. Oltre alla lingua madre sapevano infatti il dialetto croato ciacavo e l'istroveneto, nonché una lingua ad esso affine – il dialetto triestino. L'opinione invalsa nella comunità dialettologica (cfr. Cortelazzo 1979 e Małeckı 2002) secondo cui la parlata dialettale in uso tra la popolazione

<sup>1</sup> “Romanismo” è un termine generico denotante gli elementi linguistici di derivazione romanza entrati nell'uso di una lingua non romanza.

femminile è in genere meno esposta all'influsso di altre parlate, considerando che le donne trascorrono la maggior parte del tempo nell'ambiente domestico del loro paese, non trova riscontro nel caso dell'Istria slovena, perché l'artigianato savrino portava spesso proprio gli uomini a rimanere a casa. A prescindere da ciò, è difficile stabilire l'entità della quota di lessico "cittadino" di derivazione romanza che le savrine avrebbero trasmesso al dialetto istrosloveno.

Tipica della parlata istriana di matrice slovena è dunque una plurisecolare commistione tra parole locali e di derivazione romanza. Già una rapida disamina del tipico lessico istriano afferente all'ambito dell'abbigliamento rivela quanto i romanismi siano profondamente radicati nelle parlate istriane di matrice slovena; si considerino, ad esempio: *viš'tito* 'vestito da uomo', *'feštna 'ruba* 'vestito da festa', *kamižo'lin* 'blusotto', *ka'miža* 'camicia da uomo', *h'lače* 'calze', *bar'γeše* 'pantaloni', *ji'keta* 'giacca', *ka'pot* 'cappotto', *ta'jer* 'vestito da donna', *'kotola* 'gonna', *f'lajda* 'vestito da lavoro', *tra'versa* 'grembiule', *bon'dante* 'indumento intimo' *kombi'ne* 'sottoveste', *buš'tin* 'pettorina', *kal'cete* 'calzini' ecc.

Una parte dei prestiti lessicali sopra menzionati appartiene al più antico sostrato romanzo, come nel caso di *h'lače* 'calze' e *f'lajda* 'vestito da lavoro', un'altra parte è stata invece acquisita in epoca più recente, come ad esempio *ka'pot* 'cappotto', *kal'cete* 'calzini' ecc.

Vari possono essere i motivi alla base del fenomeno del prestito lessicale. U. Weinreich (1974) spiega che la ragione generale e universale a monte del processo di rinnovamento lessicale è il bisogno dei parlanti di designare nuovi oggetti, nuove persone, nuovi luoghi e concetti. Egli sostiene che il meccanismo di acquisizione linguistica sia correlato all'economicità della lingua – è infatti più semplice ricorrere ad etichette realizzate ex novo che non ridescrivere il reale. Può essere che il lessico di una determinata lingua sia incapace, in un dato momento storico, di descrivere oggetti e concetti inediti. M. Furlan (2008) sottolinea che i prestiti non sono un segnale di debolezza espressiva di una lingua, bensì di contatti vivi con le aree linguistiche contermini e per questo indicatori della vitalità di una lingua. Solo le lingue morte, infatti, presentano una totale assenza di contatti. Ogni lingua o parlata viva, ogni dialetto vivo è, per definizione, un sistema linguistico in contatto con altri, da cui deriva che al pari delle espressioni locali anche i prestiti risultino esserne una naturale parte integrante. Il lessico locale, con le proprie caratteristiche morfo-sintattiche, determina le regole secondo cui gli elementi linguistici stranieri saranno accolti, rappresentando al contempo il cuore e il nucleo della lingua stessa.

La presente ricerca e alcuni dei lavori precedenti (Todorović 2018) hanno mostrato che le parole locali di matrice istroslovena convivono con

altre di derivazione istroveneta e preveneta<sup>2</sup>, con elementi desunti dall'italiano triestino, in rari casi con parole di derivazione germanica e, non da ultimo, con altre più moderne desunte dalla lingua italiana.

### 3. LE MODALITÀ DI RICERCA

Il repertorio di espressioni oggetto della presente ricerca è stato acquisito mediante un lavoro dialettologico condotto sul campo, nel corso del quale si è fatto esclusivo riferimento ai dati ottenuti dai parlanti di dialetto istrosloveno. Prima di dare inizio alla ricerca sul campo, si è predisposta per ciascuna voce citata nel questionario un'opportuna descrizione, corredata di materiale iconografico ed illustrativo. I lavori hanno preso le mosse da un questionario bilingue (sloveno/italiano) costituito da 1.525 domande, fermo restando che ai fini della presente ricerca ci si è concentrati sul campo semantico "accessori di abbigliamento", contenente 24 voci. Gli informatori non sono stati interrogati in modo diretto riguardo ai corrispondenti dialettali, perché un simile *modus operandi* avrebbe comportato il rischio che ripetessero semplicemente l'espressione sottopostagli, (magari) adattandola dal solo punto di vista fonetico al proprio dialetto. Poiché tutti gli informatori subiscono già fortemente l'influsso della lingua letteraria e della varietà colloquiale parlata a livello regionale, al di là della forma dialettale da loro comunicata con cognizione di causa si è talvolta reso necessario, sulla base delle esperienze pregresse e della conoscenza delle espressioni dialettali istriane, indirizzarli affinché potessero richiamare alla memoria una qualche espressione dialettale già in parte desueta. Sono stati invitati a partecipare all'indagine i dialettofoni attivi che coltivano la propria madrelingua su base quotidiana, nella cerchia familiare o con gli amici, e che conoscono le espressioni dialettali sia di uso comune che di registro specialistico. Nel complesso sono quaranta i parlanti dialettali che hanno collaborato alle ricerche.

Il materiale è stato raccolto in dieci punti di inchiesta distribuiti nell'Istria slovena, segnatamente Krkavče/Carcase, Boršt/Boste, Tinjan/Antignano, Nova vas nad Dragonjo/Villanova di Pirano, Padna/Padena, Sveti Peter/San Pietro dell'Amata, Dekani/Villa Decani, Škofije/Scoffie, Puče/Puzzole e Sveti Anton/Sant'Antonio. Le località sopraccitate non ricadono nei territori dell'Istria slovena a regime bilingue, dunque non hanno un toponimo italiano ufficiale; ciononostante, nei vari articoli di argomento

<sup>2</sup> Le espressioni prevenete tuttora presenti nelle parlate istriane di matrice slovena si sono conservate dai tempi in cui gli abitanti romanzofoni dell'Istria parlavano il cosiddetto romanzo istriano, lingua autoctona preveneta dell'Istria fino all'arrivo dei Veneziani (allo stato attuale questo dialetto è ancora parlato solo in sei località dell'Istria croata).

etimologico vengono riportate nella variante italiana al fine di agevolare gli italofoeni nella lettura. Il suddetto corpus dialettale è illustrato in più opere monografiche (cfr. Todorović & Koštiál 2014; Todorović 2015a, 2015b, 2017a, 2018).

I colloqui avuti sul campo sono stati puntualmente registrati e le espressioni ivi contenute trascritte, dopo molteplici ascolti, secondo la scrittura fonetica slovena<sup>3</sup>. Nelle fasi successive dell'analisi si è proceduto ad appurare l'origine del materiale dialettale così attestato.

Con riferimento alle espressioni dialettali selezionate sono stati elaborati articoli di etimologia volti ad individuare l'origine delle singole parole. Gli equivalenti sloveni attestati in relazione alle varie voci sono stati posti a confronto con le espressioni in uso presso i croatofoni della variante ciacava di Funtana/Fontane, Boljun/Bogliuno e Roverija/Roveria, procedendo in un secondo momento a individuare l'etimologia prossima del lessema preso in esame, che, di norma, dovrebbe essere un lessema (istro)veneto, nonché i loro equivalenti in italiano triestino, veneziano e italiano standard: in tal modo si è stabilito l'etimo prossimo della parola in questione, ossia la fonte originaria a partire dalla quale è stata acquisita nelle parlate istroslovene. La diffusione di una parola, posto che se ne trovassero informazioni in merito nei dizionari a disposizione, è stata inoltre confermata anche nelle parlate venete contigue, nonché nel muglisano, nel friulano e nell'italiano standard e negli altri idiomi romanzi. A tal proposito va sottolineato che la mancanza di un lemma in un dato dizionario dialettale non significa che non sia – o non fosse – in uso tra i parlanti. Al termine di ogni articolo di etimologia si fornisce inoltre la più recente base etimologica del prestito, che nella grande maggioranza dei casi è di derivazione latina.

Laddove i dialettografi fornissero più di una variante dialettale, l'analisi ha coinvolto tutte le espressioni citate. Alcune espressioni dialettali si configurano come prestiti ibridi, e per questi ultimi si è anche illustrato il meccanismo di formazione.

Infine, in sede di analisi dell'etimologia remota si è fatto ricorso a tutti i più rilevanti dizionari in materia che costituiscono un punto di riferimento per dialettologi ed etimologi impegnati in indagini etimologiche.

---

<sup>3</sup> Per la stesura dei testi si è utilizzato il sistema di caratteri ZRCola elaborato dal prof. Peter Weiss del Centro di ricerca scientifica dell'Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti – ZRC SAZU.

#### 4. ANALISI LESSICOLOGICA ED ETIMOLOGICA DEI LESSEMI ISTROSLOVENI PERTINENTI AGLI ACCESSORI DI ABBIGLIAMENTO

##### *Berretto – ba'reta*

L'espressione istroslovena *ba'reta* è largamente diffusa nell'Istria nordoccidentale, ad es. a Carcase *ba'retâ*, a Puzzele, Boste, Antignano, Villanova di Pirano, Padena e San Pietro dell'Amata *ba'reta*, a Villa Decani *bà'riata*, a Scoffie *ba'rieta*, a Sant'Antonio *bà'riata*.

Questo vocabolo è documentato altresì nel dialetto istriano ciacavo, ad es. a Roveria<sup>4</sup> *barèta* (RRG 29), a Funtane *barèta* (MFR 16), a Bogliuno<sup>5</sup> *barèta* (RBG 8).

La voce presa in esame è un prestito dall'istrogeneto *baréta* (Manzini–Rocchi 14; VG 70). Esso è ampiamente diffuso in altri vernacoli istrogeneti, ad es. capodistriano *bareta*, isolano e piranese *barèta* (Todorović 2017b: 154), polesano *barèta* (DP 36); triestino e veneto *bareta* (GDDT 57; Basso–Durante 33), veneziano *baréta* (Boerio 644).

Il termine è conosciuto anche nei dialetti contigui, ad es. veneto-dalmata *baréta* (Miotto 18), muglisano *baréta* e *beréta* (DDM 10), bisiacco *bareta* (Domini 36) e friulano *barète* (NP 40).

L'etimo della parola va cercato nella voce latina *berittus* da *bīrru(m)* 'mantello con cappuccio' (REW 1117a); estratto dalla radice gallica con significato 'corto'. È probabile altresì la derivazione attraverso il provenzale *berret* (DELI – CD-ROM).

##### *Borsa – 'borša*

Il lessema dialettale *'borša* è di vasto uso nel dialetto istrosloveno, ad es. a Carcase *'boršâ*, a Puzzele e Padena *'børša*, a Boste, Antignano, Villanova di Pirano, San Pietro dell'Amata, Villa Decani, Scoffie e Sant'Antonio *'boršâ*<sup>6</sup>.

Questo lemma è ampiamente diffuso anche nei vernacoli ciacavi, ad es. a Roveria *børša* (RRG 36), a Funtane *boršèta*<sup>7</sup> (MFR 19), a Bogliuno *buorša* (RBG 20).

La voce deriva dall'istrogeneto *borsa* 'borsa, sacchetto di varie materie e fogge' (VG 1079; tale espressione concorda con il capodistriano e isolano

<sup>4</sup> Roverija.

<sup>5</sup> Boljun.

<sup>6</sup> In tutte le località prese in esame si usa altresì il diminutivo *bor'šeta*.

<sup>7</sup> Diminutivo di *borša* 'borsa'.

*borsa*, il piranese *bōrsa* (Todorović 2017b: 155), il polesano *bōrsa* (DP 115) e il triestino *borsa* (GDDT 87).

Le parole dialettali esposte derivano dal latino tardo *bŭrsa(m)* con la variante popolare *bŭrsa(m)* ‘pelle, borsa in pelle’; dal greco *bŷrsa* ‘pelle’ (REW 1432; DELI – CD-ROM).

#### *Bottone – ba'ton*

Il termine dialettale *ba'ton* è largamente documentato nell'area dialettale istroslovena, ad es. a Carcase, Boste e Puzzele *ba'ton*, ad Antignano *be'ton*, a Villanova di Pirano e San Pietro dell'Amata *ba'ton*, a Padena *bə'ton*, a Villa Decani *bə'tuən*, a Scoffie *be'tuon*, a Sant'Antonio *bə'tuən*.

Questa parola è usata anche dai parlanti ciacavi, ad es. a Roveria *botûn* (RRG 36), a Funtane *botûn* (MFR 19), a Bogliuno *botuôn* ((RBG 15).

La sua prima fonte è l'istrogeneto *botón* (Manzini–Rocchi 26; VG 109), documentato anche nel capodistriano, isolano e piranese – *boton* (Todorović 2017b: 154), polesano *botòn* (DP 47), triestino *boton* (GDDT 88); veneziano *botòn* (Boerio 95); v. la parola italiana (letteraria) *bottone* che deriva dal francese *bouton* ‘botone, ombellico’, dal verbo *bouter* ‘spingere fuori’ (DELI – CD-ROM), dal lemma franco *bôtan* ‘spingere, colpire’ (REW 1228c).

#### *Bottone automatico – šuš'tina*

Il lessema *šuš'tina* è documentato in tutte le parlate istroslovene prese in esame, ad es. a Carcase *šuš'tinā*, ad Antignano *šəš'tina*, a Boste, Villanova di Pirano, Padena, San Pietro dell'Amata, Villa Decani, Scoffie, Puzzele e Sant'Antonio *šuš'tina*.

Questo lemma appartiene anche alle parlate ciacave, ad es. a Bogliuno *šuš'tina* (RBG 279).

La voce messa in rilievo si ricollega all'espressione istrogeneta *sustina* ‘bottone a molla’ (Manzini–Rocchi 432; VG 1124) e ad altre espressioni istrogenete, ad es. capodistriano, isolano e piranese *šuš'tina* (Todorović 2017b: 154), polesano *sustina* (DP 269); triestino *sustina* (GDDT 708), veneto-dalmata *sustina* ‘bottone automatico’ (Miotto 204), bisiacco *sustina* ‘bottone automatico a molla’ (Domini 489).

Si tratta del diminutivo della parola veneziana *susta* ‘susta’ (Boerio 724) che ha la propria fonte nel lemma latino *suscita* dal verbo *suscitāre* ‘sollevare, stimolare’.

*Bracialetto – brača'let*

La voce *brača'let* è presente in diverse località istriane slovene, ad es. a Carcase *barčí'let*, a Boste *bričí'let*, ad Antignano *bərčo'leto*, a Villanova di Pirano *bračí'let* e *bərčí'let*, a Padena *bərki'leta*, a San Pietro dell'Amata *brečí'let*, a Villa Decani *bərču'let*, a Scoffie *brača'leto*, a Puzzele *barču'let*, a Sant'Antonio *brečo'leto*.

La parola è documentata anche nelle parlate dell'Istria centrale, ad es. a Roveria *bracalèt* e *bračolèt* (RRG 37), a Funtane *bračalèt* (MFR 19), a Bogliuno *bračalèt* (RBG 15).

Essa può essere collegata ai lemmi istroveneti *bracialetto*, *bracial*, *bracioleto*, *brasal*, *brasaletto*, *brazalet*, *brazioleto*, *brazoletto* (VG 111), v. altresì la variante capodistriana, isolana e piranese *brasa'leto* (Todorović 2017b: 155), polesana *brasalèto* (DP 48), triestina *bracialetto* e *brazaletto* (GDDT 89, 91); veneziana *brazzalètto* (Boerio 98).

Si tratta della forma diminutiva della parola veneziana *brazzàl* 'bracciale' (Boerio *ibid.*), la cui radice si trova nel lat. *brācchiale(m)* 'pertinente al braccio, bracciale, braccialetto' da *brāc(c)hium* 'mano' (DELI – CD-ROM; REW 1256), proveniente dal greco *brachíōn* (DELI – CD-ROM).

*Bretelle – ti'rake (t'rajke), 'pasi, t'royni*

Gli istriani di origine slava conoscono tre equivalenti dialettali per il lemma 'bretelle'.

La parola *ti'rake* è usata anche in altri idiomi dell'Istria nordoccidentale, ad es. a Carcase *tá'rājke*, a Boste *ta'rake*, a Villanova di Pirano e San Pietro dell'Amata *t'rajke*, a Padena *te'rante*, a Puzzele *ta'rānká* e *ta'rāká*, a Sant'Antonio *te'ranká*, ad Antignano *'pase*, a Villa Decani *t'royne*, a Scoffie *t'royni* e *ti'raki*.

Questa espressione concorda con alcune varianti ciacave, ad es. a Roveria *tiràke* (RRG 287), a Funtane *tiràke* (MFR 79), a Bogliuno *tiràki* (RBG 284).

La parola è stata accolta dall'istroveneto *tiraca* 'bretella' (Manzini–Rocchi 250; VG 1156), istroveneto capodistriano, isolano e piranese *tirake* (Todorović 2017b: 155), polesano *tiràche* (DP 278), triestino *tiraca* (GDDT 736); veneziano *tiraca* (GDDT 736).

Si tratta del deverbale di *tiràr* 'tirare' (Manzini–Rocchi 250, VG 1157; Boerio 750) che in ultima analisi deriva dal verbo latino *tīrāre* (REW 8755), ovvero dalla sua variante volgare \**tirāre*. L'origine della parola rimane ancora molto discussa (DELI – CD-ROM).

La voce *paſe*, registrata ad Antignano, è di origine slava – l'etimo della parola si trova nell'antico protoslavo *pojasъ* 'striscia di materiale flessibile', dal verbo *\*pojásati* 'stringere, legare' (Snoj 2015).

Il lemma dialettale *troyni* 'bretelle', documentato a Scoffie e Villa Decani, è un prestito di origine germanica – v. il verbo *tragen* 'portare' (Snoj 2015).

### Cappello – *klábyk*

Per il concetto preso in esame i dialettografi istroveneti usano le seguenti espressioni dialettali – a Boste, Padena, Carcase e San Pietro dell'Amata *klábyk*, ad Antignano *kle'byk*, a Villa Decani *kli'buk*, a Scoffie *kle'byk*, a Puzzele e Villanova di Pirano *kla'byk*, a Sant'Antonio *klá'buk*.

La parola deriva dall'antico slavo ecclesiastico *klobukъ* 'copricapo, tiara', accolto da una parola turca *\*kalbuk* (Snoj 2015).

### Cappello da donna – *kape'lin* e *klábyk*

Per l'espressione presa in considerazione documentiamo l'uso di due lessemi – *kape'lin* e *klábyk*, ad es. a Boste, Antignano, Villanova di Pirano, Scoffie Puzzele e Sant'Antonio *kape'lin*, a Padena e San Pietro dell'Amata *klábyk*, a Carcase *klábyčič* e a Villa Decani *kli'bučič*.

Il vocabolo *kape'lin* è diffuso anche nell'Istria croata, ad es. Roverija *kapelîn* (RRG 110), a Bogliuno *kapelîn* (RBG 86).

La provenienza di questo lessema va cercata nell'istiroveneto *capelin* 'cappellino, più spec. da donna' (VG 165) – capodistriano, isolano e piranese *kape'lin* (Todorović 2017b: 155), triestino *\*capelin* e *capilin* 'cappellino, cappello da signora' (GDDT 126); veneziano *capelin* (Boerio, 133). Si tratta del diminutivo della parola istiroveneta *capel* 'cappello' (Manzini-Rocchi 39).

L'etimo della parola si trova nel latino *capillu(m)* 'capello' (REW 1645; DELI – CD-ROM); l'etimologia della parola non è stata ancora accertata.

La parola dialettale *klábyk*, documentata a San Pietro dell'Amata (a Carcase e Villa Decani registriamo le forme diminutive *klábyčič* e *kli'bučič*), è una parola indigena nel dialetto istrosloveno, appartenente pertanto allo strato linguistico slavo.

### Cappello di paglia – *klábyk ses s'lame*

L'espressione dialettale riportata è documentata in vari idiomi dell'Istria nordoccidentale, ad es. a Boste *klábyk (kla'byk) ut sla'me*, a Carcase *klábyk ot s'lámá*, a Villa Decani *kli'buk sis s'lame*, a Scoffie *kle'byk səs s'lame*, a Villanova di Pirano *kla'byk 'səs s'lame*, a Padena e San Pietro dell'Amata

*klá'byk 'sis s'lame*, a Puzzele *kla'byk ot s'lámá*, a Sant'Antonio *klá'buk ses s'lamá*.

Tutti i lessemi riportati derivano dal protoslavo: *klá'byk* ‘cappello’ da *klobukъ*, *ses* ‘di’ da \**jbz*, *ot* ‘di’ da *otъ* ‘da’ e *s'lama* ‘paglia’ da \**sólma* ‘paglia’ (Snoj 2015).

#### *Catenina – ka'denca e kur'don*

I lessemi qui esposti figurano negli idiomi dell'Istria nordoccidentale, ad es. a Carcase *ka'dencá*, a Boste *ka'denica*, a Puzzele, Antignano e Villanova di Pirano *ka'denca*, a Villa Decani *ká'diāca*, Scoffie *ka'diēca*, a Sant'Antonio *ká'diāca*, a Padena *ká'denca* e *kur'don*, a San Pietro dell'Amata *kur'don*.

La parola *ka'denca* è presente anche nelle parlate ciacave croate, ad es. a Funtane *kadinèla* (MFR 36), a Bogliuno *kandenèla* (RBG 82)

Essa corrisponde all'istoveneto *cadenèla* (VG 139; GDDT 107) – capodistriano, isolano e piranese *kade'nela* (Todorović 2017b: 155), polesano *cadinèla* (DP 55), triestino *cadenela* (GDDT 107). Si tratta del diminutivo (formato con il suffisso *-ela*; latino *-ellus*) del lemma istoveneto *cadéna* ‘catena’ (Manzini–Rocchi 33; VG 139); triestino \**cadena* (GDDT 107).

I lessemi esposti hanno la loro origine nel lat. *catēna(m)* (DELI – CD-ROM; REW 1764).

Il lessema *ka'denca* è un costrutto ibrido, composto dalla radice romanza (istoveneta) *kaden-* e dal suffisso diminutivo singolare femminile istrosloveno *-(i)ca*.

Il lemma *kur'don*, documentato a Padena e San Pietro dell'Amata, corrisponde all'istoveneto *curdon* ‘cordone’ (Manzini–Rocchi 54; VG 250, 282); triestino *cordon* (GDDT 175).

Il suo etimo va cercato nella voce latina *chōrda(m)* ‘corda degli strumenti musicali’ dal greco *chordē*, di origine indoeuropea.

#### *Cintura – 'pas*

La parola istroslovena *'pas* è documentata in tutte le località istroslovene, ad es. a Puzzele, Boste, Antignano, Villanova di Pirano, Padena, San Pietro dell'Amata, Villa Decani, Scoffie, Puzzele e Sant'Antonio *'pas*.

La parola ha origine nell'antico slavo ecclesiastico *pojasъ* ‘striscia di materiale flessibile’, dal verbo \**pojāsati* ‘stringere, legare’ (Snoj 2015).

## Collana – ko'lana

La voce dialettale *ko'lana* è presente in vari idiomi dell'Istria slovena, ad es. a Carcase *ko'lânâ*, a Padena e San Pietro dell'Amata *ku'lana*, a Villa Decani *ko'lana*, a Scoffie, Boste ed Antignano *ko'lana*, a Puzzole *kô'lâna*, a Sant'Antonio e Villanova di Pirano *ko'lana*.

Essa è presente altresì nell'Istria centrale, ad es. a Roveria *kolàna* (RRG 105), a Bogliuno *kolājna* (RBG 94).

Il termine va collegato con l'istrogeneto *ko'lana* 'collana', documentato a Capodistria, Isola e Pirano (Todorović 2017b: 155). Tale espressione concorda con l'italiano letterario *collana* 'monile da portare al collo' (DELI – CD-ROM); v. veneziano *colàna* (Boerio 178), derivato dalla voce *colo* 'collo' (Boerio 179) che ha la propria fonte nella parola latina *cōllu(m)* (REW 2053) di origine indoeuropea 'collo' (DELI – CD-ROM).

## Cravatta – š'jarpa, šjal

La parola *š'jarpa* è largamente diffusa nell'Istria slovena, ad es. a Carcase *š'jarpâ*, a Boste, Antignano, Villanova di Pirano, Padena, San Pietro dell'Amata, Villa Decani e Sant'Antonio *š'jarpa*. A Scoffie e Puzzole si registra l'espressione dialettale *šjal*.

Il lemma *š'jarpa* viene adoperato anche da alcuni parlanti del dialetto ciacavo, ad es. a Bogliuno *šijärpa* (RGB 265).

Questa voce deriva dall'istrogeneto *siarpëta* 'cravatta' (Manzini–Rocchi 2107), v. capodistriano e isolano *šjar'pëta* (Todorović 2017b: 155), polesano *siarpëta* (DP 75); triestino *siarpeta* 'cravatta' (GGDT 1025). Il lessema veneziano *siarpa* si presenta con un altro significato – 'striscia di drappo o panno che gli ufficiali marini portano allacciata per ornamento o per distinzione del loro grado, alla cintura' (Boerio 660).

Si tratta di un prestito dal francese *ècharpre* (*escharpe*) 'sacca dei pellegrini' (DELI – CD-ROM).

Il lemma *šjal*, usato solamente a Scoffie e Puzzole, va collegato con l'istrogeneto *siâl* (Manzini–Rocchi 217) avente il significato 'scialle'.

## Fazzoletto da testa – 'fačo

Il lemma *'fačo* figura in diverse località istroslovene, ad es. a Carcase e Villanova di Pirano *'fačo*, a Boste *'fačø*, ad Antignano *'fečow*, a Padena e Puzzole *'fäču*, a San Pietro dell'Amata, Villa Decani e Sant'Antonio *f'čow*, a Scoffie *fë'čow*.

La parola presa in esame figura anche nelle parlate dialettali dell'Istria centrale, ad es. a Roveria *facôl* (RRG 75) 'fazzoletto (da testa)', a Funtane *facò* (MFR 28), a Bogliuno *fačuol* (RBG 50).

Da notare il lessema dialettale *ʼfáčulić* ‘fazzoletto da naso’, composto da dalla radice romanza *ʼfáčo-* e dal suffisso diminutivo istrosloveno per i nomi di genere maschile *-ić*.

Il lessema preso in esame è entrato nel dialetto sloveno tramite l’istrogeneto (Capodistria, Isola e Pirano) *fašoʼleto* ‘fazzoletto da testa’ (Todorović 2017b: 155), triestino *fazoleto* ‘fazzoletto’ (GDDT 227).

I lessemi documentati in Rosamani *faciol*, *fazzuol* e *fazzol* (VG 350, 351) presentano un significato differente – ‘accappatoio (di tela di lino finissima)’; veneziano *faciòl*, *fazzòl* e (arcaico) *fazzuol* ‘accappatoio, manto di pannolino che cuopre quasi tutta o buona parte d’una donna; ed è qui usato dalle artigiane; *faciòl da sugarse le manʼ* (Boerio 258, 264).

In Rosamani (ibid.) è documentato altresì il lemma friulano *fazzûl* ‘pezzuola grande di tela bianca, che le donne usavan portare in capo e scendeva lungo la persona’. Il lessema italiano (letterario) fazzoletto è probabilmente il diminutivo della variante arcaica *fazzuolo* ‘pezza di tela con cui tergersi la faccia’; nel latino medievale veneziano si documenta il lemma *fazolus*, dal vogare latino *faciõlu(m)* derivante dal sostantivo *făcies* ‘obraz’ (DELI – CD-ROM).

#### *Fermaglio – puntiʼpeta e zaʼpunka*

Il termine *puntiʼpeta* è usato in vari vernacoli istrosloveni, ad es. a Carcase *puntaʼpeta*, a Boste *puntiʼpet*, a Villanova di Pirano *puntiʼpeta*, a Padena e Puzzele *puntiʼpeta*, a Villa Decani *pantiʼpet*, a SantʼAntonio e San Pietro dellʼAmata *puntiʼpet*; ad Antignano *zaʼpunka*, a Scoffie *zaʼpuõnka*.

La voce figura altresì nel dialetto ciacavo, ad es. a Roveria *puntapè̀t* (RRG 225), a Bogliuno *pũntapè̀* (RBG 220).

La voce corrisponde all’istrogeneto *puntapeto* ‘spillo, spillone’ (VG 838), capodistriano e triestino *pontapeto* ‘fermaglio, spillone dorato per fermare lo scialle o la sciarpa’ (VG 815; GDDT 484); veneziano *puntapè̀to* (Boerio 521).

Il lessema è composto dalla parola *punta* (latino *pũctam*) – l’imperativo del verbo *puntar* (VG 838), dal verbo latino *punctare* derivante da *punctum* ‘puntura’ (REW 6845) – e dal lemma ‘petto’ (VG 773), dal latino *pěctus*, genitivo *pěctoris*, di origine indoeuropea (REW 6335; DELI – CD-ROM).

La variante dialettale *zaʼpunka*, documentata ad Antignano e Scoffie, è una parola indigena nel dialetto istrosloveno. L’etimo di questa parola va cercato nel protoslavo *\*pěti* ‘tesare’ (Snoj 2015).

*Fibbia – 'fibja*

La parola *'fibja* è conosciuta in tutte le località istroslovene, ad es. a Carcase *'fibjã*, a Boste, Antignano, Villanova di Pirano, Padena, San Pietro dell'Amata, Villa Decani, Scoffie, Puzzole e Sant'Antonio *'fibja*.

L'espressione è documentata anche nel dialetto ciacavo, ad es. a Funtane *fibja* (MFR 29), a Bogliuno *fibija* (RBG 52).

La parola corrisponde all'istoveneto *fibia* 'fibbia' (VG 373), capodistriano, isolano e piranese *'fibja* (Todorović 2017b: 155), italiano (letterario) *fibbia* 'fermaglio di varia materia e forma usato per tener chiuse cinture, bracciali e sim.'.

L'etimo della parola si trova nel latino *fibula(m)*, da *fingere* 'ficcare' (REW 3278; DELI – CD-ROM).

*Fiocco – f'jok*

Il lessema dialettale *f'jok* è di vasto uso nel dialetto istrosloveno, ad es. a Boste, Antignano, Villanova di Pirano, San Pietro dell'Amata, Puzzole e Scoffie *f'jok*, a Carcase e Padena *f'jok*, a Sant'Antonio *f'jok* e *f'jokić*, a Villa Decani *f'jokwə*. La parola è documentata anche negli idiomi dell'Istria centrale, ad es. a Roveria *fjòk* (RRG 77), a Funtane *ffòk* (MFR 29), a Bogliuno *fjòk* (RBG 53).

La parola corrisponde all'istoveneto *fioco* 'fiocco' (VG 380), triestino e veneziano *fioco* (GDDT 236; Boerio 273).

L'etimo della parola va cercato nel latino *flōccu(m)* 'fiocco di lana', di etimologia incerta (REW 3375; DELI – CD-ROM).

Il lessema dialettale *f'jokić* 'fiocchetto', documentato a Sant'Antonio, è composto dalla radice romanza *f'jok-* e dal suffisso diminutivo istrosloveno per i nomi di genere maschile *-ić*.

*Orecchini – ren'ćini*

Il lessema *ren'ćini* (pl.) è conosciuto in tutte le località istroslovene, ad es. a Carcase e Boste *ri'ćine*, ad Antignano *ren'ćine*, Villanova di Pirano *rin'ćine* e *ri'ćine*, Padena *ri'ćini*, San Pietro dell'Amata *ri'ćinə*, a Villa Decani *ren'ćinjə*, a Scoffie *re'ćini* e *ren'ćini*, a Puzzole *ri'ćine* a Sant'Antonio *ren'ćine*.

Questo vocabolo dialettale è diffuso anche nell'Istria centrale, ad es. a Roveria *rančîn* (RRG 228), a Bogliuno *rećîn* (RBG 231).

La parola risulta un prestito dalle varianti istrovenete *recin* e *ricin* (VG 865, 878), *orecîn* e *recîn* (Manzini–Rocchi 145, 179), a Capodistria e Pirano *re'ćini*, a Isola *ore'ćini*, (Todorović 2017b: 155), polesano *recin* (DP 215), triestino *orecin* e *recin* (GDDT 414, 514); veneziano *rechin* 'orecchino;

pendente agli orecchi' (Boerio 559). Il lemma corrisponde altresì al bisiaacco *ricin* e *recin* (Domini 377, 371), gradese *ricin* (Bottin 394), muglisano *recìn* (DDM 168) e friulano *recìn*, *rucìn*, *ricìn* e *rincìn* (NP 858).

Il lessema *recin* è il diminutivo di *recia* 'orecchia' (VG 865), la cui ultima fonte è il diminutivo latino *aurīcula* (REW 793; DELI – CD-ROM).

*Orologio da polso – 'ura/vyra*

La parola presa in esame è usata in tutti i paesi istrosloveni, ad. es. a Boste, Villa Decani, Scoffie, Antignano, Sant'Antonio *'ura*, a Carcase *'vyrā*, a Villanova di Pirano, Puzzele, Padena e San Pietro dell'Amata *'vyra*.

L'origine della parola si trova nella parola alto media tedesca *ūre* 'orologio' (Snoj 2015).

*Orologio da tasca – 'ura na ka'dence, 'ura za škar'šelo,  
'ura ut 'yaržeta*

Negli idiomi istrosloveni per l'espressione 'orologio da tasca' documentiamo prevalentemente due corrispondenti dialettali – *'ura na ka'dence* e *'ura za škar'šelo*, ad es. a Carcase *'vyrā ot škarše'linā* e *'vyrā na ka'dence*, a Boste *'ura za u škār'šelo* e *'ura na ka'denco*, ad Antignano *'ura na ka'dence*, a Villanova di Pirano *'vyra za u škār'šelo*, a Padena e San Pietro dell'Amata *'vyra za škārš'lin*, a Villa Decani *'ura nā kādiancwə*, a Scoffie *'ura s ka'dienco*, a Puzzele *'vyra za u škār'šelo* e *'vyra na ka'denco*, a Sant'Antonio *'ura ut 'yaržata* e *'ura na ka'dienco*.

L'espressione *'ura na ka'dence* è costruita dalla parola di origine germanica *'ura/vyrā* 'orologio' (dall'alto medio tedesco *ūre*), dalla preposizione indigena *na* 'su' (dal protoslavo \**na* 'su')<sup>8</sup> e dal lemma ibrido *ka'denca*, composto dalla radice romanza *kaden-* e dal suffisso diminutivo istrosloveno per i nomi di genere femminile *-ca*.

La parola *ka'dena* è stata accolta dall'istoveneto *cadēna* 'catena' (Manzini–Rocchi 33; VG 139); triestino \**cadena* (GDDT 107). Il vocabolo si usò altresì in altri idiomi romanzi, ad es. veneto-dalmata *cadēna* (Miotto 39), bisiaacco *cadena* (Domini 70), muglisano *čadēna* e *čatēna* (DDM 21), friulano *ciadēne* (NP 121); italiano (letterario) *catena*. L'etimo della parola va cercato nel latino *catēna* 'catena' (REW 1764; DELI – CD-ROM).

La forma dialettale *'ura za škar'šelo* è un'espressione dialettale ibrida, composta dal lessema *'ura/vyrā* 'orologio' (dall'alto medio tedesco *ūre*), la preposizione *za* 'per' (dal protoslavo \**za*) e dal vocabolo *škar'šela*.

Quest'ultimo è un prestito dall'istoveneto *scarsēla* (VG 96; Manzini–Rocchi 201), a Capodistria, Isola e Pirano *škar'šela* (Todorović 2017b:

<sup>8</sup> Snoj (2015).

151), triestino e veneziano *scarsela* (GDDT 581; Boerio 621); v. il lemma italiano (letterario) *scarsèlla* ‘anticamente, borsa di cuoio per il denaro, tenuta appesa al collo o alla cintura’. L’etimologia del vocabolo rimane incerta (DELI – CD-ROM); Prati (1968: 156) propone come ultima fonte l’aggettivo *scarso* ‘tirchio’, nel senso di ‘risparmiare il danaro’.

Il termine dialettale *'ura ut 'yaržata* è composto da due elementi germanici – *'ura/'vyrå* ‘orologio’ e *'yaržet* ‘tasca’ che proviene dall’alto medio tedesco *arssack* ‘tasca’ (Snoj 2015) – uniti dalla preposizione istroslovena *ut* ‘di’ (dal protoslavo *otъ*) (Snoj 2015).

#### *Pendaglio – 'condolo*

Il lessema dialettale *'condolo* figura in tutti i punti d’inchiesta, ad es. a Carcase *'condolo*, a Boste *'condulić*, ad Antignano e Scoffie *'condolo*, a San Pietro dell’Amata *'condola*, a Villa Decani *'condolo*, a Villanova di Pirano e Puzzele *'condola*, Sant’Antonio e Padena *'condolo*.

Il romanismo evidenziato è stato accolto dall’istoveneto *'condolo*, documentato negli idiomi capodistriano, isolano e piranese (Todorović 2017b: 155); v. italiano (letterario) *ciondolo* ‘ninnolo da appendere’. La parola deriva dal verbo *ciondolare* ‘penzolare oscillando’. Zamboni (1980) propone la derivazione dal padovano *sóndui* e un possibile adattamento ad una parola veneziana derivata da *zoni* ‘colonnate, birilli’.

La parola dialettale *'condulić*, documentata a Boste, è un lessema ibrido, composto dalla base romanza *'condul-* e dal suffisso diminutivo istrosloveno per i nomi di genere maschile *-ić*.

#### *Portamonete – taku'vin e portamo'neđa*

Il lessema *taku'vin* figura in tutte le parlate istroslovene prese in esame, ad es. a Carcase, Villanova di Pirano e Boste *taku'vin*, ad Antignano *tak'win*, a Padena *tá'ku'vin*, a San Pietro dell’Amata *toku'vin*, a Sant’Antonio e Villa Decani *tak'vin*, a Scoffie *tak'win*, a Puzzele *aku'vinčić*, ad Antignano *tak'win* e *portamo'neđa*.

Esso figura anche nelle parlate ciacave, ad es. a Roveria *takuvîn* (RRG 284), a Bogliuno *takujîn* (RBG 281).

Il lemma corrisponde all’istoveneto *tacuìn* ‘borsellino, portamonete’ (VG 1132), *tacuin* ‘portamonete, portafogli’ (Manzini–Rocchi 245), a Capodistria *tak'win*, *taku'vin* e *tako'vin*, a Isola *taku'win*, a Pirano *taku'vin*, *tako'vin* e *tak'win* (Todorović 2017b: 155), a Pola *tacuìn* (DP 247), nel dialetto triestino *tacuìn* (GDDT 715). Questo vocabolo è usato altresì in altri vernacoli romanzi, ad es. bisiacco e veneto-dalmata *tacuìn* ‘taccuino, borsellino, portamonete’ (Domini 495; Miotto 206), gradese *tacuìn* ‘por-

tamonete' (Bottin 500), friulano *tacuìn* (NP 1164); v. il vocabolo italiano (letterario) *taccuino* di significato diverso – 'quadernetto per appunti, spec. tascabile'.

La voce deriva dall'arabo *taḵwīm* 'corretta disposizione' (REW 8535b; DELI – CD-ROM).

Il lemma dialettale *aku'vinčič* (documentato a Puzzele) è composto dalla radice romanza *takuvin-* e dal suffisso diminutivo singolare maschile istrosloveno *-čič*.

Ad Antignano i dialettofoni adoperano il vocabolo *portamo'neda* che è un adattamento (sonorizzazione della consonante *t*) della parola italiana (letteraria) *portamonete* 'oggetto in pelle o altro materiale, a forma di piccolo sacchetto, per riporvi monete spicciole o sim.'.

#### *Sciarpa – š'jal e š'jarpa*

Per il lemma preso in esame documentiamo due equivalenti dialettali – *š'jal* e *š'jarpa*, ad es. ad Antignano, Puzzele e Padena *š'jal*, a Carcase *š'jāl* e *š'jārpā*, a Villanova di Pirano *š'jal* e *š'jarpa*, a San Pietro dell'Amata, Villa Decani, Boste, Scoffie e Sant'Antonio *š'jarpa*.

Il lemma dialettale *š'jal* è adoperato anche negli idiomi dell'Istria centrale, ad es. a Roveria *šjāl* (RRG 266), a Bogliu *šijã* (RGB 265).

La parola è un prestito dall'istoveneto *siāl* 'scialle' (Manzini–Rocchi 217; VG 1025), triestino \**sial* 'scialle' (GDDT 628); veneziano *scial* in *sial* 'fazzoletto grandissimo di mussolina o di lana o di seta, di varie fogge, che portano le Signore sulle spalle per coprirsi a giusa il mantello' (Boerio 659). I lemmi messi in rassegna sono un adattamento dell'italiano *scialle* 'lembo di tessuto, seta o lana, spesso frangiato, usato, piegato a triangolo, per proteggere le spalle'.

L'origine della parola si trova nel francese *châle* dall'hindi *shāl*, di origine persiana DELI – CD-ROM).

La voce dialettale *š'jarpa* concorda con alcune espressioni ciacave, ad es. a Roveria *šijârpa* (RRG 266), a Bogliu *šijârpa* (RGB 265).

Il lemma è stato accolto dall'istoveneto *siarpa* 'sciarpa' (Manzini–Rocchi 217; VG 1025), a Capodistria, Isola e Pirano *š'jarpa* (Todorović 2017b: 155), a Pola *siârpa* (DP 247), nel dialetto veneziano veneziano *sciarpa* 'Chiamano le donne quella striscia lunga e larga di mussolina o d'altra tela finissima, ch'esse portano alle spalle' (Boerio 660), italiano (letterario) *sciarpa* 'lembo di tessuto più o meno stretto, ma lungo, che s'avvolge al collo come ornamento o per proteggersi dal freddo'.

Le espressioni dialettali messe in rassegna derivano dal francese *ècharpe* (DELI – CD-ROM).

*Spilla – š'pila, punta'peto*

L'espressione istroslovena *š'pila* è largamente diffusa nell'Istria slovena, ad es. a Carcase *š'pilâ*, a Boste, Antignano, Villanova di Pirano, Padena, San Pietro dell'Amata, Villa Decani, Scoffie, Puzzole, Sant'Antonio *š'pila*.

La parola presa in esame è usata anche nel dialetto ciacavo, ad es. a Roveria (RRG 274) e a Bogliuno *špila* (RBG 273).

Il lemma va collegato all'istrogeno *spila* 'spilla' (VG 1072), capodistriano, isolano e piranese *š'pila* (Todorović 2017b: 155), polesano *spila* (DP 25); veneziano *spila* e *spilòn* 'sottile filo di rame o d'altro metallo acuto da un'estremità a guisa d'ago, e dall'altra con poco capo rotondo, del quale le donne si servono per puntarsi i veli in testa o per altri simili usi' (Boerio 690); italiano (letterario) *spilla* 'gioiello che si appunta per ornamento' (DELI – CD-ROM).

L'origine della parola si trova nel diminutivo tardolatino *spīnūla* (da *spīna* 'spina') (REW 8150, 8154; DELI – CD-ROM).

Per l'etimologia del vocabolo dialettale *punta'peto*, documentato a Scoffie, v. il lemma 'fermaglio'.

## 5. CONCLUSIONI

Nel corso del lavoro di ricerca svolto sul campo si è fatto riferimento ad un questionario contenente 1.525 voci, concentrandosi sulle 24 voci afferenti al campo semantico "accessori di abbigliamento", segnatamente: *cappello, cappello di paglia, capello da donna, berretto, fazzoletto da testa, cravatta, sciarpa (da uomo e donna), bottone, fermaglio, bottone automatico, cintura, fibbia, bretelle, borsa, portamonete, pendaglio, spilla, braccialetto, collana, catenina, orecchini, fiocco, orologio da polso e orologio da tasca*.

La disamina etimologica ha indicato che la maggior parte del lessico istrosloveno afferente agli accessori di abbigliamento è di origine romanza – ben venti espressioni su ventiquattro rimandano infatti a una qualche espressione romanza. Per alcune voci i parlanti hanno indicato due prestiti, come nel caso di *spilla – š'pila* e *punta'peto*, *catenina – ka'denca* e *kur'don*, *cravatta – š'jarpa* e *šjal*, *sciarpa – š'jal* e *š'jarpa*.

Per altre voci i parlanti coinvolti nell'indagine hanno indicato l'espressione locale – istroslovena – e l'equivalente in istrogeno, come nel caso di *cappello da donna – kape'lin/kl'abyk* e *fermaglio – punti'peta/za'punka*. A testimonianza del ricco patrimonio linguistico dell'area qui considerata vi sono le ben tre varianti dialettali di diversa origine attestate per la voce *bretelle – ti'rake, 'pasi* e *t'royni*. Sintomatici di meccanismi di commistione linguistica sono anche i prestiti ibridi, formati per lo più da una radice romanza e da un suffisso dialettale con valore diminutivo di derivazione slava,

come ad esempio *ka'denca* ‘catenina’, *fäčulić* ‘fazzoletto da naso’, *fjokić* ‘fiocchetto’, *aku'vinčić* ‘portamonete’, *čondulić* ‘pendaglio’.

Casi di intreccio culturale e linguistico in area istriana si manifestano anche nei cosiddetti sintagmi ibridi, costrutti misti formati da parole di uso locale accostate ad altre alloctone, come nel caso di orologio da tasca – *'ura na ka'dence*, *'ura za škar'šelo*, *'ura ut 'yaržeta* –, dove la prima e la seconda forma dialettale sono costituite da un romanismo (*ka'denca*, *škar'šela*) accostato al germanismo *'ura*, preceduto in entrambi i casi da una preposizione di uso locale (*na*, *za*), mentre la terza forma è composta da due germanismi (*'ura*, *'yaržet*) uniti da una preposizione di uso locale (*ut*).

Parole di derivazione esclusivamente locale, ovvero slava, sono state attestate solo per quattro voci del questionario, nello specifico cappello da donna – *klá'byk*, cappello di paglia – *klá'byk ses s'lame*, cintura – *'pas* e fermaglio – *za'punka*<sup>9</sup>. Dall'analisi del corpus dialettale emerge l'uso relativamente modesto di espressioni di derivazione germanica, ossia tre parole *'ura'vyra* ‘orologio da polso’, *t'royni* ‘bretelle’ e *'yaržet* ‘tasca’.

#### BIBLIOGRAFIA

- Basso–Durante = Basso, V. & Durante, D. (2000). *Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico italiano-veneto: con modi di dire e proverbi*. Padova: Battaglia terme.
- Boerio = Boerio, G. (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Giunti editore.
- Bottin = Bottin, R. (2003). *Al Graisan: vocabolario e grammatica del dialetto parlato nell'isola di Grado*. Grado: Litografia Ponte.
- Cortelazzo, M. (1979). *Guida ai dialetti veneti*. Padova: Cleup.
- Darovec, G. (2008). *Kratka zgodovina Istre*. Koper: Založba Annales.
- DDM = Zudini, D. & Dorsi, P. (1981). *Dizionario del dialetto muglisano*. Udine: Casamassima Editore.
- DELI – CD-ROM = Cortelazzo, M. & Zolli, P. (1999). *Dizionario etimologico della lingua italiana (CD-ROM)*. Bologna: Zanichelli.
- Domini = Domini, S., Fulizio, A., Miniussi, A. & Vittori, G. (1985). *Vocabolario fraseologico del dialetto "bisiac"*. Bologna: Cappelli Editore.
- DP = Buršić Giudici, B. & Orbanich, S. (2009). *Dizionario del dialetto di Pola*. Fiume, Trieste, Pola: Centro di ricerche storiche di Rovigno; Unione Italiana; Università Popolare di Trieste; Società di studi e ricerche «Mediterran».
- Filipi, G. (1993). Istriotski jezikovni otoki v Istri. *Annales, Series Historia et Sociologia*, 11, 275–284.

<sup>9</sup> Con le rispettive preposizioni messe in rilievo.

- Furlan, M. (2008). Iz primorske leksike II. *Annales, Series Historia et Sociologia*, 18, 1, 111–118.
- GDDT = Doria, M. & Noliani, C. *Grande dizionario del dialetto triestino*. Trieste: Il Meridiano.
- Małecki, M. (2002). *Slavenski govori u Istri*. Rijeka: Hrvatsko filološko društvo.
- Manzini–Rocchi = Manzini, G. & Rocchi, L. (1995). *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*. Rovigno: Centro di ricerche storiche Rovigno.
- MFR = Selman, A. (2006). *Mali funtanjski rječnik*. Funtane.
- Miotto = Miotto, L. (1991). *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*. Trieste: Lint.
- NP = Pirona, G. A., Carletti, E. & Corgnali, G. B. (2004). *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*. Udine: Società filologica friulana.
- Prati, A. (1968). *Etimologie venete*. Venezia, Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- RBG = Francetić, I. (2015). *Rječnik Boljunskih govora* (a cura di S. Tamaro). Pula: Sveučilište Jurja Dobrile u Puli.
- REW = Meyer-Lübke, W. (2009). *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- RRG = Kalčić, S., Filipi, G. & Milovan, V. (2014). *Rječnik roverskih i okolnih govora*. Pazin, Zagreb, Pula: Matica hrvatska Pazin, Naklada Dominović.
- Snoj = Snoj, M. (2015). *Slovenski etimološki slovar*. Slovarji Inštituta za slovenski jezik Frana Ramovša ZRC SAZU (versione digitale: <https://fran.si/>). Ljubljana: SAZU.
- Todorović, S. (2015a). *Šavrinsko in istrskobeneško besedje na Piranskem*. Koper: Libris.
- Todorović, S. (2015b). *Slovensko istrsko izrazje v zaledju Kopra*. Koper: Libris.
- Todorović, S. (2017a). *Narečna raznolikost v okolici Kopra*. Koper: Libris.
- Todorović, S. (2017b). *Il dialetto istroveneto a Capodistria, Isola e Pirano*. Capodistria: Libris.
- Todorović, S. (2018). *Raznovrstnost narečnih govorov na Koprskem*. Koper: Libris.
- Todorović, S. (2019). *L'istoveneto nell'ambito degli altri idiomi delle località slovene costiere*. Capodistria: Libris.
- Todorović, S. & Koštiál, R. (2014). *Narečno besedje piranskega podeželja*. Koper: Univerzitetna založba Annales.
- VG = Rosamani, E. (1999). *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella Venezia Giulia, in Istria, in Dalmazia, a Grado e nel Monfalconese*. Trieste: Lint.

- Weinreich, U. (1974). *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri.  
Zamboni, A. (1980). *Veneto. Profilo dei dialetti italiani* (a cura di M. Cor-telazzo). Pisa: Paccini editore.

THE SOURCE OF ISTRIAN-SLOVENE DIALECTAL VOCABULARY  
FOR FASHION ACCESSORIES

Summary

This article presents the origin of the Istrian-Slovene dialectal vocabulary from the semantic field of fashion accessories. The Slavic dialect in Istria, which has coexisted together with Romance urban idioms since at least the 8<sup>th</sup> century, is divided into two dialect subgroups: the Rižana subdialect (named after the Rižana river) and the Šavrini subdialect (named after the Šavrinija region). Both subdialects are known for their wide use of Romance borrowings. Slavic ancestors always inhabited rural areas in the hinterland of the cities of Koper (Capodistria), Izola (Isola) and Piran (Pirano) and initially adopted Istrian-Romance words. At the time of ‘Venetisation’, when Romance speakers adopted the Istrian-Venetian dialect, they incorporated an increasing number of borrowings into their local subdialects. The dialect material in question was obtained through classical dialectological field research in ten research towns (‘data points’). The research was based on a questionnaire covering the semantic field of fashion accessories. All interviews with informants were always recorded. An etymological analysis of the collected words revealed that up to 83% of the expressions in the field of fashion accessories were of Romance origin.

Keywords: *Istrian-Slovene dialect, Istrian-Venetian dialect, Romance borrowings, loanwords, dialectology, etymology.*

*Helena Bažec\**  
Università del Litorale

*Georgia Milioni\*\**  
Università Nazionale e Kapodistriaca di Atene

## BIANCO, NERO E ROSSO NELLE ESPRESSIONI IDIOMATICHE IN ITALIANO, GRECO E SLOVENO: CONVERGENZE E DIVERGENZE

Abstract: Benché l'italiano, lo sloveno e il greco appartengano a famiglie linguistiche diverse, hanno tutti lo stesso antenato comune, l'indoeuropeo. Nel contributo si vogliono presentare in chiave contrastiva le origini etimologiche, la simbologia e l'influsso culturale che si manifestano nelle espressioni idiomatiche contenenti cromonimi con lo scopo specifico di indagare quale di questi criteri può avere avuto più influenza sul significato e quali lingue presentano maggiori somiglianze. Questa ricerca prende in considerazione i tre cromonimi più frequenti in base ai corpora linguistici; il nero, il bianco e il rosso e le relative traduzioni in tutte e tre le lingue indagate. L'analisi conduce alla conclusione che la contiguità territoriale, culturale e religiosa non ha avuto molta importanza, come pure non l'ha avuta l'etimologia. Le tre lingue condividono la simbologia di base, ma nella maggioranza dei casi presentano divergenze nell'uso. Lo sloveno e il greco, le lingue più lontane territorialmente e culturalmente, che non hanno contatti diretti, riscontrano il maggior numero di somiglianze. Segue la coppia di lingue italiano e greco e infine lo sloveno e l'italiano che hanno il minor numero di somiglianze.

Parole chiave: *fraseologia contrastiva, cromonimi, espressioni idiomatiche, sloveno, greco, italiano.*

### 1. INTRODUZIONE

Le lingue, come tutti gli organismi viventi, si adattano continuamente alle nuove esigenze della società. Tra tutti i livelli di analisi linguistica proprio il lessico e, di conseguenza le espressioni idiomatiche, riflettono

---

\* [helena.bazec@fhs.upr.si](mailto:helena.bazec@fhs.upr.si)

\*\* [gmilioni@ill.uoa.gr](mailto:gmilioni@ill.uoa.gr)

in misura maggiore le vicende storiche e gli influssi a cui una comunità di parlanti è esposta. Nuove espressioni affiorano quasi quotidianamente, mentre altre cadono in disuso fino a scomparire del tutto dalla lingua.

Nel presente contributo intendiamo analizzare le espressioni idiomatiche contenenti crononimi in tre lingue della famiglia indoeuropea, appartenenti a gruppi diversi: l'italiano, una lingua romanza, lo sloveno, una lingua slava meridionale e il greco moderno, una lingua "isolata". Molti studi interlinguistici si sono basati sui crononimi (cfr. Kocjančič 2019; Zeronikova, 2009), ma nessuno si è occupato delle espressioni idiomatiche nelle tre lingue in chiave contrastiva.

Diacronicamente parlando, il Greco e il latino, gli antenati del greco moderno (nel proseguo greco) e dell'italiano, vantano una vetustà ininterrotta fin dall'antichità. Queste due lingue sono state la culla della cultura occidentale e hanno ancora oggi «la funzione di potenti "serbatoi" per la "modellizzazione" di strutture linguistiche e per la diffusione di elementi lessicali e fraseologici comuni» (Banfi e Grandi 2003: 41). Già nell'età imperiale il Greco e il latino raggiunsero un alto livello di convergenza linguistica e culturale condividendo oltre che comuni modelli culturali pure il messaggio cristiano (Banfi e Grandi 2003). Ma nell'Alto Medio Evo questa unità si spezzò – anche a causa della migrazione massiccia di popolazioni slave nei territori di confine – dando origine a due realtà: quella latino-romana e quella greco-bizantina. In questo quadro, lo slavo meridionale rappresenta un ponte sia culturale che linguistico tra Oriente e Occidente, tra la tradizione greca e quella latina. Quindi «già a partire dal X secolo, l'Europa medievale ebbe tre grandi lingue veicolari: il latino, il greco e il paleo-slavo. Ognuna di esse, strumento di culture nate da una matrice comune e successivamente distanziate» (Banfi e Grandi 2003: 45).

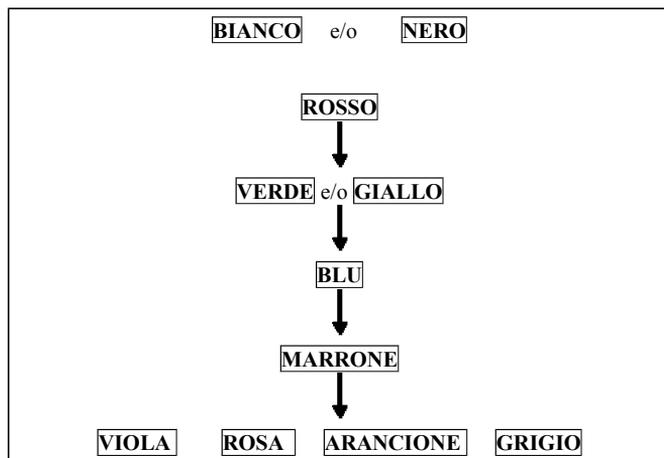
Collocando queste lingue nel quadro linguistico e politico dell'Europa contemporanea, vediamo che l'italiano è a stretto contatto con lo sloveno sul confine orientale, mentre non ha più legami territoriali diretti con la Grecia. Lo sloveno è una lingua slava che si colloca nell'estrema periferia ovest del diasistema slavo ed è fin dal periodo della migrazione delle genti nell'orbita latino-romana, con la quale condivide la religione. È la lingua slava meridionale più distante dal greco moderno sia geograficamente che linguisticamente, in quanto non rientra nella lega linguistica balcanica (Nocentini 2004), non usa l'alfabeto cirillico e non ha una presenza storicamente rilevante di religione ortodossa che avrebbe potuto influire significativamente sulla cultura e, di conseguenza, sulla lingua.

Da tali premesse avanziamo l'ipotesi di ricerca che anche nelle espressioni idiomatiche si rifletta ancora oggi il patrimonio storico comune presentando molte più convergenze che divergenze. Per verificare questa

ipotesi cercheremo di scoprire se i cromonimi analizzati nelle tre lingue hanno un'etimologia comune, se la simbologia influisce sull'uso effettivo nella fraseologia e se la contiguità territoriale, culturale e religiosa significa necessariamente più convergenze. Cercheremo di trovare le risposte a questi quesiti in base a un'analisi contrastiva delle espressioni idiomatiche contenenti cromonimi. Dato che la presente ricerca è a uno stadio iniziale e per ragioni di spazio abbiamo deciso di concentrarci solo sui tre colori più frequenti nell'uso linguistico: il bianco, il nero e il rosso.

## 2. I CROMONIMI

Tutti gli esseri umani percepiscono i colori in modo uguale attraverso gli occhi, ma sono la nostra cultura e lingua che influiscono fortemente su questa percezione per cui il lessico di alcune lingue conosce solamente due cromonimi, mentre altre lingue ne distinguono dieci e più (Kay e Maffi 2013). Nel 1969 Berlin e Kay hanno provato che «la categorizzazione del colore non è un prodotto arbitrario della lingua, ma è guidata da fattori extralinguistici universali» (Basile et al 2010: 346). I due autori hanno individuato delle tendenze universali applicabili a tutte le lingue storico-naturali che risultano in un elenco di undici cromonimi di base i quali nascono secondo una gerarchia precisa (Schema 1). Questa teoria fu criticata aspramente, additata come “anglocentrica” (Philip 2003) e ampliata con l'aggiunta del dodicesimo colore di base perché in alcune lingue indoeuropee esistono due espressioni distinte per il blu, come ad esempio nell'italiano che accanto ad esso usa anche ‘azzurro’.



Schema 1. Ricostruzione delle categorie di colori secondo Berlin e Kay (1969: 4)

Ciò nonostante, la teoria di Berlin e Kay rimane tutt'oggi un punto di riferimento per tutti i lavori scientifici legati ai colori. Le critiche poste alla teoria non hanno mai invalidato i suoi risultati, per cui partiremo da questa lista che compareremo con la frequenza d'uso. I dati estrapolati dai maggiori corpora<sup>1</sup> provano che, da un punto di vista prettamente statistico, in sloveno e greco si colloca al primo posto il bianco, al secondo il nero e al terzo il rosso. In italiano, invece, il primo posto è occupato dal nero, seguito dal bianco e rosso. Possiamo supporre che questi tre cromonimi più usati avranno prodotto anche il maggior numero di espressioni idiomatiche, dato che una maggiore frequenza d'uso dovrebbe significare anche contesti d'uso più diversificati, una più ampia ricchezza semantica e, di conseguenza, maggiore potenziale fraseologico.

### 2.1. Etimologia

L'espressione per il colore bianco in italiano proviene dal germanico antico *blanch* che inizialmente significava 'scintillante come le armi di metallo' e in seguito ha cominciato ad indicare il colore (Daniele 2015). Lo sloveno *bel* deriva dalla radice ide. *\*b<sup>h</sup>el(H)* 'lucente, bianco' e ha lo stesso significato e uso come nello slavo ecclesiastico antico, e probabilmente anche nel protoslavo *\*bělъ* (Snoj 2016). In greco il termine per bianco è *άσπρος* e deriva dal greco medievale *άσπρο(ν)* da *άσπρο νόμισμα*, che indicava una moneta bianca, ovvero una moneta di piccolo valore. Così veniva denominata la moneta tagliata da poco perché la sua superficie era ancora ruvida. Similmente in latino *asperumnummus* indica una moneta di conio recente, nuova di zecca. *Asperum*, neutro di *asper*, deriva da una forma protoindoeuropea *\*h<sub>2</sub>esp* 'tagliare'.

Nero in italiano deriva dal lat. *nigrum* 'nero, scuro, oscuro, tragico' che a sua volta deriverebbe dalla radice gr. *necros* 'morto, luttuoso' (Daniele 2015). Gli etimologi non sono certi sull'etimologia della parola, ma potrebbe avere origini anche nell'ide. *\*nekw-t-* 'notte' (Mattevi 2013). In sloveno *črn* deriva dallo slavo ecclesiastico antico (e protoslavo) *čъrнъ* < ide. *\*kers-* che indicava colori scuri, con l'aggiunta del suffisso *\*-no* (*\*k<sub>1</sub>snó-*) avrebbe il significato del colore (Snoj 2016). Nella koinè nero è detto *μαῦρος / μαυρός* (dal greco antico *άμαυρός* dalla forma protoindoeuropea *\*mau-ro*) 'senza sole, nero, scuro'.

<sup>1</sup> Per lo sloveno è stato consultato il corpus Gigafida (304.357 occorrenze di *bel* 'bianco', 281.209 per *črn* 'nero' e 245.050 per *rdeč* 'rosso'), per l'italiano i dati si basano sul corpus della Repubblica (nero 74.474; bianco 54.445; rosso 46.424), sul CoLFIS e CORIS che confermano i dati; per il greco i dati sono stati ottenuti da *ΜπαμπινιώτηςΓ* (2011).

L'aggettivo rosso trae le proprie origini etimologiche dal lat. *russus* che a sua volta deriva dalla radice ide. \**reudh* (Daniele 2015). L'aggettivo slo. *rdeč* deriva dallo slavo ecclesiastico antico, dove lo troviamo nella forma *rъděje*, participio presente del verbo *rъděti* 'diventare rosso, arrossire'. Anche questo riconduce alla stessa radice indoeuropea (Snoj 2016). Il gr. *κόκκινος* origina nel greco antico *κόκκοζο* 'chicco', perché in passato il colore rosso si produceva dai chicchi di quercia. L'aggettivo *ερυθρός* riconduce alla stessa radice indoeuropea \**reudh*.

## 2.2. Simbologia

Sin dall'antichità ogni popolo ha elaborato simbolismi cromatici diversi per interpretare e ordinare in qualche modo la molteplicità delle tonalità che ci circondano. Nella cultura occidentale il bianco è associato a valori positivi e in quanto tale spesso appare accanto al suo opposto, il nero (magia bianca/nera, angeli bianchi e demoni neri) (Kovačev 1997). Il bianco implica l'inizio, la nascita e l'origine (Musek 1990), spesso è simbolo dell'assoluto e dell'eternità, della perfezione e della bontà. Si associa alla delicatezza, grazia e semplicità, per cui in italiano viene usato anche come nome di donna. Si collega anche al freddo, perché è il colore inerente alla neve (Kovačev 1997). In qualità di portatore di connotazioni positive, il bianco è simbolo di religione, per questo motivo spesso a raffigurare metaforicamente il divino si trovano animali bianchi (colomba, agnello, unicorno) come portatori del messaggio di dio. Nel cristianesimo simboleggia anche la risurrezione, per questo motivo Gesù spesso è raffigurato in vesti bianche (Kovačev 1997). Come simbolo di immacolatezza si usa per vari riti religiosi (il battesimo, il matrimonio).

Il nero preserva il valore associatogli nell'antichità ed è quindi il colore della notte e dell'oscurità, per cui richiama il male e in generale i campi semantici legati al disagio (incidenti, morti, pessimismo, sciagura, illegalità e giudizio morale negativo), ma ha anche un lato neutrale, quando viene usato in riferimento a correnti politiche conservatrici, mentre nell'ultimo secolo assume un valore positivo quando diventa il colore dell'eleganza (autorità, distanza, inaccessibilità). Data la prevalente associazione negativa nelle lingue, questo cromonimo accostato ad altre parole evoca cose negative, cattive, sporche, spiacevoli, scure e illegali (Zeroniková 2009).

Stando a Kovačev (1997), il colore rosso è da sempre molto apprezzato. Sin dalle prime civiltà umane si usava per i vestiti dei più alti funzionari dello stato e della religione. Nel passato più recente era simbolo del movimento dei lavoratori, del comunismo e del socialismo. Il rosso, però, è anche il colore del sangue e del fuoco e in parte è sinonimo anche di alcuni sentimenti forti, come l'amore, l'odio, l'imbarazzo e l'ira. Oltre a questo, indica un pericolo

o una proibizione. È anche il colore della guerra e del dio della guerra Marte, dell'aggressività per il suo legame con la lotta, ma anche della solidarietà e dell'altruismo. A causa dell'associazione con il fuoco, in alcune culture lo collegano alla violenza o ai demoni e all'inferno. Essendo un colore che salta subito all'occhio, si usa spesso sui veicoli dei pompieri, mentre nel traffico è segno di pericolo e invita alla cautela. L'associazione a sentimenti e valori positivi (potenza e orgoglio) è testimoniata dalla sua presenza in molte bandiere nazionali (Olesen 2019). In Slovenia il rosso è considerato un colore femminile: i maschi vestiti di rosso attirano l'attenzione.

### 3. LE ESPRESSIONI IDIOMATICHE

Il sistema lessicale di ogni lingua è costituito oltre che da parole singole anche da sequenze e combinazioni di parole sufficientemente stabili che vengono recuperate dalla memoria e impiegate come unità semantiche. Si tratta di forme lessicali complesse che costituiscono il sistema fraseologico di una lingua. All'interno dei fenomeni fraseologici occupano un posto rilevante le espressioni idiomatiche o modi di dire; si tratta di brevi sequenze fisse di parole dotate di un significato specifico, figurato e non riconducibile alla somma dei significati delle parole che li compongono. Espressioni come *essere al verde*, *andare in bianco*, *mettere nero su bianco*, *vedere nero*, *vedere rosso* non significherebbero nulla se considerate solo come somma dei significati dei loro componenti; considerate, invece, globalmente rimandano a un significato traslato, risultato di procedimenti metaforici e condiviso dall'intera comunità linguistica.

I modi di dire sono, per lo più, metafore o immagini tratte dalle esperienze di vita. La metafora è lo strumento principe idoneo a traslare gli oggetti dal concreto al mondo psichico, dove assumono un nuovo referente comprensibile più o meno rapidamente dai parlanti. Alcune immagini metaforiche sono così presenti nell'uso quotidiano del parlare da perdere la vivacità originaria ed essere percepite come normali parole complesse e non come espressioni della creatività umana.

Esiste una relazione fra significato letterale e significato idiomatico, e dunque è possibile spiegare perché un modo di dire abbia un certo significato idiomatico, riconducendolo a una struttura metaforica generale che dà senso all'associazione tra quell'espressione e il suo significato convenzionale. Questa regolarità, tuttavia, non significa che tutti i modi di dire siano descrivibili attraverso metafore generali; una spiegazione locale è talvolta l'unica possibile per alcuni modi di dire di origine storica, letteraria, geografica, mitologica e quant'altro.

Anche se ancora non si è giunti ad una descrizione sistematica e teorica dei modi di dire, né ad una loro classificazione omogenea, gran parte degli studiosi concorda nell'affermare che le proprietà che definiscono un'espressione come idiomatica sono la fissità, la non composizionalità e l'opacità semantica.

La fissità, o grado di congelamento sintattico, è la caratteristica attribuita alle espressioni idiomatiche dal punto di vista lessicale e sintattico, che le oppone alle frasi libere. Infatti, nelle locuzioni idiomatiche si può notare una certa stabilità semantico-sintattica in quanto non sempre è accettabile sostituire i componenti lessicali con altri, anche se sinonimici. La fissità appare la caratteristica che maggiormente distingue le espressioni idiomatiche da quelle libere.

Le espressioni idiomatiche sono caratterizzate anche da vari gradi di opacità semantica, che ne determina il livello di idiomaticità e le differenzia dalle espressioni letterali, semanticamente trasparenti. Trasparenza e opacità semantica definiscono il grado di facilità o di difficoltà con cui il significato idiomatico può essere ricavato grazie all'immagine evocata. Nel caso in cui l'espressione non evochi alcuna immagine che permetta di risalire al significato figurato, essa viene definita opaca. È interessante notare che le espressioni con il maggior grado di opacità sono anche le meno modificabili. Le espressioni opache hanno spesso alla base una motivazione di tipo storico o culturale e che in molti casi è andata perduta, e non può essere direttamente percepita dai parlanti.

Tendenzialmente, tuttavia, si può dire che le espressioni idiomatiche presentano un basso grado di trasparenza, in quanto l'interpretazione non è direttamente deducibile o addirittura non è possibile senza l'ausilio di conoscenze esterne o senza la presenza di un preciso contesto sia linguistico che extralinguistico.

#### 4. METODOLOGIA

Il lavoro si è articolato in due fasi distinte, la prima è consistita nella raccolta del materiale e si è basata sulla ricerca nei dizionari e siti dedicati alle espressioni idiomatiche in lingua slovena, italiana e greca. Per lo sloveno è stato consultato il Dizionario delle espressioni idiomatiche (Keber 2011) e un sito<sup>2</sup>; per l'italiano si è consultato vari dizionari delle espressioni

---

<sup>2</sup> [http://www.frazemi.com/frazem\\_seznam.php?frazem\\_stran=2](http://www.frazemi.com/frazem_seznam.php?frazem_stran=2) (consultato il 10 settembre 2019) – Questo è un portale interattivo in cui c'è un vocabolario dove i linguisti includono tutte le espressioni idiomatiche con relativa spiegazione del significato, etimologia, esempi concreti di uso e traduzioni in più lingue europee. È stato consultato perché, data la natura molto vivace nel creare neologismi in questo campo, molte espressioni

idiomatiche (Lurati 2002; Pittano 1992; Quartu 1993 e Sorge 2001) e per il greco Κιούσης (2005) e Σαραντάκος (2013). Sono state escluse quelle espressioni idiomatiche classificate come arcaiche e non più in uso nella lingua viva, mentre sono rimaste quelle appartenenti a particolari ambiti professionali (ad es. linguaggio giornalistico, della finanza ecc.). Quando un'espressione idiomatica contiene due o più crononimi, viene classificata nel gruppo del primo crononimo che appare nella sequenza sintagmatica dell'espressione. Dopo aver costruito un corpus trilingue di tutte le espressioni idiomatiche con bianco, nero e rosso, esse sono state annoverate in uno dei 5 gruppi (I–V) in base alle somiglianze tra le lingue:

- I. Espressioni uguali in tutte e tre le lingue;
- II. Espressioni uguali in italiano e sloveno;
- III. Espressioni uguali in italiano e greco;
- IV. Espressioni uguali in greco e sloveno;
- V. Espressioni presenti in una sola lingua.

Dopo aver raccolto e classificato le espressioni idiomatiche, queste sono state tramutate in dati numerici a loro volta trasformati in percentuali con l'intento di scoprire il grado di convergenza tra le singole lingue. Questo quadro è stato comparato con i dati etimologici per poter provare il grado di influenza dello sviluppo diacronico sulle effettive similitudini sincroniche.

La seconda parte ha avuto come obiettivo un'analisi qualitativa del corpus in cui è stato prima fatto un elenco delle accezioni diverse che ogni singolo crononimo può avere, per poi verificare come si lega ai valori simbolici e se le lingue le condividono. Infine è stata fatta un'analisi contrastiva con commento su alcune peculiarità legate ai falsi amici e alla polisemia.

## 5. ANALISI QUANTITATIVA

In tutto sono state registrate 157 espressioni idiomatiche diverse, di cui 38, ovvero il 24% sono uguali in tutte e tre le lingue. La maggiore similarità si nota tra lo sloveno e il greco, che hanno 15 espressioni idiomatiche in comune (10%). L'italiano e il greco ne hanno 13 (8%) e lo sloveno e l'italiano sono i meno simili con il 4% (solamente 7 espressioni idiomatiche). Il 54% delle espressioni, invece, figura in una sola lingua.

---

idiomatiche non sono presenti nel dizionario di Keber del 2011, ma le possiamo trovare in questo sito.

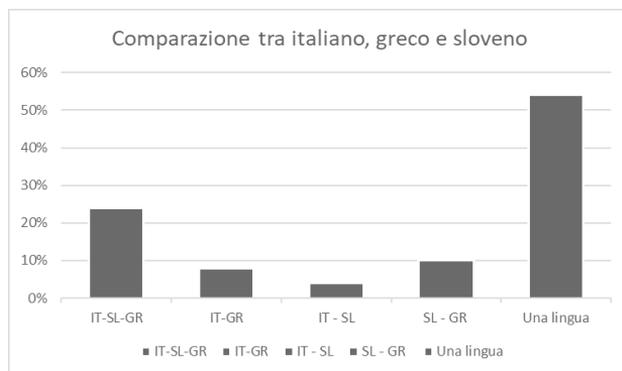


Grafico 1. *Convergenze e divergenze statistiche tra italiano, sloveno e greco*

Dall'analisi statistica possiamo desumere che più della metà delle espressioni idiomatiche contenenti i cromonimi nero, bianco e rosso divergono, mentre solamente un quarto di esse converge. Nel dettaglio vediamo che combacia il 24% delle espressioni idiomatiche contenente nero, il 18% di quelle contenenti bianco e il 36% di quelle con rosso. Tale quadro (una percentuale leggermente più alta per quanto riguarda il rosso) potrebbe confermare l'ipotesi che l'etimologia comune di rosso, derivata dalla stessa radice indoeuropea in tutte e tre le lingue, influisce su una maggiore somiglianza. Pur essendo la simbologia molto simile, le percentuali delle espressioni legate ad una sola lingua mostrano che le tre lingue, pur derivando da una base comune, hanno preso direzioni diverse nella creazione di espressioni idiomatiche.

## 6. ANALISI QUALITATIVA E DISCUSSIONE

La simbologia influisce sulla creazione di espressioni idiomatiche, quindi i valori simbolici dei cromonimi si riflettono nel significato figurato che gli attribuiscono i locutori di una determinata cultura e, di conseguenza, anche di quella lingua. La comparazione delle accezioni emerse dall'analisi con quelle nei dizionari delle lingue in questione mostra più o meno la stessa sfaccettatura.

### 6.1. Nero

In merito al cromonimo nero possiamo sostenere che nell'uso troviamo soprattutto i valori simbolici negativi ('morte nera', 'lavoro in nero'), un solo caso di valore legato a una corrente politica conservativa ('camicie

nere' come sinonimo di fascisti in sloveno e italiano)<sup>3</sup> e alcuni casi di valore neutrale ('oro nero'). I valori positivi, di nascita più recente, che indicano eleganza, non si riflettono (ancora) nelle espressioni idiomatiche. Le più recenti ad essere entrate nella lingua sono dei calchi dall'inglese, come ad esempio il *black Friday* che in italiano preserva la forma originale, dato che 'venerdì nero' si associa a una cosa negativa. In sloveno e greco viene tradotto letteralmente (*črni petek* e *μαύρη Παρασκευή*) e convive con il suo omonimo che ha le radici nel passato più remoto, quando ancora si accostava a un giorno che veniva considerato particolarmente negativo (slo. *črni četrtek*, *črni petek*).

Benché il cromonimo bianco sia quello più frequentemente usato in sloveno e greco, dall'analisi del corpus si evince che il nero appare, numericamente, in più espressioni idiomatiche. Conclusione questa a cui giungono anche Schmiedtová e Schmiedtová (2000) in uno studio svolto sulla lingua ceca in cui provano che il nero è semanticamente più complesso rispetto al bianco. A questo proposito avanziamo l'ipotesi che il nero, negativo, sia psicologicamente più attraente rispetto al bianco, considerato positivo.

Quando 'nero' si colloca con nomi di per sé negativi ne amplia la negatività ('nero come la fame/l'anima di Giuda/il di dentro di un infedele'), mentre accostato a nomi neutri li rende negativi ('giornata nera').

Proponiamo di seguito le accezioni comuni a tutte e tre le lingue che sono state riscontrate:

- I. Assenza di colore, l'opposto di bianco (n. su bianco, n. come il carbone, scatola n.)
- II. Un colore scuro, ma non necessariamente nero (occhio n., nuvole n., slo. *risati v črnih barvah* 'dipingere con colori neri' – per descrivere qualcuno o qualcosa in maniera estremamente negativa)
- III. Di popolazione che ha la pelle scura (Continente n.)
- IV. Crudele (humor n.)
- V. Sudicio, sporco (n. come uno spazzacamino, slo. *kolikor je za nohtom črnega* 'quanto c'è di n. dietro a un'unghia' – per dire niente o molto poco in senso negativo)
- VI. Doloroso, pieno di angoscia e afflizione (giornata n., morte n.)

---

<sup>3</sup> 'Camicie nere' è una metonimia associata a chi in passato aderì alla corrente politica del fascismo che nasce come una legittima corrente politica conservatrice con connotazioni puramente neutrali. Oggi il termine nella cultura slovena evoca un periodo storico negativo e quindi il calco dall'italiano *črne srajce* e la conseguente derivazione *črnosrajčniki* nel Dizionario delle espressioni idiomatiche (Keber 2011) viene descritta con la marca d'uso 'peggiorativo'.

- VII. Di persona con la coscienza macchiata di gravi colpe o di comportamento moralmente riprovevole, vergogna (anima n., slo. *črni madež* e gr. *μελανό σημείο* ‘macchia nera’)
- VIII. Qualcosa di negativo, legato alla morte e ai delitti (lista n., libro n., pecora n., cronaca n., slo. *črna točka* ‘punto n.’ riferito a un tratto di strada particolarmente pericoloso in cui sono successi molti incidenti gravi)
- IX. Depressione, stato d’animo pessimistico (vedere tutto n.)
- X. Qualcosa di illegale e/o disonesto (mercato/borsa n., fondi n., lavoro in n.)
- XI. Malvagio, cattivo, brutto (magia n., slo. *hudič ni tako črn, kot ...* ‘il diavolo non è così nero come...’ – considerare qualcosa in maniera più negativa di quanto lo sia realmente)
- XII. Molto grande in senso negativo (n. ingratitudine)

La maggioranza delle accezioni combacia nelle tre lingue, mentre divergono due, la XIII che si usa solamente in italiano e sloveno (data la condivisione territoriale di questo periodo storico), e la XIV che richiama all’arrabbiatura, ma solamente in italiano e greco.

XIII. Simbolo del fascismo (camicie n.)

XIV. Arrabbiatura (guardare n., gr. *έγινε μαύρος από το κακό του*, letteralmente ‘diventare n. dalla propria malizia’)

Vanno inoltre aggiunti a quest’elenco alcuni casi isolati in cui il crononimo assume un significato particolare, come ad esempio il gr. *μαύρα μάτια* ‘occhi neri’ che viene usato quando non si vede una persona da molto tempo per cui gli occhi appaiono scurissimi dalla lontananza o almeno così sembrano. In sloveno esiste l’espressione *zadeti v črno* ‘colpire nel nero’ che nasce dal tiro al segno e significa ‘fare la mossa giusta o trovare il nocciolo della questione’.

## 6.2. Bianco

Se da una parte il nero ha prevalentemente significato negativo (è positivo ad esempio nell’espressione slovena *črne številke* ‘numeri neri’ che in opposizione a *rdeče številke* ‘numeri rossi’ indica un bilancio positivo) e tende a trasferirlo sul nome cui fa riferimento, il bianco, dall’altra parte, tende a rendere positivo il nome cui si accosta, anche se questo è inerentemente negativo (si pensi ad es. all’espressione ‘bugia bianca’), ma anche in generale (es. ‘pecora nera’ e ‘mosca bianca’<sup>4</sup>). Un’eccezione a questa tendenza è l’espressione in uso nella lingua giornalistica in sloveno *beli slon*

<sup>4</sup> Sl. *bela vrana* ‘corvo bianco’ riferito a persona rara, quasi unica per le sue qualità.

‘elefante bianco’ che si riferisce a una grande impresa con enormi perdite finanziarie. Questa espressione è un calco dall’inglese *white elephant* che significa un regalo o cosa il cui mantenimento è più caro del suo valore e deriva dalle culture asiatiche (Keber 2011)<sup>5</sup>, dove il bianco ha una simbologia negativa. Quando si accosta a ‘morte’ (‘morte bianca’), non riesce a migliorarne il significato, ma ne specifica soltanto la causa. Se per esempio la compariamo con ‘morte nera’ (la peste) possiamo desumere che si tratta di due lessicalizzazioni diverse.

I significati più frequenti assunti da ‘bianco’ che accomunano tutte e tre le lingue sono:

- I. il colore bianco (b. come la neve/il latte/il giglio)
- II. qualcosa di chiaro ma non necessariamente bianco (b. come un morto/come la tela, slo. come la cera/la parete/la rapa, pane b.)
- III. collegato alla neve, al Natale e più in generale all’inverno e al freddo (continente b., b. Natale, settimana b., slo. circo b.)
- IV. pallido (b. come uno straccio)
- V. nocivo; collegato alla droga o altra sostanza di questo colore (polvere b.)
- VI. buono, positivo e anche raro (bugia b., mosca b., merlo b.)
- VII. resa (bandiera b.)
- VIII. rifiuto di collaborazione (sciopero b.)

Oltre alle accezioni comuni c’è una solo slovena (IX), una solo italiana e greca (X) e tre slovene e greche (XI–XIII):

- IX. la luce mediana del giorno (*pri belem dnevu* ‘al b. giorno’, *jasno kot beli dan* ‘chiaro come il b. giorno’, *ugledati beli dan* ‘intravedere il b. giorno – nascere’)
- X. assenza di qualcosa, fiasco (notte b., andare in b., cambiale in b., carta b., mangiare in b., voto b.)
- XI. resistenza (avere il fegato b.)
- XII. razza umana (merce b., carne b.)
- XIII. rabbia (guardare con il b. dell’occhio)

Come nel caso di ‘nero’, anche con ‘bianco’ la maggioranza delle accezioni è uguale in tutte e tre le lingue. In italiano ha preservato il significato primario, cioè ‘luccicante’ nell’espressione ‘armi bianche’ (Lurati 2002), ma i parlanti oggi non percepiscono più quest’accezione. Il significato che vede bianco collegato alla neve e a ciò che riguarda gli sport sulla neve ha più espressioni in sloveno, perché lo sci è lo sport nazionale della Slo-

<sup>5</sup> Nel Siam, in Laos e in Cambodia un elefante bianco è un animale sacro che porta pioggia. Il re del Siam che intendeva distruggere qualche suo suddito gli regalava un elefante bianco sacro il cui mantenimento fu talmente caro che lo portava alla rovina.

venia. Di conseguenza numerose espressioni tendono a nascere in questo dominio semantico che funge da centro di espansione e attrazione a livello nazionale (Sperber 1965). Sia ‘circo bianco’ che ‘carovana bianca’ sono espressioni tratte dal gergo dei commentatori sportivi e diffuse nella lingua standard.

In più espressioni idiomatiche presenti in italiano e in greco ‘(in) bianco’ significa assenza o mancanza di qualcosa (‘carta bianca’, ‘cambiale in bianco’, ‘notte in bianco’, ‘matrimonio bianco’ ecc.). Nella maggioranza dei casi implica una sfumatura negativa, ma può avere anche un significato neutro come ad esempio in ‘mangiare in bianco’. È interessante l’espressione in sloveno e greco moderno tradotta alla lettera ‘guardare con il bianco’ che equivale all’italiano ‘avere gli occhi fuori dalle orbite’ e significa letteralmente avere un’espressione talmente distorta dall’ira da far pensare a una fuoriuscita degli occhi dalla loro sede (cfr. ‘guardare rosso’). Questa mimica facciale è conosciuta in tutte e tre le culture, ma cambia la prospettiva con cui viene descritta.

L’espressione italiana ‘far venire i capelli bianchi’ nello sloveno esiste, ma si usa con il cromonimo ‘grigio’ (*delati sive lase* ‘fare venire i capelli grigi’). Tuttavia, anche lo sloveno si serve di un verbo deaggettivale per esprimere la stessa cosa: *beliti si glavo* (trad. let. ‘imbiancarsi la testa’) che significa pensare tanto ai problemi e quindi preoccuparsi eccessivamente fino a farsi venire i capelli bianchi. Anche questo è un esempio di come per lo stesso fenomeno cambia prospettiva.

Il bianco appare anche nell’espressione slovena e greca *princ na belem konju e príγκιπας στο λευκό άλογο* ‘principe/cavaliere su un cavallo bianco’ che in italiano si traduce con ‘principe azzurro’. La causa di tale divergenza risiede nell’etimologia delle espressioni. Quella comune allo sloveno e al greco deriva da una base fiabesca in cui un principe su un cavallo bianco salva la principessa da una situazione di disagio, mentre in italiano gli studiosi non sono ancora unanimi sull’etimologia di questa locuzione che deriverebbe dal francese *prince Azur*, dove fu registrata già nel 1854 e da qui sarebbe passata all’italiano (prima attestazione nel 1898) e allo spagnolo (D’Achille 2011).

Come vediamo, la struttura semantica di bianco è meno complessa di nero nelle tre lingue analizzate. Infatti mancano le accezioni opposte al nero inteso come ‘illegale’ e ‘pessimistico’; spesso le espressioni come ‘notizia nera’ (negativa) non trovano una controparte in ‘notizia bianca’ (positiva). Quando ha significato di neve (‘Natale bianco’) in sloveno si contrappone a verde (sl. *zelena zima* ‘Natale verde’ cioè senza neve). Inoltre il bianco assume tutta una serie di connotazioni negative (‘resa’, ‘nocivo’, ‘fiasco’ e ‘mancanza’), cosa che non viene descritta dalla simbologia e quindi ha origini diverse.

## 6.3. Rosso

Il rosso è fedele alla simbologia descritta nel paragrafo 2.2 e appare nelle espressioni idiomatiche con le seguenti accezioni:

- I. il colore, spesso delle labbra (r. come il fuoco/la brace/il sangue/un gambero/un pomodoro/peperone/rubino/papavero...; croce rossa, sl. filo rosso, sl. gallo rosso)
- II. di persona, colorito della pelle del volto per indicare vergogna, imbarazzo, timidezza o troppa esposizione al sole
- III. pericolo (allarme r.)
- IV. trasgressione, sesso (luci r., telefono r.)
- V. prestigio (tappeto r.)
- VI. debito (numeri r., andare in r.)
- VII. ira (r. dall'ira, vedere r.)
- VIII. proibizione (slo. *prižgati rdečo luč* e gr. *ανάβε ικ όκκίνο φως* 'accendere la luce r.', it. dare il disco r.)
- IX. punizione (dare il cartellino r.)

Le accezioni elencate per il rosso combaciano sia con la simbologia sia con le definizioni nel dizionario e sono quasi uguali in tutte e tre le lingue. Le differenze si manifestano a livello lessicale, ad esempio se 'rosso come il fuoco/sangue/gambero/papavero' figura in tutte, l'espressione 'rosso come un tacchino' è solo slovena, 'rosso come una ciliegia/il sedere di una scimmia' solo greca e 'rosso come un peperone/rubino/una fragola' solo italiana. In accordo con la simbologia, i significati sono sia positivi che negativi, anche se prevalgono quelli negativi (proibizione, trasgressione, ira, debito, punizione). Questa tendenza al negativo è stata avvertita anche nell'analisi di bianco come simbolo del bene, mentre il nero non ha subito simili cambiamenti in direzione della simbologia positiva.

Notiamo in tutte e tre le lingue l'espressione 'tappeto rosso', importata dall'inglese, che in italiano spesso viene usata anche nella forma originale *red carpet*, mentre le altre due lingue si servono di calchi sintattici.

I significati X e XI esistono solo in sloveno, mentre XII solamente in italiano:

- X. incendio (nell'espressione *rdeči petelin* 'gallo rosso')<sup>6</sup>

<sup>6</sup> L'espressione slovena originerebbe dal fatto che molte genti, tra cui anche gli slavi, in passato ritenevano il gallo simbolo del fuoco e del sole. Per questo motivo lo sacrificavano al proprio dio. Una delle etimologie più antiche di questa espressione sostiene che il gallo, a causa del suo colore della brace e dell'occhio scintillante, fosse ritenuto il simbolo delle vampe (Snoj 2016).

XI. l'essenza di qualcosa (*rdeča nit* 'il filo rosso'<sup>7</sup>) che in italiano viene usato come 'filo conduttore'.

XII. consulenza medica relativa alla gravidanza (telefono r.)

Il rosso simboleggia anche un movimento politico (dei lavoratori, del comunismo e del socialismo), ma questo non si riflette nelle espressioni idiomatiche. Tuttavia le lingue lo inseriscono nel lessico in modi diversi (es. in italiano nel titolo dell'inno ai lavoratori 'Bandiera rossa' e in sloveno in *rdeči* 'i rossi' con riferimento ai socialisti, comunisti e in generale politici della sinistra in opposizione a *beli* 'i bianchi' come rappresentanti dei controrivoluzionari o i politici della destra).

#### 6.4. Polisemia e falsi amici

Alcuni fenomeni interessanti sono i casi di polisemia di un'espressione idiomatica. Ad esempio lo slo. *gledati črno* 'guardare nero' ha due accezioni distinte: la prima significa essere arrabbiato e la seconda essere pessimista. Similmente l'italiana 'peste bianca' può significare morte causata dalla tubercolosi e natalità negativa nei paesi europei. In chiave interlinguistica i casi più interessanti sono quelli in cui la stessa espressione in tutte e tre le lingue si copre semanticamente solo parzialmente come nel caso di 'morte bianca' (sl. *bela smrt*, gr. *λευκός θάνατος*) che in italiano copre i significati I–IV, in sloveno il III e il V e in greco solamente il V.

- I. sindrome della morte improvvisa del lattante;
- II. incidente mortale che si verifica sul posto di lavoro;
- III. decesso ad alta quota a causa del freddo o della neve (slavine);
- IV. soprannome del ceccino finlandese Simo Häyhä e
- V. polvere di colore bianco che nuoce alla salute.

L'ultimo esempio ci porta ai falsi amici tra le espressioni idiomatiche. Si pensi a 'camicie nere' (sl. *črne srajce*) che in italiano e sloveno designa gli appartenenti al regime fascista. In greco invece, la corrispondente espressione fa riferimento agli abitanti dell'isola di Creta, dove la camicia nera fu introdotta come capo d'abbigliamento quotidiano nel 1936. Anche 'treno bianco' (adibito al trasporto di ammalati in pellegrinaggio) e il corrispettivo sloveno *beli vlak* (treno adibito al trasporto degli sciatori sulle piste da sci) sono dei falsi amici in quanto hanno la stessa forma in traduzione, ma significati totalmente diversi. Un altro esempio è l'espressione 'telefono rosso' presente in tutte e tre le lingue con valori diversi. In greco si riferisce a una linea erotica e quindi si classifica nell'accezione IV (trasgressione), in

<sup>7</sup> Quest'espressione sarebbe entrata nella lingua slovena solamente dopo la Seconda guerra mondiale come calco dal tedesco *der rote Faden* (Snoj 2016).

italiano si usa con valore neutrale per indicare una linea telefonica dedicata a future e neo mamme (XII – consulenza medica legata alla gravidanza) e in sloveno alla linea tra Washington e Mosca ai tempi della guerra fredda (in italiano linea rossa) ricollegabile all’accezione III (pericolo, emergenza).

## 7. CONCLUSIONI

Dal punto di vista fisico tutti gli esseri umani percepiscono i colori allo stesso modo, quindi il fatto di avere un diverso numero di espressioni idiomatiche contenenti cromonimi in lingue diverse rientra nell’ambito cognitivo e non visivo. Un confronto interlinguistico di espressioni idiomatiche contenenti bianco, nero e rosso tra l’italiano, lo sloveno e il greco porta alla conclusione che esistono molte più divergenze che convergenze. In primo luogo, l’analisi etimologica dei termini fa emergere che solamente il rosso si può ricondurre alla stessa radice indoeuropea, mentre il bianco e il nero hanno origini da radici indoeuropee diverse. L’analisi quantitativa porta alla conclusione che più della metà delle espressioni idiomatiche appare solamente in una lingua, un quarto in tutte e tre e che c’è più convergenza tra lo sloveno e il greco, meno tra l’italiano e il greco e minore ancora è la corrispondenza tra lo sloveno e l’italiano. Di conseguenza la contiguità territoriale, culturale e religiosa non influisce su una maggiore equivalenza. La simbologia si riflette nelle espressioni idiomatiche anche se non tutti i valori simbolici vi trovano posto.

Ci sono vari esempi di polarizzazione del significato di nero come negativo e bianco come positivo. I casi in cui nero assume un significato neutro sono pochi, mentre il bianco e il rosso hanno più accezioni negative. Si nota anche l’influenza dell’inglese, però in questi casi l’italiano mostra una predilezione ai prestiti non adattati, mentre lo sloveno e il greco ricorrono ai calchi di traduzione. Ci sono, inoltre, alcuni interessanti casi di polisemia e falsi amici che riflettono la vivace e creativa natura delle espressioni idiomatiche che interlinguisticamente mostrano un quadro sfaccettato e complesso. Dall’analisi è emerso, inoltre, che la frequenza d’uso non pregiudica necessariamente il numero di espressioni idiomatiche.

## BIBLIOGRAFIA

- Banfi, E. e Grandi, N. (2003). *Lingue d’Europa. Elementi di storia e di tipologia linguistica*. Roma: Carocci.
- Basile, G., Casadei, F., Lorenzetti, L., Schirru, G. e Thornton, A. M. (2010). *Linguistica generale*. Roma: Carocci.

- Berlin, B., e Kay, P. (1969). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Berkeley & Los Angeles: University of California Press.
- CoLFIS <http://esploracolfis.sns.it/EsploraCoLFIS/#!0:f=1;1:fr=nero&r=T> (12. 9. 2019)
- CORIS [http://corpora.dslo.unibo.it/coris\\_ita.html](http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html)
- [http://www.frazemi.com/frazem\\_seznam.php?frazem\\_stran=2](http://www.frazemi.com/frazem_seznam.php?frazem_stran=2) (10. 9. 2019)
- Corpus La Repubblica [https://corpora.dipintra.it/public/run.cgi/first?corpname=repubblica&reload=1&iquery=&queryselector=lemmarow&lemma=&phrase=&word=&char=&cql=&default\\_attr=word&fc\\_lemword\\_window\\_type=both&fc\\_lemword\\_wsize=5&fc\\_lemword=&fc\\_lemword\\_type=all&usesubcorp=&fsca\\_text.id=&fsca\\_text.wordcount=](https://corpora.dipintra.it/public/run.cgi/first?corpname=repubblica&reload=1&iquery=&queryselector=lemmarow&lemma=&phrase=&word=&char=&cql=&default_attr=word&fc_lemword_window_type=both&fc_lemword_wsize=5&fc_lemword=&fc_lemword_type=all&usesubcorp=&fsca_text.id=&fsca_text.wordcount=) (15. 9. 2019)
- D'Achille, P. (2011). Prosoponimi fiabeschi: Cenerentola, Biancaneve, la Bella Addormentata e il Principe Azzurro. In E. Caffarelli e M. Fanfani (a cura di), *Lo spettacolo delle parole Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli* (pp. 501-523). Supplemento al n° XVII, 1 – primo semestre 2011, della Rivista Italiana di Onomastica. Roma: Società Editrice Romana.
- Daniele, V. (2015). *EtimoItaliano: il significato originale di parole e parolone... nella lingua italiana*. Testo disponibile al sito: <https://www.etimoitaliano.it/> (4. 9. 2019)
- Gigafida. Korpus slovenskega jezika (2007): <http://www.gigafida.net> (15. 9. 2019)
- Kay, P. e Maffi, L. (2013). Number of Basic Colour Categories. In Dryer, M. S. e Haspelmath, M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. Testo disponibile al sito: <https://wals.info/chapter/133> (10. 9. 2019).
- Keber, J. (2011). *Slovar slovenskih frazemov*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- Κιούσης, Ε. (2005). *Λεξικό Λόγων Φράσεων της Νεοελληνικής*. Αθήνα: Ένναια.
- Kocjančič, S. (2019). *Slovenski, italijanski in angleški frazemi s področja barv*. Tesi di laurea magistrale. Koper: Unierza na Primorskem.
- Kovačev, A. N. (1997). *Govorica barv*. Ljubljana: Prešernova družba.
- Lurati, O. (2002). *Per modo di dire: storia della lingua e antropologia nelle locuzioni italiane ed europee*. Bologna: CLUEB.
- Mattevi, A. (2013). *L'etimologia dei colori*. Lineagrafica Bertelli Editori S.n.c. Testo disponibile al sito: <http://www.lineagraficabertelli.it/letimologia-dei-colori/> (10. 9. 2019).

- Μπαμπινιώτης, Γ. (2011). *Ετυμολογικό λεξικό της νέας ελληνικής γλώσσας*. Αθήνα: Κέντρο Λεξικολογίας.
- Musek, J. (1990). *Simboli, kultura, ljudje*. Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.
- Olesen, J. (2019). *Red Color Meaning*. Testo disponibile al sito: <https://www.color-meanings.com/red-color-meaning-the-color-red/> (10.9.2019).
- Nocentini, A. (2004). *L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*. Firenze: Le Monnier.
- Philip, S. G. (2003). *Collocation and connotation: A Corpus-based Investigation of Colour Words in English and Italian*. PhD Thesis. Birmingham: University of Birmingham.
- Pittano, G. (1992). *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*. Bologna: Zanichelli.
- Quartu, B. M. (1993). *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana: 10.000 modi di dire ed estensioni figurate in ordine alfabetico per lemmi portanti e campi di significato*. Milano: Rizzoli.
- Σαραντακος, Ν. (2013). *Λόγια του αέρα και άλλες 1000 παγιωμένες εκφράσεις*. Αθήνα: Εκδόσεις του Εικοστού Πρώτου.
- Schmiedtová, V. e Schmiedtová, B. (2000). The color spectrum in language: The case of Czech: Cognitive concepts, new idioms and lexical meanings. *Proceedings of The 10th International Symposium on Lexicography*, 285-292. Testo disponibile al sito: [https://www.researchgate.net/publication/27269304\\_The\\_color\\_spectrum\\_in\\_language\\_The\\_case\\_of\\_Czech\\_Cognitive\\_concepts\\_new\\_idioms\\_and\\_lexical\\_meanings](https://www.researchgate.net/publication/27269304_The_color_spectrum_in_language_The_case_of_Czech_Cognitive_concepts_new_idioms_and_lexical_meanings) (6. 11. 2019)
- Snoj, M. (2016). *Slovenski etimološki slovar*. Ljubljana: Založba ZRC.
- Sorge, P. (2001). *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana: origine e significato delle frasi idiomatiche e delle forme proverbiali rare e comuni*. Roma: Newton & Compton editori.
- Sperber, H. (1965). *Einführung in die Bedeutungslehre*. Bonn: Dümmlers Verlag.
- Zeroníková, M. (2009). *Barve v češki in slovenski frazeologiji*. (Bakalarsko diplomsko delo). Brno: Masarykova univerzita, Filozofická fakulta. Testo disponibile al sito: [https://is.muni.cz/th/ix3t3/Zeronikova\\_THESIS.pdf](https://is.muni.cz/th/ix3t3/Zeronikova_THESIS.pdf) (28.8.2019)

SOME CHROMONYMS IN IDIOMATIC EXPRESSIONS IN ITALIAN, GREEK  
AND SLOVENIAN: CONVERGENCES AND DIVERGENCES

## Summary

Although Italian, Slovenian and Greek belong to different language groups, they all have the same common ancestor, Indo-European. The article presents the etymological origins, symbolism, influence and cultural contiguity manifested in idiomatic expressions with chromonyms from a contrastive analysis perspective. The objective is to investigate which of these criteria could have had more influence on meaning and which languages have the greatest similarities. This research takes into account the three most frequently used chromonyms based on linguistic corpora, namely black, white and red and their translations in all three languages. The analysis leads to the conclusion that territorial, cultural and religious contiguity did not matter much, nor did etymology. The three languages share basic symbolism, but in most cases, they differ in their use. Slovenian and Greek, the most distant languages territorially and culturally, which have no direct contact, find the greatest number of similarities. This is followed by the pair of Italian and Greek languages and finally Slovenian and Italian, which have the fewest similarities.

Keywords: *contrastive phraseology, chromonyms, idiomatic expressions, Slovenian, Greek, Italian.*



*Daniel Slapek\**  
Università di Breslavia

## LA PRESENTAZIONE DELLE (IR)REGOLARITÀ FLESSIVE NELLE GRAMMATICHE D'ITALIANO PER STRANIERI: IL CASO DEI TEMPI PASSATI DELL'INDICATIVO

Abstract: Tra le questioni grammaticali più difficoltose per un apprendente straniero c'è, senza dubbio, il sistema verbale dell'italiano che si caratterizza, tra l'altro, per una complicata morfologia flessiva, non solo per quanto riguarda il numero di modi e tempi verbali che lo studente deve imparare, ma anche per quanto concerne un abbondante numero di forme flesse irregolari di cui è ricco questo sistema. Con il presente articolo si cerca di esaminare come vengono presentate le irregolarità flessive del verbo nelle nuove grammatiche per stranieri (sono stati analizzati 18 volumi pubblicati a partire dal 2001 che si riferiscono al Quadro Comune Europeo di Riferimento). L'analisi si concentra sulla coniugazione dei tempi passati: imperfetto, passato prossimo (ci si concentrerà sulle forme del participio passato, per cui gli altri tempi passati composti rimangono fuori interesse) e passato remoto. Oltre a una dettagliata analisi comparativa dei volumi presi in esame, al termine di ogni paragrafo viene fatta una proposta didattica sulla presentazione di tali forme flesse.

Parole chiave: *italiano L2/LS, insegnamento della grammatica, didattica della lingua italiana L2/LS, flessione verbale, verbi irregolari.*

### 1. INTRODUZIONE

La morfologia flessiva della lingua italiana è particolarmente complessa: nonostante che la declinazione in italiano riguardi solo il numero e il genere (e il caso morfologico è oggi assente o – più precisamente – si manifesta in maniera molto limitata con i pronomi personali e i pronomi relativi), il verbo italiano, invece, si coniuga in sette modi, tra cui quattro sono finiti (indicativo, congiuntivo, condizionale e imperativo), quindi

---

\* [daniel.slapek@uwr.edu.pl](mailto:daniel.slapek@uwr.edu.pl)

richiedono diversi morfemi grammaticali a seconda della persona e del numero. In tal modo, un solo verbo può avere sei desinenze per un solo modo e tempo verbale (p. es. al presente indicativo, per i verbi della prima coniugazione: *-o, -i, -a, -iamo, -ate, -ano*), o addirittura nove desinenze, se si tratta del passato remoto dei verbi regolari uscenti in *-ere* (*-ei/-etti, -esti, -é/-ette, -emmo, -este, -erono/-ettero*). Ma il numero di forme flesse – sempre per un solo modo e tempo verbale – può essere anche più alto, fino ad arrivare a dieci (alcuni verbi hanno forme alternative quanto all’infisso *-isc-* del presente indicativo, come *mentire: mento/mentisco, menti/mentisci* ecc.; cfr. Sensini 2011: 303) o addirittura a dodici (ci sono verbi che hanno due forme alternative della radice, p. es. *sedere* o *udire* al futuro indicativo: *sederò/siederò, udirò/udirò* ecc.; cfr. Stoppelli 2004: 80, 102).

Il sistema verbale italiano abbonda, inoltre, di forme flesse irregolari che – come se non bastasse – si alternano a volte con quelle regolari (p. es. i participi passati *perso/perduto, visto/veduto* ecc.). Una simile ricchezza morfologica può sicuramente scoraggiare uno studente straniero, perciò le dette irregolarità flessive gli andrebbero esposte in maniera possibilmente più ordinata, per non dire regolare. Basti pensare alle corrispondenze (quindi regolarità, per cui anche nel titolo leggiamo “(ir)regolarità flessive”) che si riscontrano tra vari gruppi di verbi (p. es. alcuni participi passati hanno la stessa terminazione: *dire > detto; fare > fatto; cuocere > cotto*) o tra varie categorie grammaticali (p. es. numerosi verbi che al participio passato finiscono in *-sto* al passato remoto terminano in *-si*: *nascondere > nascosto > nascosi; proporre > proposto > proposi; rimanere > rimasto > rimasi*). Purtroppo, come vedremo in seguito, gli autori delle grammatiche per stranieri sono poco disposti a ritrovare tali corrispondenze (e quindi a facilitare lo studio) e spesso si limitano e redigere una lista dei verbi irregolari relativa a un dato modo e tempo, rendendo in effetti lo studio della grammatica italiana più difficile.

Con il presente articolo si cerca di esaminare, per l’appunto, come le nuove grammatiche d’italiano L2/LS<sup>1</sup> presentano le irregolarità flessive del verbo. Per motivi di spazio, mi limiterò ai tempi passati dell’indicativo: imperfetto (d’ora in poi indicato anche come IMP; a questo proposito esaminerò anche l’esposizione delle desinenze regolari che varia da titolo a titolo), passato remoto (PR) e passato prossimo (PPros) (chiaramente si tratta delle forme irregolari del participio passato (PPass); tuttavia la maggior

<sup>1</sup> In termini generali, si tratta di insegnamento dell’italiano come lingua non materna, quindi sia come lingua straniera, sia come lingua seconda, perciò i due termini sono in questa sede intercambiabili. Le grammatiche analizzate si usano, per l’appunto, nei due contesti didattici (per le definizioni di italiano lingua materna, seconda, straniera e etnica si veda p. es. Balboni 2014: 17–23).

parte delle grammatiche per stranieri presenta tali forme nei capitoli dedicati al PPros, perciò ricorro a questa metonimia; rimangono fuori dal mio interesse i tempi passati composti in quanto formati da un verbo ausiliare seguito da un PPass)<sup>2</sup>. Il testo si articola in paragrafi che corrispondono ai tre tempi passati di cui sopra. Nell'appendice vengono, inoltre, aggiunte le tabelle che confrontano il numero di tutti i verbi irregolari presentati nelle grammatiche esaminate.

Sono stati analizzati venti volumi pubblicati dalle case editrici più note nell'ambito dell'insegnamento dell'italiano come lingua non materna, di seguito elencati. I titoli sono esposti in ordine alfabetico a seconda delle sigle che, per comodità, verranno usate nel corso del testo; nelle parentesi quadre si riportano i livelli QCER cui è dedicato un dato titolo:

- CI: *Comunicare in italiano* [A1/C1] (Chiuchiù & Chiuchiù 2015);
- GAT: *Grammatica attiva* [A1/B2+] (Landriani 2012);
- GB: *Grammatica di base* [A1/B2] (Esposito & Errico 2007);
- GBI: *Grammatica di base dell'italiano* [A1-B1] (Petri *et al.* 2015);
- GdU: *Grammatica d'uso della lingua italiana* [A1/B2] (Celi & La Cifra 2011);
- GeP: *Grammatica e pratica* [A2-B1] (Colombo 2006);
- GiC: *Grammatica in contesto* [A1/B1] (Gatti & Peyronel 2006);
- G.it: *Gramm.it* [A1/C1] (Iacovoni *et al.* 2009);
- GL2: *Grammatica dell'italiano L2* [A1-C2] (Duso 2019)
- GP: *Grammatica pratica della lingua italiana* [A1/C1] (Mezzadri 2016);
- GS1: *Grammatica della lingua italiana Per Stranieri*, vol. 1: di base [A1-A2] (Tartaglione & Benincasa 2015a);
- GS2: *Grammatica della lingua italiana Per Stranieri*, vol. 2: intermedio-avanzato [B1-B2] (Tartaglione & Benincasa 2015b);
- GT1: *Una grammatica italiana per tutti I*, vol. 1: livello elementare [A1/A2] (Latino & Muscolino 2014a);
- GT2: *Una grammatica italiana per tutti I* [B1/B2] (Latino & Muscolino 2014b);
- IE: *Italiano essenziale* [A1-B2] (Mezzadri 2003);
- LSR: *La lingua italiana e le sue regole* [A1-B2] (Debetto 2016);
- NGP: *Nuova grammatica pratica della lingua italiana* [A1/B2] (Nocchi 2011);

---

<sup>2</sup> I due tempi perfetti vengono anche chiamati passato semplice e composto (cfr. p. es. Squartini 2010: 519, 524); eppure, tutte le grammatiche per stranieri qui riferite preferiscono la coppia terminologica passato prossimo e passato remoto.

- UD1: *L'utile e il dilettevole 1* [A1/B1] (Ercolino & Pellegrino 2011);
- UD2: *L'utile e il dilettevole 2* [B2/C2] (Ercolino e Pellegrino 2012);
- VG: *Via della grammatica* [A1/B2] (Ricci 2011).

Nel paragrafo relativo all'imperfetto indicativo e al passato prossimo non verranno presi in considerazione i volumi GS2, GT2 e UD2, dedicati alla fascia B del QCER (l'IMP e il PPros vengono introdotti ai livelli più bassi: A1/A2; cfr. Cesarini 2007: 139, 145); invece dal paragrafo relativo al passato remoto sono esclusi GS1, GT1 UD1 in quanto destinati ai livelli in cui questo tempo verbale non si insegna ancora (le forme regolari e irregolari del PR vengono solitamente introdotte a partire dal livello B2; ivi: 161)<sup>3</sup>.

## 2. IMPERFETTO INDICATIVO

L'imperfetto dell'indicativo è senz'altro il tempo verbale che si caratterizza per la minore irregolarità nella coniugazione, le cui desinenze coincidono in tutti e tre i paradigmi verbali. Nonostante una semplice, per così dire, morfologia flessiva, la presentazione delle sue forme verbali risulta particolarmente variegata nelle grammatiche per stranieri. In tal modo, nei volumi esaminati in questa sede troveremo, per esempio, le sole desinenze verbali, *-avo*, *-avi*, *-ava* ecc., senza che si trovino alla fine di un dato verbo (è la soluzione scelta in UD1, dove – in più – vengono presentati separatamente tutti i paradigmi flessivi, quindi il numero di desinenze è addirittura triplicato; ivi: 158) o incorporate in un'intera forma flessa. Nel secondo caso, 1) la desinenza grammaticale viene presentata per intero, insieme alla vocale tematica del verbo; si presentano, quindi, i tre paradigmi flessivi in parallelo (o addirittura quattro: IE – come l'unico volume – presenta separatamente due tipi dei verbi uscenti in *-ire*, le cosiddette varianti *a* e *b* della 3<sup>a</sup> coniugazione: “IIIa senti-vo, IIIb fin-ivo”; ivi: 74); tale scelta sembra sconsigliabile in quanto moltiplica il numero di desinenze che l'apprendente deve affrontare;<sup>4</sup> 2) la desinenza è priva della vocale tematica, per cui viene presentato un unico paradigma flessivo per tutti i verbi; p. es. CI (p. 113)

<sup>3</sup> Nell'analisi non mi riferirò ai due volumi progettati per i livelli più alti: *Grammatica avanzata della lingua italiana* (Nocchi & Tartaglione 2006) e *Grammatica Avanzata* (Troncarelli & La Grassa 2017) perché – anche se conformi al QCER – non presentano le forme verbali come tali.

<sup>4</sup> Inoltre, la stessa desinenza viene evidenziata in vari modi: a) con dei colori diversi (VG: 116), b) in grassetto (GB: 180; GBI: 151; GeP: 98; G.it: 149; GT1: 105), c) con un trattino: *am-avo*, *ved-evo*, *apr-ivo* (NGP: 114; similmente in GAt: 175; GL2: 136; GP: 68).

in una sola tabella introduce sia verbi regolari che irregolari<sup>5</sup> (troveremo una simile soluzione in GdU, dove dalla forma flessa viene ulteriormente separata la vocale tematica: *am-a-vo*, *vend-e-vo*, *sent-i-vo*; ivi: 100); 3) la vocale tematica e la marca del passato *-v-* vengono separate dal morfema indicante la persona e il numero: *am-av-o*, *tem-ev-o*, *part-iv-o* ecc.; è la soluzione proposta in LSR (p. 73) che, però, pare forse poco opportuna perché è una via di mezzo tra una morfologia semplificata (radice + desinenza, p. es. *am-are*) e una vera e propria struttura morfologica dell'IMP: radice del verbo + vocale tematica (*-a-*, *-e-*, *-i-*) + marca temporale/modale (*-v-*) + desinenza personale (cfr. Palermo 2015: 159).

Tra i verbi adoperati per esemplificare la coniugazione regolare troviamo soprattutto verbi che sono regolari anche al presente indicativo, tra gli altri: *i*) per la 1<sup>a</sup> coniugazione: *parlare* (il più frequente), *amare*, *cantare*; *ii*) per la 2<sup>a</sup> coniugazione: *vivere*, *vedere*, *prendere*; *iii*) per la 3<sup>a</sup> coniugazione: *aprire*, *sentire*, *dormire* ecc. È interessante servirsi a questo punto delle forme solitamente irregolari negli altri tempi o modi verbali (specie al presente indicativo, che è già noto agli apprendenti). Tale soluzione è stata proposta solo in GAt (p. 175), che adopera *andare* per il primo gruppo di verbi, nonché in GS1 (p. 92), che presenta *avere* per il secondo gruppo (ciò permette di evitare di costruire una tabella a parte con i soliti due verbi irregolari *avere* ed *essere*, com'è invece stato fatto in GP: 68; G.it: 149; GeP: 98). Similmente, si rivela una soluzione brillante servirsi – per esemplificare il terzo paradigma flessivo – dei verbi che al presente indicativo richiedono l'infixo *-isc-* (p. es. *capire* in VG: 16; GB: 180; *preferire* in GAt: 175; in tal modo si scioglie subito il dubbio su un'eventuale differenza nella coniugazione di questi verbi).

Alcuni volumi, accanto agli esempi di coniugazione, aggiungono diverse note relative alla formazione dell'IMP. Queste possono essere *i*) piuttosto semplici, p. es. “Alla prima parte del verbo, che non cambia, aggiungiamo le varie desinenze” (VG: 116; una simile nota pare ridondante se è posta accanto alla tabella in cui, con un diverso colore, vengono evidenziate tutte le desinenze) o *ii*) più precise, p. es. “Le desinenze *-vo*, *-vi*, *-va*, *-vamo*, *-vate*, *-vano* valgono per tutti i gruppi di verbi. Cambia la vocale che le precede [...]” (GeP: 98; similmente in GB: 180; i due testi risultano incoerenti, perché negli esempi che propongono sono evidenziati in grassetto le stesse desinenze insieme alla vocale tematica, quindi *-avo*, *-evo*, *-ivo*)<sup>6</sup>, accompagnate anche

<sup>5</sup> In questo caso le irregolarità riguardano, chiaramente, soltanto le radici del verbo.

<sup>6</sup> Un simile commento troviamo anche in GdU (p. 100) dove, tuttavia, viene curiosamente suggerito di dovere “aggiungere” la vocale tematica alla radice verbale: “L'imperfetto si forma aggiungendo al tema del verbo, prima delle desinenze, che sono uguali per le tre coniugazioni, la vocale tematica [...]”.

dalle informazioni sulla morfologia del verbo, p. es. “[l’IMP] è formato da: radice dell’infinito + *-av-* (per la 1<sup>a</sup> coniugazione) [ecc.] + desinenze” (LSR: 73; da ciò si evince che i morfemi grammaticali sono rispettivamente *-o*, *-i*, *-a*, *-amo*, *-ate*, *-ano*, per cui sarebbe forse lecito precisare che tali desinenze coincidono, nella maggior parte, con quelle del presente indicativo dei verbi uscenti in *-are*). In uno dei volumi analizzati troveremo, inoltre, una nota di natura mnemotecnica: “Per aiutare a memorizzare la forma dell’imperfetto, e distinguerlo dagli altri e modi verbali, può essere utile notare la presenza caratteristica nella coniugazione della lettera *v*” (GT1: 107; in questo caso gli autori cercano di evitare una terminologia tecnica che abbiamo visto negli esempi precedenti).

Sono pochi i verbi irregolari all’IMP: *essere*, *bere*, *dire*, *fare*, *porre*, *trarre* e i loro composti, nonché i composti di *-durre*. I primi quattro vengono effettivamente presentati nella maggior parte delle grammatiche, il meno frequente è invece *trarre*, esposto solo in sei volumi (si veda la tabella 4 dell’appendice; incuriosisce il caso di LSR con un solo verbo irregolare *essere*)<sup>7</sup>. Alcuni autori aggiungono anche diversi commenti sulla provenienza latina delle irregolarità tematiche, p. es. 1) “[ci sono] verbi che formano l’imperfetto sull’infinito latino: i più importanti sono *facevo* (da *facere*), *dicevo* (da *dicere*), *bevevo* (da *bibere*)” (GL2: 137); 2) “[...] *bere*, *dire*, *fare*, e i verbi in *-arre*, *-orre*, *-urre* formano l’imperfetto sulla base del loro infinito latino: *bevere*, *dicere*, *facere*, *estra(h)ere*, *proponere*, *traducere* ecc.” (GB: 180); 3) “i verbi in *-durre*, composti di un verbo *\*durre* che però in italiano non esiste, derivato dal verbo latino *ducere*” (GS2: 88). Non mancano, inoltre, indicazioni poco precise, come p. es. “I verbi che finiscono in *-urre* [...] aggiungono la *-c-* prima della vocale tematica” (GdU: 102; gli apprendenti che non hanno avuto una solida preparazione linguistica potrebbero avere difficoltà a ricostruire tali forme flesse), o addirittura commenti infondati: “[...] qualche irregolarità importante si trova solo nella coniugazione del verbo *essere* e dei verbi *dire*, *bere*, *fare*” (GS1: 92; come abbiamo detto, tra gli irregolari si annoverano anche altri verbi).

Riassumendo quanto finora detto, credo che – per scopi didattici – sia opportuno *i*) limitare la desinenza dell’IMP alla parte priva della vocale tematica (in tal modo verrà palesemente indicato un solo paradigma flessivo per tutti i verbi), preferibilmente tramite verbi irregolari al presente indi-

<sup>7</sup> S’incontrano inoltre diversi prefissati di *porre*, *trarre* e *-durre* (cfr. tabella 4). La scelta potrebbe essere condizionata dalla frequenza d’uso di un dato verbo; a questo proposito si vedano i dati ricavati dal *Corpus e Lessico di Frequenza dell’Italiano Scritto* (cfr. Bertinetto *et al* 2005) nel cui lemmario *proporre* ha il rango d’uso 384 (è il più frequente tra i prefissati di *porre*) seguito da *porre* (rango d’uso 617) e *opporre* (2387); similmente, *trarre* (1475) precede *estrarre* (2826); invece *tradurre* (2276) segue *produrre* (583).

cativo, p. es. *andare* per la 1<sup>a</sup> coniugazione, *avere* per la 2<sup>a</sup> coniugazione e un verbo uscente in *-isc-* al presente per il 3<sup>o</sup> gruppo di verbi (in tal modo si eviteranno tutti gli eventuali dubbi che possono suscitare simili verbi); *ii*) indicare *expressis verbis* tutti i verbi che subiscono l'alternanza tematica, con eventuali commenti sulla loro etimologia latina e sulle loro forme composte; *iii*) per i verbi irregolari *porre*, *trarre* e *-durre*, servirsi dei loro prefissati più frequenti (cfr. tabella 1; per motivi di stampa sono scritti in grassetto frammenti che sarebbero preferibilmente evidenziati con un colore diverso da quello adoperato nel corpo del testo).

Tabella 1. *Forme verbali dell'imperfetto indicativo: una proposta di presentazione*

Verbi regolari		6 verbi che cambiano il tema		1 verbo irregolare	
<i>-are</i> (1)	anda- <b>vo</b>	bere	<b>beve</b> -vo	essere	<b>ero</b>
<b>andare</b>	anda- <b>vi</b>	dire	<b>dice</b> -vi		<b>eri</b>
<i>-ere</i> (2)	ave- <b>va</b>	fare	<b>face</b> -va		<b>era</b>
<b>avere</b>	ave- <b>vamo</b>	proporre	propone- <b>vamo</b>		<b>eravamo</b>
<i>-ire</i> (3)	fini- <b>vate</b>	produrre	produce- <b>vate</b>		<b>eravate</b>
<b>finire</b>	fini- <b>vano</b>	<b>trarre</b>	<b>trae</b> -vano		<b>erano</b>

### 3. PASSATO PROSSIMO (PARTICIPIO PASSATO)

Come si è già detto, le forme del participio passato (regolari e irregolari) vengono solitamente introdotte nei capitoli dedicati al passato prossimo. Due volumi hanno dedicato al participio un capitolo a parte (GeP: 192–194, dove si parla del participio sia passato che presente; GB: 159, dove il capitolo sul participio passato precede immediatamente quello sul passato prossimo). Inoltre, GdU (pp. 92–93) prevede un apposito capitolo dedicato alle irregolarità del PPass (“Il passato prossimo indicativo irregolare”, dove però si limita al solo elenco dei verbi irregolari), invece in GBI non si presentano affatto tali irregolarità<sup>8</sup>.

Quanto ai participi irregolari, la soluzione più frequente è – purtroppo – quella di presentare una singola lista, disposta solitamente in ordine alfa-

<sup>8</sup> Alla fine del volume troviamo le tavole di coniugazione con le forme flesse di tutti i modi e tempi verbali di alcuni verbi irregolari più frequenti: *essere*, *avere*, *stare*, *dare*, *fare*, *dire*, *sapere*, *potere*, *volere*, *andare*, *uscire*, *bere*, *rimanere*, *venire* (GBI: 272–280; tra i verbi irregolari vengono annoverati anche: *cercare*, *pagare*, *cominciare*, *mangiare*).

betico<sup>9</sup> senza indicarne alcune regolarità, per così dire, interne (si vedano Gat: 131–132; GdU: 92; GL2: 129–130; GP: 64; GS1: 64; IE: 96; LRS: 98; NGP: 80; UD1: 90–91; VG: 102–103<sup>10</sup>; la più numerosa risulta la lista di 72 verbi presentata in UD1<sup>11</sup>). Tra i verbi irregolari esposti nelle grammatiche troviamo inaspettatamente 1) alcuni verbi regolari al PPass: *ottenere* (GeP: 193), *stare* (NGP: 80; VG: 102), *conoscere* (GdU: 92; GeP: 193) e *piacere* (IE: 96; GeP: 193; GL2: 129; GP: 64; VG: 102); gli ultimi due andrebbero classificati come particolarità della coniugazione regolare in quanto i verbi in *-cere* e *-scere* “aggiungono una *i* prima della terminazione” (GiC: 94; GiC è l’unico volume che tiene in considerazione questo gruppo di verbi); 2) diverse forme prefissate che si coniugano al PPass come il verbo base (la più ricca da questo punto di vista è GeP (p. 193) il cui elenco comprende i seguenti prefissati: (*ri-*)*chiedere*, (*per-*)*correre*, (*con-*)*dividere*, (*pro-*)*muovere*, (*rim-*)*piangere*, (*com-*, *dis-*, *es-*, *im-*)*porre*, (*com-*)*prendere*, (*at-*, *pre-*)*tendere*, (*pre-*)*vedere*; invece di allargare un lungo elenco di irregolarità, basterebbe una semplice nota relativa ai verbi composti). Per una panoramica dei verbi irregolari che troviamo esposti nelle grammatiche analizzate si veda la tabella 5 dell’appendice<sup>12</sup>.

L’unica sottoclasse di verbi di cui si tiene conto (ma solo in tre volumi) sono i verbi che terminano in *-arre*, *-orre*, *-urre* e che “hanno i participi rispettivamente in *-atto*, *-osto*, e *-otto*” (GeP: 193). Tuttavia, GB ne indica solo due gruppi: *-arre* e *-urre* (cui accosta inaspettatamente i verbi in *-cere* > *-ciuto*; ivi: 159), invece GiC si limita ai soli verbi in *-urre* (p. 94;

<sup>9</sup> Negli elenchi alfabetici è facile trovare alcune sviste nell’ordine, p. es. *scrivere*, *scoprire* (GS1: 64); *essere*, *esprimere* (Gat: 131); *spingere*, *soffrire*, *sorprendere* (UD: 91). Inoltre, alcuni titoli indicano forme flesse alternative: *perdere*: *perso* o *perduto* (GB: 159; IE: 96); *vedere*: *visto* o *veduto* (*ibidem*), tra cui solo una grammatica aggiunge un apposito commento: “*perdere* e *vedere* hanno anche una forma regolare (*perduto*, *veduto*) che, però, si usa raramente” (GiC: 94).

<sup>10</sup> G.it (p. 108) divide la sua lista in due parti: verbi che si coniugano con l’ausiliare *essere* e *avere*; GeP (p. 193) divide i verbi in quelli adatti al livello A2 (es. *bere*, *dire*, *vivere*) e B1 (*concedere*, *muovere*, *tendere* ecc.); non troviamo invece alcuna indicazione sulle corrispondenze tra le desinenze dell’infinito e del PPass. CI risulta a questo proposito piuttosto disordinata: nonostante ci sia una tabella con i participi irregolari (ivi: 53), essa non include numerosi verbi che invece sono stati esposti in altre tabelle, p. es. *venire* si trova nella parte dedicata alla coniugazione con l’ausiliare *essere* (ivi: 54), *vivere* si trova nella tabella con i verbi che “hanno indifferentemente *essere* o *avere*: *vivere*, *campare*, *durare*” (ivi: 57) ecc.

<sup>11</sup> Seguono le liste di 50 verbi (Gat: 131–132), di 40 verbi (IE: 96; GP: 64; VG: 102–103) o di 35 verbi irregolari (GL2: 129–130).

<sup>12</sup> Come vedremo, tra i 114 verbi in totale, 49 verbi sono stati presentati da un solo volume.

tale scelta è del tutto comprensibile perché i participi dei verbi *trarre* e *porre* sono indicati come irregolari, per cui tutti i loro composti avranno la stessa terminazione). Invece l'unico titolo che ha diviso in gruppi la lista dei participi irregolari è GT1, dove troviamo le seguenti terminazioni: 1) *-tto* (*correggere, dire, fare* e altri); 2) *-so* (*accendere, chiudere, decidere* ecc.); 3) *-sto* (*chiedere, proporre, rimanere* ecc.); 4) *-rto* (*aprire, morire, offrire* ecc.); 5) *-sso* (*discutere, mettere, permettere* ecc.); 6) *-nto* (*dipingere, piangere, vincere* ecc.); 7) *-uto* (*bere, venire, vivere* ecc.), più un gruppo eterogeneo con i seguenti verbi: *ridurre, tradurre, perdere, scegliere*. Una simile soluzione sembra interessante, ma potrebbe essere migliorata – come credo – se venissero indicate anche altre corrispondenze strutturali.

Proporrei pertanto di evidenziare le seguenti classi di verbi che solitamente hanno una terminazione dell'infinito e del PPass in comune (cfr. tabella 2, dove vengono indicate anche altre irregolarità): i) l'infinito uscente in *-dere* e *-ndere* cambia al PPass in *-so* (es. *chiudere* > *chiuso*; *accendere* > *acceso* ecc.); ii) *-ngere* cambia in *-nto* (es. *dipingere* > *dipinto*); iii) *-gliere* cambia in *-lto* (es. *cogliere* > *colto*); iv) *-rgere* cambia in *-rso* (es. *emergere* > *emerso*) oppure in *-rto* (*accorgere* > *accorto*); v) *-ggere* cambia in *-tto* (es. *correggere* > *corretto*)<sup>13</sup>; vi) *-durre* cambia in *-dotto* (es. *produrre* > *prodotto*). Si potrebbero, inoltre, indicare alcuni gruppi di verbi meno numerosi (nella parte *c* della tabella 2 tali verbi sono indicati come particolari; ciò per non aumentare il numero di desinenze dell'infinito di cui l'apprendente dovrebbe tenere conto), dove vii) *-stere* cambia in *-stito* (es. *assistere* > *assistito*); viii) *-volere* cambia in *-voluto* (*evolvere* > *evoluto*); ix) *-solvere* cambia *-solto* (*risolvere* > *risolto*); x) *-primere* cambia in *-presso* (*esprimere* > *espresso*); xi) *-mere* cambia in *-nto* (*assumere* > *assunto*); xii) *-parire* cambia in *-parso* (*apparire* > *apparso*).

A tali classi di verbi andrebbero aggiunti i participi passati irregolari, che non si possono dedurre dalla forma dell'infinito (nella parte *b* della tabella 2 ci sono 32 verbi, raggruppati in più a seconda della terminazione, tra cui i verbi non presentati da nessuna delle grammatiche esaminate: *fondere* > *fuso*, *prediligere* > *prediletto*, *scuotere* > *scosso*, *valere* > *valso*). Inoltre, andrebbe detto in un'apposita annotazione che i verbi composti si coniugano di solito come il verbo base (*correre* > *corso*, *intercorrere* > *intercorso*; *percorrere* > *percorso* ecc.), anche se ci sono diverse eccezioni a questa regola (p. es. *cedere* > *ceduto*, *procedere* > *proceduto*, ma *concedere* > *concesso* ecc.).

<sup>13</sup> Non c'è bisogno di indicare altri due gruppi di verbi uscenti in *-lgere* o *-ncere* perché, come risulta dal lemmario di CoLFIS, tutti i verbi uscenti in *-lgere* sono prefissati di *volgere* (p. es. *avvolgere, coinvolgere, sconvolgere, travolgere* ecc.), invece tutti i verbi in *-ncere* sono prefissati di *vincere* (p. es. *avvincere, convincere, evincere, stravincere* ecc.). Pertanto, basta indicare il verbo base tra i participi passati irregolari.

Tabella 2. *Forme irregolari del participio passato: una proposta di presentazione*

<b>a) Corrispondenze infinito – participio passato</b>	
-DERE → -SO chiudere → chiuso	Esempi: concludere: concluso      dividere: diviso      perdere: perso decidere: deciso      mordere: morso      ridere: riso
	<b>a) alcuni verbi in -dere sono regolari (-duto):</b> p. es.: cadere, cedere, credere, presiedere
	<b>b) alcuni participi dei verbi in -dere non si possono dedurre dalla forma dell'infinito</b> p. es.: chiedere, succedere, vedere
-NDERE → -SO prendere → preso	Esempi: accendere: acceso      offendere: offeso      scendere: sceso difendere: difeso      rendere: reso      spendere: speso
	<b>a) alcuni verbi in -ndere sono regolari (-nduto)</b> p. es.: vendere
	<b>b) alcuni verbi in -ndere sono irregolari</b> p. es.: fondere, nascondere, rispondere
-NGERE → -NTO piangere → pianto	Esempi: aggiungere: aggiunto      giungere: giunto      spingere: spinto dipingere: dipinto      pungere: punto      tingere: tinto
	Eccetto: stringere: stretto
-gliere → -lto scegliere → scelto	Esempi: cogliere, raccogliere, sciogliere, togliere
-RGERE → -RSO spargere → sparso	Esempi: convergere, emergere, immergere, sommergere, tergere
-RGERE → -RTO sorgere → sorto	Esempi: accorgere, porgere, sorgere, sporgere, risorgere, scorgere
-GGERE → -TTO leggere → letto	Esempi: correggere, distruggere, friggere, proteggere
-DURRE → -DOTTO produrre → prodotto	Esempi: condurre, ridurre, tradurre, dedurre

**b) Participi passati che non si possono dedurre dalla forma dell'infinito**

chiedere: chiesto	fare: fatto	aprire: aperto
nascondere: nascosto	trarre: tratto	coprire: coperto
porre: posto	dire: detto	morire: morto
rispondere: risposto	prediligere: prediletto	offrire: offerto
vedere: visto	stringere: stretto	
	cuocere: cotto	correre: corso
discutere: discusso	rompere: rotto	fondere: fuso
mettere: messo	scrivere: scritto	valere: valso
muovere: mosso		vivere: vissuto
scuotere: scosso	essere: stato	volgere: volto
	nascere: nato	
distinguere: distinto	bere: bevuto	
vincere: vinto	venire: venuto	

**c) Altri verbi particolari**

<b>assistere</b> → <b>assistito</b>	Esempi: esistere, insistere, persistere
<b>esprimere</b> → <b>espresso</b>	Esempi: deprimere, imprimere
<b>assumere</b> → <b>assunto</b>	Esempi: desumere
<b>risolvere</b> → <b>risolto</b>	Esempi: assolvere, dissolvere
<b>evolvere</b> → <b>evoluto</b>	Esempi: devolvere, involvere Eccetto: volvere (volto)
<b>apparire</b> → <b>apparso</b>	Esempi: apparire, comparire, scomparire, trasparire Eccetto: sparire (sparito)

**4. PASSATO REMOTO**

Il passato remoto “costituisce uno dei tempi più complessi del paradigma verbale” (D’Achille 2003: 121). La sua complessità si manifesta *i)* con una particolare alternanza d’uso con il PPros (dove entrano in gioco sia fattori puramente linguistici<sup>14</sup> sia fattori sociolinguistici<sup>15</sup> e geografici<sup>16</sup>),

<sup>14</sup> Come l’effettiva lontananza temporale o il legame dell’avvenimento al presente (p. es. Berretta 1993: 210); inoltre, il PR “è contraddistinto dai seguenti tratti: a) conclusione del processo anteriormente al momento dell’enunciazione; b) deitticità della designazione temporale; c) specificità del riferimento temporale, che non tollera interpretazioni eventuali, abituali, e simili” (Bertinetto 2001: 99).

<sup>15</sup> Tra i quali Squartini (2015: 49) indica il grado di formalità del contesto comunicativo, la distinzione scritto e parlato, il tipo di testo, nonché il grado della sua elaborazione letteraria.

<sup>16</sup> Nella varietà settentrionale parlata (o nello scritto informale) il PR è in disuso (cfr. Berretta 1993: 210); sulla distribuzione dei diatopica due tempi passati si veda p. es. Bertinetto e Squartini (1996).

ii) con una ricca morfologia flessiva che – dal punto di vista sincronico – presenta due principali problemi: a) il paradigma arizotonico simmetrico in *-ei/-etti* (il PR è l'unico tempo verbale che ammette due serie di desinenze regolari)<sup>17</sup>, b) le alternanze tematiche dei tipi rizotonici a cui viene dedicato questo paragrafo (le forme flesse arizotoniche/rizotoniche sono dette anche deboli/forti o, nelle grammatiche normative e – soprattutto – quelle didattiche per stranieri, regolari/irregolari; cfr. Schwarze 2009: 98–99; Tekavčić 1980: 298)<sup>18</sup>.

Sorprende quanto risultino disordinate le grammatiche d'italiano L2/LS nel presentare la coniugazione delle forme rizotoniche. In generale, gli autori spiegano che l'irregolarità riguarda solo le forme della 1<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> persona singolare, nonché della 3<sup>a</sup> persona plurale (p. es. GS2: 162, cfr. NGP: 225, VG: 222)<sup>19</sup>, con le rispettive desinenze *-i*, *-e*, *-ero* (fanno eccezione i verbi *essere*, *dare*, *stare*), quindi “per coniugare i verbi irregolari [in realtà] è necessario ricordare la forma della prima persona” (GS2: 162), tuttavia sono pochi i volumi che cercano di esporre l'allomorfia tematica del PR in maniera sistematica.

Alcuni autori provano a raggruppare i verbi, soprattutto in base all'infinito, p. es. 1) GB (p. 174) ne trova due classi : a) “i verbi *nascere*, *tacere* e *piacere* formano il passato prossimo seguendo lo stesso schema” e b) “alcuni verbi [...] si rifanno al loro infinito latino” (gli esempi che dà sono: *bevere*, *dicere*, *facere*, *opponere*, *traducere*, *produrre*, *condurre*, *estra(h)ere*; GB è l'unico titolo che tiene conto di questo gruppo di verbi); 2) GeP (p. 130) mette in evidenza i verbi in *-arre*, *-orre*, *-urre* (particolarmente insidiosi perché hanno sia le forme irregolari *trassi*, *trasse*, *trassero* ecc. sia

<sup>17</sup> In realtà, oggi prevalgono le desinenze lunghe di tipo *-etti* e la presunta intercambiabilità delle due serie dei morfemi – suggerita dalle grammatiche – è solo teorica (per uno studio sulla falsa alternanza tra le forme verbali uscenti in *-ei*, *-é*, *-erono* ed *-etti*, *-ette*, *-ettero* si veda Słapek 2020).

<sup>18</sup> Capita – purtroppo – che negli elenchi dei verbi irregolari ci siano anche le forme deboli, p. es. *dovei/dovetti* (in GS2: 163).

<sup>19</sup> Eventualmente, in un'altra prospettiva: “la 2<sup>a</sup> persona singolare, la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> persona plurale sono quasi sempre regolari” (GB: 174) oppure “il passato remoto irregolare si forma aggiungendo le desinenze e due temi: *vid-i*, *ved-esti*, *vid-e*, *ved-emmo*, *ved-este*, *vid-ero*” (GdU: 124). Ciò a volte viene detto in maniera poco precisa, p. es. “spesso sono irregolari la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> persona singolare e la 3<sup>a</sup> persona plurale” (GeP: 129; il corsivo è mio); in altri titoli si parla a questo proposito di “moltissimi verbi” (GT2: 70), de “la maggioranza dei verbi” (GBI: 144) o della “maggior parte dei casi” (IE: 78, GP: 93); invece, se a chiare lettere vengono esposti i tre verbi del tutto irregolari (come sopra), tale regola vale per tutte le altre forme flesse. Non mancano inoltre avvertimenti a dir poco imprecisi a questo riguardo: “*essere* e *avere* hanno una coniugazione propria” (LSR: 97; in questo caso *avere* non è un verbo del tutto irregolare).

quelle latine: *traesti, traemmo, traeste*; a questo gruppo andrebbero quindi aggiunti i verbi *bere, fare, dire*, il che non è stato fatto; cfr. GB al primo punto); 3) UD2 (p. 2) pone l'attenzione su quattro desinenze dell'infinito: "Generalmente, i verbi che terminano in *-dere, -cere, -gere* e *-gliere* alla prima persona singolare e alla terza persona singolare e plurale prendono la *s*"; 4) GL2 (p. 153) aggiunge ancora tre desinenze: *-ggere, -ndere, -gnere*; inoltre, come suggerisce l'autrice, "ci sono verbi che raddoppiano la consonante finale della radice" (ivi: 154; ma è piuttosto un'osservazione e non una regola grammaticale vera e propria).

Inspiegabilmente, gli autori delle grammatiche per stranieri non parlano delle corrispondenze tra le forme del PR e quelle del PPass. Soltanto GiC divide i verbi in sei gruppi a seconda delle loro irregolarità, ma le regole che forma paiono insufficienti (tra parentesi alcuni miei commenti)<sup>20</sup>: i verbi che 1) trasformano *-so* del PP in *-si* (*preso > presi*); 2) trasformano la *t* del PP in *s* (*dipinto > dipinsi*; nella proposta che segue se ne distingueranno due sottogruppi *-nto* e *-lto*); 3) trasformano il nesso consonantico *st* del PP in *s* (*chiesto > chiesi*); 4) trasformano il nesso *tt* in *ss* (*letto > lessi*; a questo punto andrebbe detto che i verbi come *produrre*, con il PR *produssi* e non *\*prodossi*, sono irregolari); 5) raddoppiano la consonante che precede la terminazione del PP (*bevuto > bevvi*; tale regola è poco utile perché non indica quali verbi richiedono o meno il raddoppiamento consonantico); 6) *nascere* e *piacere* caratterizzati dalle consonanti *cq* (a cui andrebbero aggiunti anche *tacere* e *nuocere*); e altri, irregolari (*conobbi, ruppi* ecc.; ivi: 292–296).

Sarebbe opportuno – a mio avviso – indicare in maniera precisa quali sono le dipendenze strutturali tra i due tempi passati. In tal modo avremo: 1) PP uscente in *-so* cambia al PR in *-si* (es. *acceso > accesi, corso > corsi* ecc.; fa eccezione solo *parere: parso* ma *parvi*); 2) PP uscente in *-nto* cambia al PR in *-nsi* (es. *finto > finsi, pianto > piansi*); 3) PP uscente in *-lto* cambia al PR in *-lsi* (es. *colto > colsi, tolto > tolsi*)<sup>21</sup>; 4) PP uscente in *-sto* cambia al PR in *-si* (es. *chiesto > chiesi, nascosto > nascosi*; fa eccezione soltanto *vedere: visto* ma *vidi*), 5) PP uscente in *-tto* cambia al PR in *-ssi* (es. *letto > lessi, scritto > scrissi*; fanno eccezione *rompere: rotto* ma *ruppi, stringere: stretto* ma *strinsi*, nonché i verbi uscenti in *-durre*, come *produrre: prodot-* *to* ma *produssi*), 6) PP uscente in *-sso* cambia al PR in *-ssi* (es. *mosso >*

<sup>20</sup> Per essere precisi, anche GB accenna alla corrispondenza tra le forme del PPass e PR, ma ne parla in maniera del tutto limitata: "molti verbi in *-dere* e tutti quelli in *-ndere* hanno forme simili a quelle del participio passato" (ivi: 173).

<sup>21</sup> I gruppi *-lto, -nto* (al PR *-lsi, -nsi*) sono trattati separatamente (diversamente da com'è proposto in CiC) perché i verbi uscenti in *-sto* hanno al PR la desinenza *-si* o non *\*-sti*; per cui forse sarebbe meglio porre accento sui tre suoni finali del PP.

*mossi*; *scosso* > *scossi*; fa eccezione soltanto *mettere*: *messo* ma *misi*); 7) i verbi *giacere*, *nascere*, *nuocere*, *piacere*, *tacere* seguono lo stesso schema (*nacqui*, *nascesti*, *nacque* ecc.). Resta il gruppo dei verbi irregolari, ma ora ben preciso (17 verbi): *bevvi*<sup>22</sup>, *caddi*, *conobbi*, *dissi*, *ebbi*, *feci*, *misi*, *parve*, *piovve*, *produssi* (e altri composti con *-durre*), *ruppi*, *seppi*, *strinsi*, *tenni*, *vidi*, *vissi*, *vollì*, e i loro derivati.

La stragrande maggioranza di testi propone una lista ordinata o meno (di solito in ordine alfabetico, cfr. p. es. GP: 93) di verbi appartenenti a tutti i paradigmi flessivi di cui sopra, aumentando in effetti il numero di forme irregolari che gli apprendenti devono imparare a memoria. Vince, per così dire, la tabella esposta in UD2 (pp. 1–2) dove si presentano addirittura 46 verbi (tra i quali mancano comunque le seguenti forme: *caddi*, *misi*, *piovve*, *strinsi* e *vollì*, quindi un terzo dei verbi effettivamente irregolari)<sup>23</sup>. La tabella 6 confronta il numero di verbi irregolari al PR esposti nelle grammatiche analizzate<sup>24</sup>.

Riassumendo: per scopi didattici, la presentazione delle forme irregolari del PR andrebbe preferibilmente articolata come segue (cfr. tabella 3): *i*) i tre verbi irregolari, *essere*, *dare*<sup>25</sup> e *stare*; *ii*) la coniugazione dei verbi irregolari alla 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> persona singolare e alla 3<sup>a</sup> persona plurale; *iii*) le forme irregolari che non si deducono dalle forme del PPass (nella parte *b/2* della tabella, i verbi *bere*, *dire*, *fare*, *-durre* sono posti nella parte destra perché si trovano espliciti anche nella parte *e*); *iv*) le corrispondenze tra le forme del PPass e del PR; *v*) i verbi *giacere*, *nascere*, *nuocere*, *piacere*, *tacere* che seguono lo stesso schema, *vi*) i verbi le cui forme della 2<sup>a</sup> persona singolare e della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona plurale corrispondono a quelle latine.

<sup>22</sup> Due volumi presentano forme alternative del PR di *bere*: *bevvi* e *bevetti* (GBI: 144; GP: 93). Oggi, la seconda forma flessa è assente nei corpora dell'italiano scritto (cfr. Słapek 2016: 92).

<sup>23</sup> Seguono: BG (p. 175) con 38 verbi in una sola lista (mancano, tuttavia, *stringere*, *piovvere*), CI (pp. 163–164) con 37 verbi (mancano *parere*, *piovvere*, *stringere*), NGP (p. 226) con 33 verbi (mancano *piovvere*, *stringere*, *vivere*, *volere*) e GAt (pp. 196–197) con 29 verbi (mancano *piovvere*, *stringere*, nonché i verbi uscenti in *-durre*).

<sup>24</sup> I 22 verbi della tabella 6 sono esposti in un solo volume; i verbi più frequenti sono: *essere*, *avere*, *venire* (17 volumi), *bere*, *dare*, *fare*, *sapere* (16 volumi), nonché *chiedere* e *vedere* (15 volumi).

<sup>25</sup> La maggior parte delle grammatiche presenta due forme di *dare*: *diedi* e *detti* (sei volumi si limitano alla sola forma *diedi*; si veda tabella 6), anche se “la più comune e diffusa è la prima, che continua l’origine latino. *Detti* ha preso piede nel corso del Quattrocento [...]” (Della Valle & Patota 2015: 145; uno studio dedicato alle forme *diedi* e *detti* è presentato in Patota 1987), come del resto altre forme arcaiche di cui è ricco il PR (p. es. *apri/aperse*, *concedette/concesse*, *offrì/offerse*, *perdetto/perse* ecc.; a questo proposito in Słapek 2016).

Tabella 3. Irregolarità del passato remoto: una proposta di presentazione

**a) Verbi irregolari al passato remoto**

ESSERE	DARE	STARE
fui	diedi	stetti
fosti	desti	stesti
fui	diede	stette
fummo	demmo	stemmo
foste	deste	steste
furono	diedero	stettero

**b) Passato remoto irregolare (io, lui/lei, loro)**

1) formazione	2) verbi irregolari (desinenze: -i, -e, -ero)					
AVERE	CADERE	caddi	STRINGERE	strinsi	BERE	bevvi
<b>ebbi</b>	CONOSCERE	conobbi	TENERE	tenni	DIRE	dissi
avesti	METTERE	misi	VEDERE	vidi	FARE	feci
<b>ebbe</b>	PARERE	parve	VIVERE	vissi	PRODURRE	produssi
avemmo	PIOVERE	piovve	VOLERE	vollì		
aveste	ROMPERE	ruppi				
<b>ebbero</b>	SAPERE	seppi				

**c) Corrispondenze tra le forme del Participio Passato e le forme del Passato Remoto**

PP	PR	Esempio:	PP	PR	Altri esempi:
-so	-si	DIVIDERE	diviso	divisi	accesi (ACCENDERE), chiusi (CHIUDERE), offesi (OFFENDERE)
-sto	-si	CHIEDERE	chiesto	chiesi	nascosi (NASCONDERE), proposi (PROPORRE), rimasi (RIMANERE)
-nto	-nsi	VINCERE	vinto	vinsi	dipinsi (DIPINGERE), piansi (PIANGERE), spensi (SPEGNERE)
-lto	-lsi	SCEGLIERE	scelto	scelsi	colsi (COGLIERE), tolsi (TOGLIERE)
-tto	-ssi	LEGGERE	letto	lessi	diressi (DIRIGERE), scrissi (SCRIVERE), trassi (TRARRE)
-sso	-ssi	MUOVERE	mosso	mossi	discussi (DISCUTERE), rimossi (RIMUOVERE) scossi (SCUOTERE)

d) Verbi con il nesso consonantico *-cq-*

desinenze	verbi	coniugazione
<b>-cqui</b>	GIACERE	<b>giacqui</b> , giacesti, <b>giacque</b> , giacemmo, giaceste, <b>giacquero</b>
-esti	NASCERE	<b>nacqui</b> , nascesti, <b>nacque</b> , nascemmo, nasceste, <b>nacquero</b>
<b>-cque</b>	NUOCERE	<b>nocqui</b> , n(u)ocesti, <b>nocque</b> , n(u)ocemmo, n(u)oceste, <b>nocquero</b>
-emmo	PIACERE	<b>piacqui</b> , piacesti, <b>piacque</b> , piacemmo, piaceste, <b>piacquero</b>
-este	TACERE	<b>tacqui</b> , tacesti, <b>tacque</b> , tacemmo, taceste, <b>tacquero</b>
<b>-cquero</b>		

e) Verbi con le forme latine (tu, noi, voi): **ponere, traere, -ducere, bere, dicere, facere**

PORRE	TRARRE	PRODURRE	BERE	DIRE	FARE
posi	trassi	produssi	bevvi	dissi	feci
ponesti	traesti	producesti	bevesti	dicesti	facesti
pose	trasse	produsse	bevve	disse	fece
ponemmo	traemmo	producemmo	bevemmo	dicemmo	facemmo
poneste	traeste	produceste	beveste	diceste	faceste
poserò	trassero	produssero	bevvero	dissero	fecero

## 5. CONCLUSIONI

In un corso per stranieri, i manuali di lingua – oggi redatti prevalentemente in conformità ai presupposti di un approccio comunicativo (a questo proposito si veda p. es. Balboni 2015), per cui meno attenti alle questioni grammaticali, se non nella loro dimensione pratica o comunicativa, per l'appunto – vengono di solito accompagnati da un testo di grammatica<sup>26</sup>. In effetti, le case editrici specializzate nell'insegnamento dell'italiano L2/LS, accanto ai manuali, hanno nella loro offerta editoriale diversi volumi dedicati interamente alla grammatica che dovrebbero essere – come leggiamo nell'introduzione a uno dei titoli esaminati – uno strumento utile per coloro che “desiderano consolidare e/o approfondire le proprie conoscenze di grammatica italiana” (GT1: 6) sia come studenti nelle scuole e negli istituti italiani sia come “privati residenti in Italia o all'estero”, quindi autodidatti (*ibid.*). Lo studente si aspetta, quindi, da una grammatica – come credo – una presentazione sintetica, approfondita e ordinata che gli permetta di amplificare e completare le sue competenze linguistiche, ma che lo guidi altresì nel suo percorso glottodidattico e che soprattutto faciliti l'apprendimento della lingua italiana.

<sup>26</sup> Sarebbe interessante esaminare anche le sezioni dedicate alla grammatica nei corsi di lingua dal punto di vista delle irregolarità flessive; per le analisi della grammatica nei nuovi manuali di lingua si vedano p. es. Kaliska & Kostecka-Szewc (2018), Serena (2018), Słapek (2017).

Quanto alla presentazione delle forme verbali – come abbiamo visto –, sono invece poche le grammatiche della lingua italiana per stranieri in cui si cerca di trovare diverse regolarità o corrispondenze tra i verbi irregolari, il che potrebbe, senza alcun dubbio, facilitare l'apprendimento di tali forme flesse. Gli autori preferiscono invece di solito proporre una semplice lista di verbi irregolari da imparare a memoria.

Tuttavia, benché le loro liste dei verbi irregolari siano abbastanza numerose (ricordiamo gli elenchi più ricchi esposti nei volumi UD1 e UD2: 72 forme di PPass e 46 forme di PR), ci sono alcune inesattezze che andrebbero preferibilmente evitate, quali 1) la presenza dei verbi regolari all'interno dei paragrafi dedicati alla flessione irregolare, come nel caso del PPass: *conoscere*, *stare* (2 volumi), *ottenere* (1), *piacere* (5); 2) la presenza – in uno stesso volume – di numerosi verbi prefissati che si coniugano come il verbo base; ciò si nota soprattutto nel caso del PPass (p. es. *porre*, *comporre*, *disporre*, *esporre*, *imporre* in GeP), meno quanto al PR (p. es. *porre*, *opporsi* in GB); e – prima di tutto – 3) la mancanza di forme flesse effettivamente irregolari, che non si possono dedurre da altre forme o che non si possono inserire in un gruppo di verbi che dividono certi tratti strutturali; in tal modo, a) per quanto riguarda l'IMP, rimangono dimenticati i verbi: *trarre* (esposto in 5 volumi), *porre* (7), nonché i verbi composti con *-durre* (9); b) per quanto riguarda il PPass, non sono stati presentati da nessuna grammatica i verbi *prediligere*, *scuotere*, *valere*, sono rari anche: *distinguere* (esposto in un solo volume), *fondere* (in un volume appare il prefissato *confondere*), *discutere* (3), *stringere* (insieme alla variante *costringere* appare 2 volte), *trarre* (insieme a *attrarre*: 2), *volgere* (insieme ai prefissati: 3), *cuocere* (6); c) quanto alle forme del PR, rimangono particolarmente trascurati i verbi: *stringere* (presentato in un solo volume), *piovere* (3 volumi), *parere* (4); si confrontino le tabelle 4, 5 e 6, esposte nell'appendice.

L'aspetto fondamentale, però, per la presentazione delle forme flesse irregolari, cioè quello di far notare agli apprendenti che ci sono numerose corrispondenze formali che potrebbero facilitare lo studio (per tutti e tre i tempi verbali di cui si è parlato nelle precedenti pagine), è stato – purtroppo – particolarmente trascurato. Confido che questa analisi delle grammatiche, insieme alle proposte della presentazione delle forme flesse irregolari, potrà effettivamente essere d'aiuto per gli autori delle grammatiche italiane per stranieri.

## BIBLIOGRAFIA

*Grammatiche della lingua italiana per stranieri*

- Celi, M. & La Cifra, L. (2011). *Grammatica d'uso della lingua italiana. Teoria ed esercizi (A1/B2)*. Milano: Hoepli.
- Chiuchiù, A. & Chiuchiù, G. (2015). *Comunicare in italiano. Grammatica per stranieri con esercizi e soluzioni (A1/C1)*. Milano: Hoepli.
- Colombo, F. (2006). *Grammatica e pratica della lingua italiana per studenti stranieri (A2-B1)*. Recanati: Eli.
- Debetto, G. (2016). *La lingua italiana e le sue regole (A1-B2)*. Torino: Loescher.
- Duso, E.M. (2019). *Grammatica dell'italiano L2 (A1-C2)*. Roma: Carocci.
- Ercolino, E. & Pellegrino, T. A. (2011). *L'utile e il dilettevole 1. Esercizi e regole per comunicare (A1/B1)*. Torino: Loescher.
- Ercolino, E. & Pellegrino T. A. (2012). *L'utile e il dilettevole 2. Esercizi e regole per comunicare (B2-C2)*. Torino: Loescher.
- Esposito, A. & Errico, R. (2007). *Grammatica di base. Risorse di grammatica italiana per stranieri (A1/B2)*. Perugia: Guerra.
- Gatti, F. & Peyronel, S. (2006). *Grammatica in contesto. Strutture e temi di italiano per stranieri (A1/B1)*. Torino: Loescher.
- Iacovoni, G., Fiorentino, B. & Persiani, N. (2009). *Gramm.it. Grammatica italiana per stranieri con esercizi e testi autentici (A1/C1)*. Torino: Bonacci.
- Landriani, M. R. (2012). *Grammatica attiva. Italiano per stranieri (A1/B2+)*. Firenze: Le Monnier.
- Latino, A. & Muscolino, M. (2014a). *Una grammatica italiana per tutti 1. Regole d'uso, esercizi e chiavi per studenti stranieri (volume primo: livello elementare; A1/A2)*. Roma: Edilingua.
- Latino, A. & Muscolino, M. (2014b). *Una grammatica italiana per tutti 2. Regole d'uso, esercizi e chiavi per studenti stranieri (volume secondo: livello intermedio; B1-B2; 2<sup>a</sup> ed.)*. Roma: Edilingua.
- Mezzadri, M. (2003). *Italiano essenziale. Testo di grammatica per studenti stranieri dal livello principianti (A1) al livello intermedio-alto (B2)*. Perugia: Guerra.
- Mezzadri, M. (2016). *Grammatica pratica della lingua italiana (A1/C1)*. Torino: Bonacci.
- Nocchi, S. (2011). *Nuova grammatica pratica della lingua italiana. Esercizi – test – giochi (A1/B2; edizione aggiornata)*. Firenze: Alma.
- Nocchi, S. & Tartaglione, R. (2006). *Grammatica avanzata della lingua italiana (B1-C1)*. Firenze: Alma.

- Petri, A., Laneri, M. & Bernardoni, A. (2015). *Grammatica di base dell'italiano. La prima grammatica cognitiva dell'italiano (A1-B1)*. Barcellona: Casa delle Lingue.
- Ricci, M. (2011). *Via della grammatica. Teoria, esercizi, test e materiale autentico per stranieri (A1/B2, elementare – intermedio)*. Roma: Edilingua.
- Tartaglione, R. & Benincasa, A. (2015a). *Grammatica della lingua italiana Per Stranieri. Regole · esercizi · letture · test (Vol. 1: di base; A1/A2)*. Firenze: Alma.
- Tartaglione, R. & Benincasa, A. (2015b). *Grammatica della lingua italiana Per Stranieri. Regole · esercizi · letture · test (Vol. 2: intermedio-avanzato; B1/B2)*. Firenze: Alma.
- Troncarelli, D. & La Grassa, M. (2017). *Grammatica Avanzata. Esprimersi con le frasi: funzioni, forme e attività (B2+/C2)*. Roma: Edilingua.

#### Studi

- Balboni, P. (2014). *Didattica dell'Italiano come lingua seconda e straniera*. Torino: Loescher/Bonacci.
- Balboni, P. (2015). La comunicazione interculturale e l'approccio comunicativo. *EL.LE*, 4/1, 1–20.
- Berretta, M. (1993). *Morfologia*. In A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture* (pp. 193–245). Bari-Roma: Laterza.
- Bertinetto, P. M. (2001). *Il verbo*. In L. Renzi, G. Salvi, & A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Vol. II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione* (nuova edizione, pp. 13–161). Bologna: il Mulino.
- Bertinetto, P. M., Burani, C., Laudanna, A., Marconi, L., Ratti, D., Rolando, C., & Thornton, A.M. (2005). *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto (CoLFIS)*. Disponibile sul sito <http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm>.
- Bertinetto, P. M. & Squartini, M. (1996). La distribuzione del Perfetto Semplice e Composto nelle diverse varietà di italiano. *Romance Philology*, 49, 383–419.
- Cesarini, S. (2007). Aspetti linguistici. In A. Benucci (a cura di), *Sillabo di italiano per stranieri* (pp. 127–187). Perugia: Guerra.
- D'Achille, P. (2003). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
- Della Valle, V., & Patota, G. (2015). *Viva la grammatica* (nuova edizione aggiornata). Milano: Sperling & Kupfer.
- Kaliska, M. & Kostecka-Szewc, A. (2018). La grammatica all'età adolescenziale. Soluzioni didattiche applicate in una nuova serie di manuali *Va bene! Italica Wratislaviensia*, 9/2, 119–141.

- Palermo, M. (2015). *Linguistica italiana*. Bologna: il Mulino.
- Patota, G. (1987). «Diedi» o «detti». *Studi linguistici italiani*, 13/1, 102–107.
- Schwarze, C. (2009). *Grammatica della lingua italiana*. Roma: Carocci.
- Sensini, M. (2011). *La grammatica della lingua italiana*. Milano: Mondadori.
- Serena, E. (2018). Modelli di descrizione grammaticale nei manuali di italiano per apprendenti di madrelingua tedesca. *Italica Wratislaviensia*, 9/1, 247–269.
- Słapek, D. (2016). Forme verbali alternative (regolari e irregolari) del passato remoto. *Studia universitatis ereditati*, 4/1, 85–96.
- Słapek, D. (2017). Argomenti grammaticali nei manuali e nei certificati d'italiano LS. *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, XLIX, 1/2017, 109–127.
- Słapek, D. (2020). Doppia coniugazione regolare del Passato Remoto in italiano contemporaneo: la (falsa?) alternanza tra le forme verbali uscenti in -ei, -é, -erono ed -etti, -ette, -ettero. *Zeitschrift für romanische Philologie*, 136/1, 246–262.
- Squartini, M. (2010). Il verbo. In G. Salvi & L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Vol. 1 (pp. 511–545). Bologna: il Mulino.
- Squartini, M. (2015). *Il verbo*. Roma: Carocci.
- Stoppelli, M. (2004). *Italiano. Verbi*. Novara: Garzanti Linguistica.
- Tekavčić, P. (1980). *Grammatica storica dell'italiano. Volume II: Morfo-sintassi*. Bologna: il Mulino.

## APPENDICE

Tabella 4. *Verbi irregolari all'imperfetto indicativo nelle grammatiche analizzate*

	CI	GAt	GB	GBI	GdU	GeP	GiC	G.it	GL2	GP	GS1	GT1	IE	LSR	NGP	UDI	VG
ESSERE	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
BERE	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+	+	+		+	+	+
DIRE	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+	+	+		+	+	+
FARE	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+	+	+		+	+	+
PORRE	+		**			*				+			+			*	***
TRADURRE	+		*		+	+				+		+	+			+	+
TRARRE			+			+				+			+			+	

\* prefissati: *pro-*; \*\* prefissato: *es-*; \*\*\* prefissato *op-*





	CI	GAt	GB	GdU	GeP	GiC	G.it	GL2	GP	GS1	GT1	IE	LSR	NGP	UD1	VG
RAGGIUNGERE					+											
RENDERE	+		+		+	+									+	
RICHIEDERE					+											
RIDERE		+		+					+			+				+
RIDURRE											+					
RIMANERE		+			+	+	+	+	+		+	+		+	+	+
RIMPIANGERE					+											
RISOLVERE	+				+				+			+			+	+
RISPONDERE	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
ROMPERE	+	+		+	+	+	+	+	+		+	+		+	+	
SCEGLIERE	+	+	+	+	+		+	+	+		+	+		+	+	+
SCENDERE			+		+	+		+			+			+	+	
SCIOLIÈRE					+										+	
SCOMPARIRE					+											
SCOPRIRE	+	+			+		+			+			+		+	
SCRIVERE	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
SMETTERE		+														
SOFFRIRE	+										+				+	
SORPRENDERE															+	
SORRIDERE		+														
SPEGNERE		+	+	+	+	+	+	+			+			+	+	+
SPENDERE		+	+	+	+		+	+			+		+		+	
SPINGERE					+										+	
STARE														+		+
STRINGERE															+	
SUCCEDERE		+	+		+	+			+		+	+		+	+	+
SVOLGERE					+											
TENDERE					+											
TINGERE															+	
TOGLIERE		+		+		+			+			+			+	+
TRADURRE	+	+				*	+	+	+		+	+		+	+	+
TRARRE	+															
TRASCORRERE		+														
UCCIDERE					+			+	+			+			+	+
VEDERE		+	**	+	+	**	+	+	+	+	+	**		+	+	+
VENIRE		+	+		+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
VINCERE		+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+		+	+	+
VIVERE		+			+	+		+	+	+	+	+	+	+	+	+
VOLGERE															+	

\* perso/perduto; \*\* visto/veduto; in corsivo: verbi regolari

Tabella 6. *Verbi irregolari al passato remoto nelle grammatiche analizzate*

	CI	GAt	GB	GBI	GdU	GeP	GiC	G.it	GL2	GP	GS2	GT2	IE	LSR	NGP	UD2	VG
ACCENDERE			+				+										
ACCORGERSI			+				+								+		
ASSUMERE	+															+	
ATTENDERE		+	+												+		
AVERE	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
BERE	+	+	+	*	+	+	+		+	*	+	+	+	+	+	+	+
CADERE	+	+	+	+			+		+		+		+	+	+		
CHIEDERE	+	+	+	+	+		+	+		+	+	+	+	+	+	+	+
CHIUDERE	+	+	+		+		+							+	+	+	
COGLIERE			+														
COMPRENDERE							+										
CONCEDERE	+																
CONDURRE			+														
CONFONDERE	+																
CONOSCERE	+	+	+	+	+		+			+	+	+	+	+	+	+	+
CORREGGERE							+										
CORRERE	+	+	+	+			+			+	+	+	+	+	+	+	
CRESCERE					+						+						+
CUOCERE																	+
DARE	2/1	1	1/2	1/2	1	1/2	1/2	1		1/2	1	1/2	1/2	1	1/2	1/2	1
DECIDERE		+	+	+			+	+				+	+			+	
DIPINGERE	+						+										+
DIRE	+	+	+	+	+	+	+	+			+	+				+	+
DIRIGERE	+																+
DISCUTERE																	+
DISTINGUERE	+																+
DISTRARRE																	+
ESPELLERE	+																
ESPRIMERE											+						
ESSERE	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
FARE	+	+	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+	+	+	+	+
FONDERE																	+
GIUNGERE											+						
LEGGERE	+	+	+		+	+	+	+							+	+	+
METTERE	+	+	+	+	+	+	+	+		+	+	+	+		+		+
MUOVERE	+		+								+				+	+	



	CI	GAt	GB	GBI	GdU	GeP	GiC	G.it	GL2	GP	GS2	GT2	IE	LSR	NGP	UD2	VG
VINCERE	+		+				+		+		+	+				+	
VIVERE	+	+	+		+		+	+		+	+		+			+	+
VOLERE	+	+	+	+	+		+		+	+	+	+	+	+			+
* bevvi/beveti, <sup>1</sup> diedi, <sup>2</sup> detti																	

THE PRESENTATION OF INFLEXIONAL (IR)REGULARITIES IN ITALIAN  
GRAMMAR TEXTBOOKS FOR FOREIGN LANGUAGE LEARNERS:  
THE CASE OF THE PAST TENSES OF THE INDICATIVE MOOD

Summary

The verbal system, without a doubt, is among the most difficult grammatical issues of the Italian language for foreign learners. The root of its difficulty lies in its being characterized, among other things, by a complicated inflexional morphology, not only regarding the number of verbal moods and tenses that the student must learn, but also regarding the abundance of irregular forms that this system contains. In this article, I attempt to examine how various inflexional irregularities are presented in Italian grammar books for foreign language learners; for this purpose, I have analyzed 18 textbooks that make explicit reference to the *Common European Framework of Reference*. The analysis focuses on the conjugation of three Italian indicative past tenses: the *imperfetto*, the *passato prossimo* (I consider the forms of the *participio passato*, and for this reason other compound past tenses remain outside of my scope of interest in this article), and the *passato remoto*. In addition to offering a detailed comparative analysis of all the textbooks, each paragraph ends with a didactic proposal for the presentation of these irregular verbal forms.

Keywords: *Italian non-mother tongue, teaching grammar, teaching Italian as a foreign language, verbal inflexion, irregular verbs.*

## *Segnalazioni*



Nataša Gavrilović\*  
Università di Belgrado

Giovine, Sara (2020). *Così vien poetando l'Ariosto. Strutture sintattiche e strategie retoriche nell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto*. Firenze: Franco Cesati Editore.

“Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sé, e un giorno, mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così vien poetando l'Ariosto!*”. Sono parole dell'autore di un'altra epoca di “crisi” linguistico-letteraria, Ugo Foscolo (*Notizia intorno a Didimo Chierico*), ad aprire il presente volume di Sara Giovine, giovane storica della lingua italiana, che nella sua ricerca pone alcune domande sostanziali sul capolavoro ariostesco, solo a prima vista concernenti esclusivamente l'aspetto sintattico-retorico dell'*Orlando Furioso*. Si tratta di uno studio ben architettato che in virtù della propria sistematicità e chiarezza riesce a illuminare l'aspetto linguistico-stilistico, retorico e, grazie ad essi, anche contenutistico del poema. Nel lambire la “spiaggia”, le “onde” ariostesche si sviluppano in tre direzioni che vanno ad intersecarsi e completarsi tra di loro. La sintassi come fulcro viene dunque esaminata in rapporto alle tre polarità – alla grammatica, al racconto e alla retorica del poema, diventando lente d'ingrandimento attraverso la quale vengono scoperti i fondamenti della perfetta impalcatura dell'opera, dalle singole “ottave d'oro” all'insieme del libro. La prospettiva è almeno duplice – sincronica e diacronica. Pertanto, nei tre capitoli troviamo un'analisi attenta, condotta attraverso diligenti e dettagliati spogli, sia nei raffronti con la produzione letteraria coeva al poema che con la tradizione precedente, a partire da Dante, ma soprattutto in rapporto alle tecniche linguistico-stilistiche petrarchesche, che proprio negli anni della creazione del *Furioso* vengono innalzate a modello da Pietro Bembo. L'approccio diacronico poi permette una disamina verticale anche del processo correttivo delle tre edizioni del poema, toccandone sia gli aspetti quantitativi che qualitativi.

---

\* natascia1327@gmail.com

Il primo capitolo parte dagli elementi grammaticali ovvero dall'uso dei costituenti della frase semplice, quali l'articolo, la posizione dell'aggettivo e dell'avverbio, il pronome, la congiunzione, le preposizioni, le reggenze nominali e verbali e infine il verbo, attraverso un esame fine e microscopico (ad esempio il frequente ricorso all'indicativo imperfetto nel periodo ipotetico dell'irrealtà, peculiarità della lingua parlata, oppure l'uso transitivo di verbi intransitivi, questa volta tipico della lingua poetica). Oltre a ciò, l'analisi va ancora più a fondo e fa luce sulla reciproca interazione di questi elementi, sotto il segno di una rilettura "stilistica" di norme grammaticali, così come delle deroghe alle norme stesse, riscontrabili nell'Ariosto anche nell'edizione finale del 1532. L'autrice riscontra anche in questi tratti l'armonia quale criterio principale delle scelte ariostesche, sempre in stretto dialogo con il contenuto.

La seconda parte offre un'analisi dettagliata del periodo complesso e delle modalità della sua costruzione, tenendo sempre presente l'ottava, il suo ritmo, e le regole e i limiti da essa imposti. Per di più, viene aggiunto un altro elemento di paragone in virtù del quale la lettura di questo capitolo diventa ancora più preziosa, ovvero il rapporto che il periodo stabilisce con il contenuto che rispecchia. S. Giovine mostra, attraverso una dettagliata disamina dei singoli casi, che la ben nota *varietas* delle situazioni narrative esige, oltre alla varietà dei toni e dei registri, un altrettanto vario e profondo periodare, veste formidabile per la molteplicità dei "punti di vista" o delle voci, nota ad ogni lettore del *Furioso*. Così, l'"equilibrio dinamico" (p. 67) del poema viene realizzato e "risolto" anche nel rapporto dialettico tra paratassi e ipotassi, tra la dimensione lirica, prevalentemente di matrice petrarchesca, e quella narrativa, propria della letteratura cavalleresca. Nel capitolo vengono individuati otto diversi contesti narrativi, dei quali sono analizzate le soluzioni sintattiche – da quelli che richiedono una certa solennità o liricità a quelli legati alla spontaneità del parlato. Le differenti situazioni narrative prese in esame sono proemi ed encomi (con il loro tono solenne e un elevato tasso di complessità ipotattica), similitudini, descrizioni, cataloghi, sommari, battaglie e duelli (con un frequente ricorso alla dinamicità della paratassi), dialoghi e monologhi.

La terza direzione della ricerca porta verso tre tipologie di fenomeni retorici: fenomeni legati all'ordine delle parole (più concretamente anastrofe, iperbato ed epifrasi), l'inarcatura e il suo dialogo con la struttura sintattica e ritmica dell'ottava, e infine figure di accumulazione lessicale e diverse forme di simmetria e parallelismo. Anche in questo ultimo capitolo S. Giovine dimostra, con dovizia di esempi, la profonda consapevolezza ariostesca di ogni singola scelta, sia che si tratti del ricorso alla tradizione, lirica e non, sia che si tratti di un allontanamento da essa e di un'originalità nella costruzione del mondo intricato eppure equilibrato dei suoi canti. Un

esempio di queste ponderate scelte sarebbe proprio l'inarcatura, che "non comporta quasi mai una radicale frattura del flusso sintattico-intonativo, ma piuttosto una sua differente e più complessa modulazione, in funzione di variazione della fondamentale «geometria ritmica» dell'ottava" (pp. 189–190), così come il ricorso frequentissimo ad accumulazioni lessicali (dittologie sinonimiche, per dare solo un esempio), simmetrie e parallelismi, quasi asse portante del ritmo equilibrato che permea il poema.

Il valore più grande di questa analisi sta forse, come sottolinea Sergio Bozzola nella presentazione del libro, nella "rete di rapporti" che Sara Giovine riesce a creare, nell'"idea di relazione" (p. 11) su cui si fonda la sua ricerca e che è sempre innanzitutto relazione tra forma e contenuto. Questo volume rappresenta un contributo prezioso alla comprensione del mondo ariostesco, così vario e complesso, e proprio per questo affascinante. La sintassi quale filo conduttore della ricerca ci porta a riscoprire, forse con un barlume di luce in più, "l'armonizzata varietà", a dirla con Bigi, del capolavoro di Ludovico Ariosto, che, come ogni capolavoro, trova la propria originalità in bilico fra tradizione e innovazione.



Snežana Milinković\*  
Università di Belgrado

Ivetic, Egidio (2019). *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*. Bologna: il Mulino.

“L’Adriatico, del resto come il Mediterraneo, raccoglie in sé più significati. È certo una regione storica, ma anche uno spazio di contemplazione su ciò che sono state le diverse civiltà e culture lungo le sue sponde. La profondità del tempo mediterraneo si impone nella riflessione storica, che deve essere di lunga durata. Studiare l’Adriatico significa far propri i suoi tempi e le sue diversità. Percorrere i suoi secoli e le sue sponde è un’ermeneutica da cui deriva un senso d’appartenenza, di comunione con il mare”. Questa sarebbe, a grandi linee, l’idea portante dell’imponente (e importante) libro *Storia dell’Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, a detta dell’autore, Egidio Ivetic, che insegna la Storia moderna e la Storia del Mediterraneo all’Università di Padova, e che nella *Premessa* non nasconde il suo essere intimamente e personalmente coinvolto con l’oggetto del proprio studio, l’impulso necessario, sembra, ad affrontare e, nello stesso tempo, gioire nell’affrontarlo, un argomento così complesso e visto nella sua “lunga durata”, nella sua sostanziale “presenza” durante i secoli e attraverso i cambiamenti “accidentali”. E, per di più, delineando, coraggiosamente e maestralmente, quale vero scopo del libro, una “civiltà” dell’Adriatico, appunto, reso così, alla stregua del Mediterraneo, un mare che non solo subisce, ma produce la Storia. E che plasma quell’“homo adriaticus” del quale E. Ivetic è degno erede che si muove con facilità e padronanza non solo tra le diverse realtà e regioni che appartengono alla sfera adriatica, ma altrettanto tra le diverse e spesso contrapposte storiografie dedicate all’argomento.

Difatti, delineando i confini deontologici della rassegna storica nelle pagine a seguire che solo a prima vista rispetta il classico impianto storiografico in successione cronologica, l’autore nell’Introduzione (*Il senso storico di un mare*, pp. 11–21) e nel primo capitolo del libro (*Un Mediterraneo minimo*,

---

\* snezana.milinkovic@fil.bg.ac.rs

pp. 23–45), quale messa a punto delle idee esposte all'apertura, parte dal presupposto che nel "Mediterraneo c'è un ulteriore mare che lo riassume. L'Adriatico è il Mediterraneo del Mediterraneo". Perché, appunto, "l'Adriatico è il corridoio marittimo che ha unito l'Oriente con l'Occidente per oltre un millennio. Proteso verso il sud-est, esso configura l'Italia e i Balcani. Vi si percepisce il cielo del Levante, si vedono le Alpi e si intuisce l'Europa centrale" (p. 11). Detto ciò, e stabilito che i significati dell'Adriatico sono tanti, che le "identità" dell'Adriatico si moltiplicano e sovrappongono, resta la coscienza che è solo la Storia quella che scolpisce "l'identità che tutti riconoscono, ma pochi conoscono veramente" (p. 12). E forte della ancor oggi valida lezione di Braudel ("cercare i diversi tempi economici, sociali e politici insiti nel mare in quanto territorio e oggetto di lettura storica", p. 13) e stimolato dalla lettura che P. Horden e N. Purcell hanno dato del Mediterraneo quale "mare che corrompe", nel senso che "influisce sui contesti locali, che unisce attraverso innumerevoli interdipendenze" e che merita una storia "del Mediterraneo", E. Ivetic vede l'Adriatico nella sua potenza "corruttiva", nelle relazioni e nelle connessioni che crea tra le sue sponde, e non solo, anzi, non come un organismo o un meccanismo (p. 12), ma una fucina di idee, lingue e culture, divise e unite nello stesso tempo. Una fucina le cui coordinate e delimitazioni geografiche sono sempre definite dalla storia stessa.

Con queste premesse, inizia, dal secondo capitolo, il percorso cronologico del libro di ampio respiro, che parte dal *Mare superiore (1000 a.C.-500 d.C.)*, percorre *La terza antichità (500-1000)*, *Il mare vettore (1000-1500)*, *L'antemurale (1500-1797)*, *Confini imperiali, frontiere nazionali (1797-1914)* per approdare ai giorni nostri con l'ultimo capitolo dedicato alle *Contrapposizioni e integrazioni (1914-2018)*. Tutto corredato da un apparato – non solo le *Note* che occupano da sole una sessantina di pagine, ma anche la *Cronologia* e le *Carte e toponimi* – che qualifica il libro come un eccellente manuale per chiunque in futuro vorrà occuparsi di qualsiasi argomento legato all'Adriatico e, allo stesso tempo, come un saggio che attraverso la trama, le vicende, i protagonisti, gli eventi della narrazione storica invita a pensare e ripensare i concetti e gli assunti della modernità. Mentre E. Ivetic si presenta come palladino di quella storiografia fatta di duro lavoro, di assidua ricerca e raccolta dati, di tante letture e di tanti dialoghi coi predecessori nel perenne tentativo di cogliere nel particolare il suo valore universale e, viceversa, di dare all'universale il valore umano (e storico) grazie al particolare. In poche parole, un libro vero di storia scritto da uno storico vero.

# ITALICA BELGRADENSIA

*Izdavač*

UNIVERZITET U BEOGRADU  
FILOLOŠKI FAKULTET  
KATEDRA ZA ITALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST

*Priprema i štampa*

ČIGOJA ŠTAMPA

*Tiraž*

300 primeraka

Beograd, 2020.

CIP – Каталогизacija y publikaciji  
Народна библиотека Србије, Београд

811.131.1

ITALICA Belgradensia / odgovorni  
urednik Nikša Stipčević. - 1975, br. 1-  
- Beograd : Univerzitet u Beogradu  
Filološki fakultet, 1975- (Beograd :  
Čigoja). - 24 cm

Tekst na italijanskom i srpskom jeziku.  
- Nije izlazio od 1976. do 1988. godine.  
ISSN 0353-4766 = Italica Belgradensia  
COBISS.SR-ID 165600130